DELLE OPERE

DEL SIGNOR COMMENDATORE

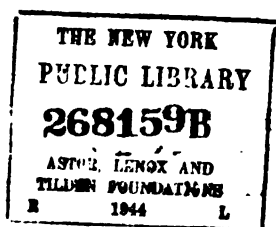
DON GIANRINALDO CONTE CARLI

PRESIDENTE EMERITO DEL SUPREMO CONSIGLIO
DI PUBBLICA ECONOMIA
E DEL REGIO DUCAL MAGISTRATO CAMERALE
DI MILANO
E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DI S. M. I. E R. A.

TOMO XVI.

Αναφαιρετον κτημ' οστι παιδεια βροτοις.

MILANO. MDCCLXXXVII.

Nell' Imperial Monistero di s. Ambrogio Maggiore.
CON APPROVAZIONE.

SI CONTENGONO

NEL PRESENTE VOLUME

TRE DISSERTAZIONI EPISTOLARI.

I. Intorno alla difficoltà di ben tradurre p. 9

II. Intorno all' età e scritti d' Esiodo p. 56

III. Intorno alla Teogonia, o generazione degli Dei p. 91

IV. La Teogonia, ovvero la generazione degli Dei tradotta in versi italiani per la prima volta col testo greco di contro, e con annotazioni p. 189

V. L' Andropologia, o sia della società, e della felicità. Canti tre. p. 277

Selected 1 Feb. 1774

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 17	lin. 1	spogli	sono spogli
49	4	ἄδδην	ἄδην
229	17	fra gl' immortali	fra' immortali
245	25	Almo figlio di Saturno	Di Saturno almo figlio
259	4	di Dragone	di Drago

La *Teogonia* d'Esiodo tradotta in versi italiani si stampò nell' anno 1744 in 8. in Venezia da *Giambattista Recurti*: Ora ricomparisce alla luce con le tre dissertazioni epistolari che l'ânno preceduta, con molte correzioni ed aggiunte.

Ma siccome il volume con questa sola Operetta non riusciva di mole eguale a gli altri di questa raccolta, in grazia anche dell' aversi fatto uso di caratteri più minuti per la misura del verso; così alla *Teogonia d'Esiodo* s' è aggiunta l'*Andropologia*, o sia un Poemetto (se così è lecito di nominarla) diviso in tre Canti. Questi versi furon composti molti anni sono. Una porzione di essi si recitò dall' Autore nell' anno 1748 in Padova, essendo egli Principe dell' Accademia *de' Ricovrati*, all' occasione d' una solenne riduzione; ed altra si disse in Capodistria nella riduzione dell' Accademia *de' Risorti*, fatta a gli 11 di Settembre dell' anno 1763, della qual Accademia era egli ugualmente Principe.

Tuttocchè in una raccolta d' Opere varie non disdica qualche pezzo di poesia, particolarmente d' argomento filosofico; non ostante vuolsi aver presente la protesta dell' Autore: di non avere in proprietà alcun podere, e molto meno pretensione alcuna su quella catena di monti della Grecia in cui sono i felici colli d' Elicona, di Pindo, e di Parnaso; da' quali i sacri fiumi derivano di Permesso, e d' Ipocrene; lasciando di buona voglia, che godino pace, e felicità i fortunati possessori di quelle contrade *in parti-*

bus &c. Egli sa bene, in quel regno, che de' Poeti è soggiorno, non mancarvi de' Despoti così gelosi, che ad ognuno che ardisca affacciarvisi, aspra guerra da loro s' intima, e che con una perquisizione di rigidi Gabellieri si esamina, si scrupoleggia, si fruga per ogni dove, secondo le indiscrete regole d' una Tariffa pubblicata sui dettami de i primi Legislatori, onde giudicare sopra ogni merce, che il povero viaggiatore seco porti, anche per uso proprio, senza intenzione alcuna di mercanteggiare, o di usurpare i diritti altrui. Perciò egli chiede da cotesti inesorabili Sovrani in Rime, la sola permissione di passeggiare talvolta in tutta fretta pel giardino delle Muse, ed unicamente per proprio divertimento raccogliere qualche fiorellino, e qualche poca di menta; con solenne impegno di lasciar intatto l' alloro, e di non alzar gli occhi, nè profanar con il guardo le castissime sorelle, destinate alla volontà ed a i piaceri de i più sublimi Cantori. Sperando dunque di ottenere per poetica clemenza d' essere esaudito, conchiude l' Autore con Orazio (Lib. II. Epist. I.)

Utor permisso; caudæque pilos ut equinæ
Paulatim vello, & demo unum, demo & item unum:
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacrarit.

ΗΣΙΟΔΟΥ
ΤΟΥ͂ ΑΣΚΡΑΙΟΥ
ΘΕΟΓΟΝΙΑ.
LA TEOGONIA
OVVERO
LA GENERAZIONE DEGLI DEI
D' ESIODO ASCREO.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI VENEZIA DELL' ANNO 1744.

PRIMA di porti alla lettura di quest' operetta, devi d'alcune cose esser avvertito, o cortese Leggitore; perchè in progresso tu non abbia a condannarla senza giustificazione. Sappi pertanto che nelle Lettere i soli semi delle cose si sono dati; perchè l'ordine epistolare, e molto più l'onestà di non fare che *Esiodo* occupasse la minor parte del libro, ànno voluto così. In fatti per trattare con esattezza, e con tutta la pienezza sua la materia sola dell' idolatria o della *Teogonia*, non ci avrebbe voluto meno d' un giusto volume. Siccome però la terza Lettera par-

ticolarmente può appellarsi primo getto, o prima orditura d' un più pingue trattato; così in essa non ti aspettare una compiuta opera, ma solamente un abbozzo.

Nella traduzione poi vedrai di frequente nominarsi il Cielo, la Terra, l' Oceano ec. senza articolo: ma poichè *Esiodo* li personalizzò, e parlò di loro come di cose animate, non doveansi trattare diversamente di *Giove*, *Marte* ec. Debbo anche render quì conto perchè di parole composte abbia fatt' uso; perchè i più delicati critici, senza essere prevenuti di mia ragione, non abbiano a torcersi, e ad adirarsi. Io in fatti mi sono servito di pretti grecismi, come *occhi-amorosa*, *bracci rosea*, *alti-imperante*, e simili, perchè non ò potuto ritrovar nella lingua italiana termini equivalenti. Vero è che questi non sono italiani, perchè *Dante*, il *Boccaccio*, il *Petrarca*, e gli altri primi Padri di nostra lingua non ànno fatto di essi alcun uso. Ma prima di tutto per

mia giustificazione dico io, ch' essi non ànno nè pure tradotto cosa alcuna dal greco. Chi sà se ciò fatto avessero, che anche da loro tali espressioni, che son le sole che possano in qualche miglior maniera rappresentare la mente dell' Autor greco, usate non vedremmo? o almeno qualche altra maniera di trasportarle ci avrebbero tramandata. Ma poichè essi non ebbero occasione d' adoperare tali termini, avremmo noi a rigettarli? Dopo di loro coll' ingrandimento di tutte le discipline, di tutte le filosofie, e particolarmente della meccanica, e dell' esperimentale, di qual infinito numero di termini non s' arricchì la lingua italiana? Avremmo noi da ributtargli tutti, perchè non usati da *Dante*, e dal *Boccaccio*, e restar mutoli in mezzo a tutto il Mondo che parla? Non è dunque maraviglia, che insorta la necessità di tradurre, ignota a loro, abbia introdotto il costume

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi

una nuova forma d' esprimersi. L'accrescimento delle lingue è stato sempre desiderabile; e se *Ennio*, *Catone*, *Cecilio*, e *Plauto* sono tanto benemeriti della latina, non so comprendere come poi quegli altri che lo stesso tentano nell' italiana, saranno degni di riprensione. Oltre di che, alcuni termini non sono altro che due italiane voci composte ed unite insieme. Che se divise sono italiane, perchè non lo ânno da esser più, unite? L' unione di due parole in una, non è straniera nella lingua nostra, perchè non è niente di più comune, che *contra-detto*, *bene-detto*, *male-detto*, *sopra-scritto*, *sopra-posto*, *sopra-venuto*, *alta-mente grande-mente*, ed infiniti altri, che coll' uso frequente si sono famigliarizzati, ed ânno dato luogo a formarne col loro esempio degli altri. Di più; queste tali espressioni *occhi-amorosa*, *bracci-rosea*, e simili sono personali, e indicativi quel tal personaggio che viene con essi contraddistinto; nè vedo maniera di commutarle.

Quella à d'aver gli occhi amorosi, questa le braccia di rose, cotesta gli occhi azzurri ec. Ne' termini sinonimi possiamo arbitrar noi; e in vece di *bella* può porsi *vezzosa*, *graziosa*, *venusta*, e simili; ma ne' personali dobbiamo seguire la caratteristica dell' Autore. Così il Marchese Maffei nel Libro I. dell' *Illiade* posto in fine del Tomo I. delle *Osservazioni Letterariè* tradusse ἐυκομος *bencrinita*, λευκωλενος *bianchibraccia*, ελικωπιδα l'*occhinera* ec.

Felici pur noi, se ci fosse dato di rappresentar questo carattere con tutta quella forza, che da gli antichi fu espresso! Aveano essi una maniera particolare di far risaltar le cose per mezzo di espressioni proprie a rappresentare le idee, che nulla rimaneva a desiderarsi. Questa preziosa gioja dell' espressione è perduta con loro; e noi siamo tanti pittori, a' quali, facendo la copia d' un qualche ritratto, e non potendo esprimere l' antico panneggiamento, forza è di supplire con de i tratti più

comuni, e volgari; onde si viene a formare una cosa, che nè sorprende come antica, nè come moderna diletta. Avrei desiderato tempo maggiore per ridurre a sistema quelle particolari idee che *Esiodo* avea delle cose, in quella guisa che con tanta dottrina si fece altrove d' *Omero*.

Dipingendoci adunque l' espressioni individuali, l' anima dell' Autore, e la vita delle cose indicate; per mio debole sentimento l' ammetterle, o 'l mutilarle, o 'l cambiarle, sarebbe stato un delitto de' più grandi, che da un traduttor onorato far si potesse. Vero è, che s' avrebbero potuto sciogliere, e dire *dalle rosee braccia*, in vece di *bracci-rosea*; dalle *belle chiome*, per *chiomi-bella*; ma a che perdere, e snervar la forza dell' espressione in tre parole, se detta in una acquista pregio, e vaghezza? Comunque si sia però, per finire in una parola, io non mi arrossirò giammai d' aver seguito le tracce del *Salvini*, e del sig. Marchese *Scipione Maf-*

fei, nomi per me superiori ad ogni eccezione.

Io poi ô avuto maggiori discapiti, ed ô incontrato maggiori difficoltà; in grazia dell' oscurità del Poema; e del non aver avuto altri che m' abbiano preceduto (1). Quindi mi sono fuggite alcune (benchè poche) espressioni affatto greche; e quindi in molti luoghi la poesia italiana è languente. Io sono più che sicuro che altri di maggior talento, di maggior cognizione, e di maggior ozio fornito avrebbe potuto far una cosa migliore. Anzi se ad alcuno riuscisse di migliorar la presente; io sarò il primo ad animarlo, e incoraggirlo, perchè la lingua nostra non resti defraudata più a lungo d' un Poeta, da cui tutta l' antica mitologia distintamente s' appara. Io ô segnata la via, nè po-

(1) L' Abate Anton Maria Salvini tradusse anche la *Teogonia*; ma non si stampò, che tre anni dopo di questa, cioè nel 1747 in 8. in Padova da Giovanni Manfrè.

trò aver che diletto, e piacere in vedere che da altri dopo di me venga rassodata, e all' intera sua perfezione ridotta.

Quando finalmente nelle poche annotazioni osserverai citata *la traduzione latina*: ti risovvenga quella di *Giovanni Clerc*; la cui edizione d' *Amsterdam* servì di norma per formar la presente. Aggradisci per ultimo le mie fatiche, proteggi i miei studj, e vivi contento.

Al Padre Michel Arcangelo Carmeli.

Padova.

Intorno la difficoltà di ben tradurre.

Ho letta, e riletta sempre con ugual piacere, e profitto la bellissima vostra traduzione dell' *Ecuba*; la prima delle diciannove Tragedie di *Euripide*, cui voi disegnato avete di trasportare in nostra italiana favella. Vi rendo però distinte grazie del prezioso regalo; e vi prego darla a' torchj più presto che sia possibile, per non defraudare più a lungo il pubblico d' un' opera, che non vi farà niente meno onore dell' altra, intorno il *Soldato Milantatore di Plauto*. Voi fate le cose vostre veramente da Maestro; ed è mirabile il vedere come internandovi nel gusto più

squisito della greca poesia, sapete ritrovare nell' italiana que' tali termini, e quella tale espressione, che mette in dubbio (dirò ciocchè un gran letterato disse del *Polibio* del *Casaubono*) se il testo italiano sia traduzione del greco, oppure il greco dell' italiano. Al certo se *Euripide* avesse potuto scrivere le tragedie sue in nostra lingua non le avrebbe scritte altrimenti.

I. E quì si vede quanto abbajano alla luna coloro, i quali trasportati forse solamente da uno spirito di contraddizione vànno dicendo, che quegli del tradurre è il mestiere degli oziosi o di quelli, che non sanno far opere da per loro; come anche scrissero i per altro dotti soggetti *Marullo Tarcaniota*, e *Giano Lascari*. Io pure (lo confesso) ô alcuna volta detto che i traduttori sono come gli elemosinieri de' gran Principi, i quali fanno, è vero, altrui del bene; ma lo fanno coi dinaro degli altri. Non ó inteso però di dire così, che di quelle tra-

duzioni, le quali non ànno altro pregio in se stesse che la lingua più nota; di ogni altro adornamento d' illustrazioni digiune. Per altro io non ó biasimato mai sì fatto genere d' applicazione; ch' anzi l' ô riguardato sempre come un' impresa d' estrema difficoltà.

Ma sapete voi per qual cagione costoro de' migliori studj nimici, dicono male delle traduzioni insipidamente spregiandole, come cose di poco momento? Certamente perchè mai non si sono provati. Del resto avrebbono bene veduto, che la professione del tradurre è una delle più difficili che vada; e che per parlare colle parole di Benedetto *Varchi* (a) *coloro soli il conoscono, i quali in somiglianti esercizj o si sono sin quì provati, o si proveranno per l' avvenire*.

Hanno certamente un buon dire que' tali che si fanno legislatori, e che dalla

(a) Nella Lettera a *Cosmo de' Medici* per la di lui traduzione *della Consolazione di Boezio*, edit. *Ven.* 1737. 8.

cattedra van decidendo, si deve fare così. Ponetegli poscia al cimento, son come gli altri. Il bello è però, che alle volte anche facendo al lor modo, non si può far bene, perchè, o traducete con libertà solo badando al sentimento del vostro Autore e niente all'ordine delle parole, o pure, come altri pretendono, trasportatelo parola a parola; che sempremai comparirà egli ne' vostri scritti in maschera, ma in una maschera la più deforme del mondo. E due sono le ragioni ond'io m'induco a creder così. La prima sta nella difficoltà d'esprimere il genio dell'una lingua nell'altra; e la seconda, in quella di rappresentare il carattere legittimo di quell'Autore che si trasporta.

II. E per vero dire; o ch'io vo errato da lunge, o ch'è tanto difficile il tradurre in italiano (per esempio) dal latino, o dal greco una qualche opera; quanto traslatarne in greco o in latino un'italiana. Ponetevi in sì fatte lingue a

rappresentare un' orazione del *Casa* o una novella del *Boccaccio*. Vi servirete voi dell' armonia, e della frase italiana? Che pessimo greco, che orrido latino sarà mai il vostro! Vorrete forse seguir il genio, e la maniera della lingua greca, o latina riducendo a questi confini le opere del *Boccaccio*, o del *Casa*? Povero o l' uno o l' altro, che s' avrà da ricercare in se stesso. Il contenuto, e la tessitura, forse non saranno tocchi; ma i modi di dire; ma i coloriti, vita, e anima del concetto, non saranno più dessi. Quì si tronca, là s' allunga, di là s' altera, di qua si cangia, quinci si lascia fuori, quindi s' aggiunge; in una parola si veste lo scheletro, non più secondo l' intenzion dell' Autore, ma secondo il genio di quella lingua con cui si parla; e in tal maniera si veste, che senza frontispizio si stenta a ravvisarlo per quello, che in fatti egli è.

III. E questo non è già difetto del

traduttore, ma una necessaria conseguenza della diversità delle lingue. Hanno esse tutte un diverso genio, che nasce dalla diversità di quell' armonia, la qual è prodotta da quel tale accozzamento con cui si legano le parole; e da quelle tali parole, che risalto danno al concetto. E perchè in tutte le lingue le parole sono diverse, diverso è pure l' accozzamento d' esse con cui s' uniscono; ond' è che diversa poi ne nasca l' armonia; e diversa insieme la rappresentazione, e 'l colorito del concetto medesimo. Quindi è che tutte le nazioni ànno una particolare maniera di parlare, e d' esprimersi, e che noi scrivendo in lingua diversa, ci vestiamo d' un carattere che non è nostro, ma ch' è però talmente necessario per quella lingua con cui si scrive, che senza d' esso languirebbe ogni nostro attentato. Determinatevi di comporre in italiano; e qui perchè dal lungo uso avete bevuta la lingua, e ve la siete fatta vostra, adag-

terete così bene il vostro carattere all' armonia della stessa lingua, e quest' armonia al vostro carattere, che in tutti gli scritti vostri sarete lo stesso. Fatemi ora un discorsetto francese: eccovi vestito di que' concetti, di quel brio, e di que' concisi che sono proprj di quella lingua; ed eccovi cangiato da quel di prima. Provatevi in latino, o in greco a un' orazion panegirica; ecco il gonfio di *Cicerone*; ecco la rapidità di *Demostene*. E 'l Padre *Carmeli* dov' è? certamente non sembrate più desso.

IV. Ma non è che la diversità della lingua porti anche una diversità di concetto; cosicchè una buona sentenza greca non possa leggersi che in greco. Σοφρονεῖν καλὸν *cosa buona è l' esser prudente*, dicono i Greci: chi contenderà mai che questa tale sentenza non possa dirsi in italiano, in francese, e in quante altre lingue mai sono al mondo? Io so che la natura è sempre la stessa in qualunque forma

che si consideri; e che il buono, il cattivo, il giusto e l'ingiusto, il vero ed il falso, sono comuni idee a tutti gli uomini della terra; nè la diversità delle lingue gli obbliga a pensare diversamente; perchè la lingua serve al pensiere, e non il pensiere alla lingua. Ma so altresì che *come i concetti* (parlo col *Varchi* (a)) *sono comuni a tutte le lingue, così ciascuna lingua à suoi modi, e figure particolari da esprimergli*. La qual espression de' concetti non è altro che quella tal union di parole atte a dare i più vivi colori a' concetti medesimi; e disposte secondo le leggi di quell' armonia, ch' è diversa in tutte le lingue.

V. E quì convien notare, che siccome i concetti i quali stanno da per se stessi, come le sentenze, gli assiomi, e simili, corrispondono in tutte le lingue ugualmente, perchè stanno da se medesimi, così quegli

(a) Sua lettera a *Leonora di Toledo* per la traduzione de' *Benefizj di Seneca*. Venezia 1738. 8.

quegli altri i quali per se stessi spogli, o non sufficienti, o necessariamente obbligati a ricever forza, e risalto dall' armonia di quella tal lingua in cui sono concepiti; rotta o alterata la catena delle parole, troncato il periodo, cangiato l' ordine, il ritmo; in una parola, perduta quell' armonia di cui son figliuoli, forz' è che illanguidiscano, oppur si perdano.

Il perchè essendo questo un necessario effetto dell' armonia, io non saprei meglio intenderlo che per mezzo d' uno stromento di musica. Ha per esempio il *violino* tutte le parti in se stesse concordi. Alla forma della macchina corrisponde la lunghezza delle corde; a questa lunghezza, l' oscillazione delle corde stesse; e a questa oscillazione, l' echeggiamento nel concavo del *violino* medesimo. Ora all' echeggiamento, all' oscillazione, alla lunghezza delle corde, e alla forma di questa macchina è adattato il tasto, o la pulsazione; e questo è quanto forma il suo-

no musicale, o l'armonia. Cangiamo per avventura una di queste condizioni che formano l'armonia suddetta allungando, o abbreviando le corde, o confondendo l'oscillazione ec., non avremo al certo lo stesso suono, e in vece di diletto, ci recherà noja, e disgusto. Che se poi trasporteremo ad altro diverso stromento quella sinfonia formata pel solo *violino*; s'altererà ella talmente, che non la ravviserete forse per quella di prima.

Lo stesso avvien nelle lingue. Sciogliete l'armonia, rompendo l'ordine delle parole; il concetto perde di forza, se non interamente svanisce. Cangiate poi quelle in altre parole di lingua diversa, e vedrete qual mutazione ne sia per nascere.

Mi sono servito dell'esempio dell'armonia istromentale per ispiegar l'armonia vocale, perchè d'essa pure si servì nell'istesso argomento *Dionigi Longino*. Udiamolo per curiosità. *E' la composizione* (dic' e' (a))

(a) *De sublimitate*, Veron. 1733. 4. §. XXXIX. p. 218.

come l'armonia la quale niente assolutamente significa; e pure colle mutazioni de' tuoni, colla pulsazione scambievole, e col misto della sinfonia introduce sovente una maravigliosa lusinga, ed incanto. Ora crediamo noi che la composizione, essendo una certa armonia di parole inserite nell' uomo toccanti l'anima stessa, e non le sole orecchie, movente mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d' avvenenza, d' accordo tutte robe dentro di noi nodrite, e connate; ed insieme col misto, e colla moltiplicità de' suoni tra di loro tramandando l' affetto ch' è nel dicitore, negli animi di quelli che stan vicini, e d' esso facendone parte agli Uditori; e alla struttura delle dizioni adattante esse grandezze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme; alla dignità, e al sublime, e a tutto ciò che in se stessa comprende; e si ci disponga tutt' ora sopra di noi, in varie guise pigliando impero?

Ora crediamo noi che alterate, e can-

giate queste *parole*, le quali formano una tale *armonia*, che sopra di noi piglia simile *impero*, non resti in niente pregiudicata ne' suoi effetti la composizione suddetta? *Provati* (dice *Longino*) *a levar via una sola sillaba* da queste parole *di Demostene* τῦτο τό ψήφισμα τὸν τότε τῇ πόλει περιςάντα κίνδυνον παρελθεῖν ἐποίησεν ὥσπερ νέφος. Cioè " per questo decreto il pericolo che " allora la Città circondava sparì come " nebbia " *e allora* (siegue *Longino*) *intenderai quanto consuoni, e accordisi colla sublimità l'armonia*. Riflette egli su quel ὥσπερ νέφος *come nebbia*, dicendo che *nel ritmo o numero primo lungo si posa misurato da quattro tempi; toltane poi* (dic' e') *una sillaba* ὡς νέφος qual nebbia, *tosto collo scortimento tronca va giù la grandezza: siccome per lo contrario se 'l distendi o prolunghi* παρελθεῖν ἐποίησεν ὡσπερεὶ νέφος sparì siccome la nebbia, *â il medesimo significato, ma non la medesima cadenza; poichè il conciso sublime vien disciolto*,

e fatto calare della lunghezza degli ultimi tempi.

V. Eccovi dipinto al vivo dall' eccellente *Longino* l' ultimo genio della favella di Grecia. Il quale tant' oltre va, che molti *prosatori*, *e poet* (sieguo a parlar con *Longino* (*a*)) *non essendo di lor natura sublimi, e forse forse talora senza grandezza, adoperando anche per lo più comuni, e volgari vocaboli, e non punto aventi dell' eccellente; tuttavia mercè del solo comporre, e commettergli, e adattargli si procacciano e maestà, ed ampiezza, come* Filisto, Aristofane *in alcuni luoghi, e in assai più* Euripide; sialo con pace della vostra benemerita parzialità.

Tale però essendo la delicatezza, e la forza del genio della greca lingua, che alterata una sillaba se ne risente, chi mai si ritroverà così ardito, che presuma a dar leggi, onde ritrar esso genio,

(*a*) Ivi §. XL.

e conservarlo sempre uguale anche in parole tanto diverse, quanto sono tra se stesse tutte le lingue? Prima d'ascendere questa cattedra di Dittatore *converrebbe egli esaminare* (dice eccellentemente il signor Marchese *Maffei* (a)) *intrinsecamente il vario genio, e la forza delle lingue con mettere innanzi le leggi, e le proprietà loro universali, e con lo schierare e porre a confronto in alcuni determinati soggetti l'espressioni, le parole, le forme. Indi converrebbe veder nell'istesso tempo se il Greco, e 'l Latino possano molte volte in altra volgar lingua .... portarsi in guisa, che perduto il periodo, smarrite le figure, tolte le trasposizioni, svanita o la copia, o la strettezza del dire, e finalmente cambiato il modo, la grazia tutta o la forza, e 'l colore, e 'l carattere non si disperda*. E poi conchiudere, che siccome l'armonia, e 'l genio di tutte le lingue

(a) *Traduttori* p. 11.

principalmente consiste in quella tale disposizione di quelle tali parole che sono proprie, e particolari d' una lingua e non all' altre comuni; così, cambiate queste, ed alterata quella col trasportarsi dall'una in altra lingua il concetto; non possa nè pure ritrovarsi vestigio alcuno, nè dell' armonia, nè del genio suddetto, non che conservarsi intatto, e puro in tale trasporto.

VI. Ma io sin' a quest' ora mi sono trattenuto sugli universali, trattando semplicemente dell' armonia. E pure nell' armonia sola non consiste egli tutto il genio delle lingue. Ci sono altri fondamenti su cui egli si posa; i quali non sono niente meno necessarj a ben intendersi, che l' armonia. Sono questi i modi di dire particolari in tutte le lingue; i quali siccome in quella lingua in cui sono proprj fanno mirabilmente risplendere il concetto; così trasportati in un' altra di cui sono forestieri, estremamente l' oscurano,

e l'avviliscono. *Omnis metaphora* (dicea s. Girolamo (*a*) citato anche dall'Uezio (*b*)) *si de aliâ in aliam linguam transferatur ad verbum, quibusdam quasi sentibus, orationis sensus, & germina suffocantur*. E ciò ch' e' disse della metafora dee dirsi di tutte l'altre figure, e di tutte l'altre maniere di cui troppo lunga cosa sarebbe far narrazione. Ottimamente suona, ed è tenero quant' altro mai nel greco il detto d'*Ecuba* ad *Ulisse* (*c*) ὦ φίλον γένειον: giratelo in italiano divien ridicolo; significando *o cara barba*; perchè l'orecchie nostre non sono assuefatte a sentire, che uno per ottenere una qualche cosa da un altro incominci il complimento, dicendo *cara barba fatemi questa grazia*. Fra gli antichi era ben detto, perchè di fatto, come anche avverte *Plinio* (*d*), aveano

(*a*) Lib. 2. *in Ruffinum*.
(*b*) *De opt. gen. interpr.* p. 35. edit. *Hagæ Com.* 1683. 8.
(*c*) Att. II. v. 286.
(*d*) Histor. Nat. lib. XI. cap. 44.

essi in costume di toccarsi la barba, e di scongiurarsi per essa. Non così fra di noi; quindi voi traduceste *caro Ulisse*, che corrisponde al genio di nostra lingua. Gran lode tra' Greci è di *Giunone*, e delle più gravi Matrone l'epiteto di Βοῶπις *da gli occhi di Bue*; e assai si loda una giovine se la si chiama ἐυσφίρα *da i bei talloni*. E pure in Italia questa espressione è fredda, e bassa; come l'altra vile, e spropositata. A tutte queste difficoltà poi s'aggiugne la dissimiglianza de' casi, la varietà della costruzione; e tutti quegli altri scogli, per cui siamo obbligati a cadere in uno de' due fatali destini, o di essere oscuri, e improprj col tradurre parola a parola; o d'esser incolpati d'infedeltà, se per secondare il genio della lingua volgare ci discostiamo alquanto dal testo. *Accedunt* (chiuda il mio pensiere il sullodato s. Girolamo (*a*) *hyperbatorum*

(*b*) *Proem. in Chron. Euseb.* §. 28.

amfractus, dissimilitudines casuum, varietates figurarum, ipsum postremo suum, & ut dicam vernaculum linguæ genus: si ad verbum interpretor obscure resonant; si ob necessitatem aliquid in ordine, vel in sermone mutavero, ab interpretis videbor officio recessisse. Quindi è che *Catone* non contento de' proprj ritrovò nuovi vocaboli per esprimer in latino la forza delle greche dizioni; e che *Cicerone* non conoscendone nella lingua latina d'equivalenti, si servì alcune fiate delle stesse greche parole (*a*).

VII. Qual legge dunque, e qual secreto sarà mai quegli, per cui si possa trasportare, e dipignere in altra lingua come nella propria, il vario genio d'essa, o la varia armonia ne' tempi nostri; in cui non so se s'intenda tanto la forza, e la delicatezza delle lingue, particolarmente greca, e latina, quanto in que' di *Catone*, e di *Tullio*? Anche *Virgilio* aven-

---

(*a*) De finibus lib. III. § 4. *Ad Herenn.* lib. IV.

do d'appropriarsi tre versi di *Teocrito*, e vedendo che tradotti a parola perdeano di grazia; o per meglio dire, vedendo che la delicatezza del latino a simile servitù obbligata non potea reggersi, gli ridusse al genio della latina lingua talmente che senza il confronto, la greca fonte non si conosce. *Teocrito* dice così:

Τίτυρ ἐμὶν τον καλὸν πεφιλαμένε, βόσκε τὰς αἶγας
Καὶ ποτὶ τὰν κράνειν ἄγε Τίτυρε, καὶ τὸν ἐνόρχαν
Τὸν λιβυκὸν Κνάκωνα φυλάσσεο μύτυ κορύψῃ. (a)

O Titiro da me sì ben amato
Pasci le capre, e menale a la fonte
O Titiro; e quel Libico Cnacone
Maschio caprone, guarda non ti cozzi.

Virgilio se ne servì in questa guisa (b).

Tityre dum redeo, brevis est via, pasce capellas,

(a) Id. γ. v. 7. (b) Eclog. IX. v. 23.

Et potum pastas age Tityre; & inter agedum
Occursare capro (cornu ferit ille) caveto.

Altri confronti tra *Virgilio*, e quegli altri Greci da quali egli prese, si veggono appresso *Gellio* (*a*), e *Macrobio* (*b*). Basta questo per farci traspirar il genio di due lingue diverse in un concetto medesimo. Vedete voi quanto vago sia il greco conciso φυλάσσεο μύτυ κορύψῃ; e come niente gli ceda l'eccellente parentesi *Cornu ferit ille, caveto?* egli è una forza che non può esprimersi; ma che ben s'intende anche da chi accostò appena a' latini, e a' greci fonti le labbra. Non so se Orazio abbia preteso di tradurre esattamente nella Poetica i due primi versi dell' Ulissea dicendo:

Dic mihi Musa Virum captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit & Urbes.

(*a*) *Noct. Att.* lib. IX. cap. IX.
(*b*) *Saturnal.* lib. V. cap. 2. ec.

perchè ommette πολύτροπον, ch'è il carattere d'Ulisse, e parafrasa col secondo verso il πολλὰ πλάγχθη, che significa *molto travagliato*. Non può negarsi esservi una gran libertà.

Quì però il concetto in altra lingua traslatato acquista pregio e bellezza; perchè *Virgilio*, ed *Orazio* se l'ànno fatto suo. Veggiamo però come succeda ne' nostri traduttori che s'impuntano di farlo risaltare a forza di fedeltà. Scegliamo uno de' passi più facili d'*Orazio*; e sarà dove loda l'ubbriachezza (*a*). Egli scrive così:

. . . . potare & spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas; in prælia trudit inertem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.

(*a*) *Epistolar.* lib. I. Ep. V, v. 14. ec.

Osserviamo una delle migliori traduzioni che abbiamo, voglio dire quella del Dottore *Francesco Borgianelli*, il quale legato anche alla rima à fatto tutto ciò, che far potevasi in tal mestiere.

Ora comincio a bere, e mi metto
A spargere de' fior lieto, e festoso.
E non mi cal se avrò taccia d' inetto.
E che non fa l' ebrezza? apre l' ascoso
Arcano, e certe le speranze accoglie,
E l' inerme a pugnar spigne animoso.
Ogni arte insegna, e 'l cuor d' affanno toglie.

Nel primo verso va *bevere*. Il latino non à *lieto*, e *festoso*. Quel *inetto* non s' allontana gran fatto dell' *inconsultus*, pure non lo esprime. Ottimamente, *e che non fa l' ebrezza?* per *quid non ebrietas designat*. Ecco in un solo sentimento il genio dell' una, e dell' altra lingua. Non so poi come stiamo al *spes jubet esse ratas*; *e certe le speranze accoglie*. La rima lo à distaccato e dal concetto latino, e

dal genio italiano. Come poi *inerme* può corrispondere ad *inertem*? Questo significa *pigro poltrone timido ec.*, e quello *senza arme*: cosa che può anche accadere all' uomo più coraggioso del mondo. L' ultimo verso è eccellente. Udiamo *Orazio* a parlar anche in francese (*a*). *Je commencerai le premier à boire; & à répandre des fleurs. Je souffrirai de passer même pour un franc débouché. Quels miracles ne fait pas tous les jours le vin? Il découvre les secrets les plus cachés; il fait qu' on prend pour argent comptant toutes ses espérances; il donne du courage aux plus poltrons: il ôte aux coeurs abatus le pesant fardeau de leurs inquietudes; & il ensegne dans un moment tous les arts*. M. *Dacier*, nome celebre, n' è il traduttore. Ci vedete voi nè men vestigio d' *Orazio*? S' ei la potesse legger che mai direbbe? *io soffrirò di passare per un libertino sregolato. Il vino fa prendere per argento contante*

(1) *Oeuvres d' Horace. Ambourg.* 1733. 4.

tutte le proprie speranze; e leva da' cuori il peso delle loro inquietudini. E pure ò preso io uno de' più netti passi d'*Orazio*, composto di sentimenti comuni a tutte le lingue. Che se ci faremo dall' ode *descende Cœlo dic age tibia*, e simili, andremo da dovero a cercar Maria per Ravenna. Chi conosce quanto la scelta, e la collocazione delle parole contribuisca a rendere sublime un sentimento anco volgare; ed a formare quell' armonia, la quale non è ad altra lingua comune; non à bisogno di prove per convincersi della difficoltà, e quasi dissi impossibilità di rappresentare con la traduzione il genio dell' autore, e la forza delle parole medesime. Noi per esempio abbiamo una lingua armoniosa, ed un linguaggio poetico, in tutti i metri variato da leggi, e da modi particolari: ma i Francesi non ànno che una lingua grammaticale, sostenuta dalla forza delle espressioni e de' sentimenti; nè la loro poesia altro è, che una prosa me-

trica

trica rimata. Diamone un esempio: Nella *Merope* del sig. Marchese *Maffei* Atto II. Sc. 4. Ismene per guadagnar tempo dice al Tiranno, che la Regina

. . . . dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto.

Se in vece avesse detto

Soffre assalto di febbre
In van dissimulato,

quanto avrebbe perduto di grazia! La collocazione delle parole nel primo caso ingentilisce, e nobilita il sentimento, tutto che emanato da un' espressione domestica, e familiare: e nel secondo, lo avvilisce, ed abbassa. Tanto può, come *Longino* osserva, l' armonica disposizione delle parole. Il sig. di *Voltaire* pretese di trasportare questo italiano in un verso francese:

On ne peut vous cacher que la Reine a la fievre.

Questo si chiama intender male, e tradur peggio. Ecco qual è il genio delle due lingue; ed ecco come, perduta l' armonia

delle originarie parole, e forme; ogni bellezza, ed ogni sublime si perde.

Non so se questo solo saggio basti per far conoscere una verità, ed è, che traducendo il testo secondo il genio d'una qualche lingua volgare; è di necessità d'abbandonare la forza, e 'l genio della lingua da cui e' si trasporta; come al contrario traducendo parola per parola non abbiamo il genio nè dell' una, nè dell' altra. No quel della prima, perchè lo perde col perdersi di quella tale armonia, e di quella tal forza di parole da cui era prodotto; e tanto meno quello della seconda, perchè serve ad una straniera forma di dispor le parole, e d' esprimersi.

VIII. Quindi è che nascessero le due strepitose fazioni tra i letterati; l' una in favore della servitù delle parole, e l' altra della libertà. Quindi sorse s. *Girolamo* contro a *Rufino*; Girolamo *Catena* contro al *Casaubono*; l' *Uezio* contro all' *Omfredo*, o contro a tutti quelli che fautori sono

della libertà. Tale quistione però era già in campo a' tempi di *Gellio* (*a*), e prima ancora; avendosi per capi della libera traduzione *Cicerone*, ed *Orazio*. Quegli ove dice che *interpretes indiserti* (*b*) sono que' che traducono parola a parola; e questi, ove avverte, che *nec verbum verbo curabis vertere* (*c*). Quindi è che *Aquila* traducesse dall' ebraico la scrittura a parola; *Simaco* con libertà di parole, ma con fedeltà di sentimento; e *Teodozione* in una guisa, e nell' altra. Quindi è finalmente, che non siamo giammai contenti d' una traduzione; e che sempre n' esce qualcuna di nuovo, o pure una qualche antica sempre di nuovo corretta. Ci può servir d' esempio il dottissimo *Valesio*. Nella traduzione d' *Eusebio*, ove parla di *Melitone* porta il greco ch' ei fece un libro περὶ ἐνσωμάτȣ Θεȣ̃; ed il *Valesio* tradusse *de incarnatione Dei*;

(*a*) *Noct. Att.* lib. IX. cap. IX.
(*b*) *De finibus* lib. III.
(*c*) *De Arte Poet.*

e così sta nella sua prima edizione di Parigi. Dopo, il *Valesio* ci pensò sopra; e forse vide nel *Petavio* Dogm. Thol. lib. II. cap. I. che il libro di *Melitone* si nomina col titolo *de Deo corporeo*. Così egli nella sua seconda edizione corresse il passo col porvi in vece *de incarnatione Dei*, *de corporali Deo*. Cosa avvenne mai? notate, sventura de' Traduttori! Il *Fabrizio* vide la prima edizione, e non la seconda (*a*); e taccia il povero *Valesio* di poco avveduto per aver tradotto *de incarnatione Dei*, dove deve andare *de Deo corporeo*. Al contrario *Ernesto Salomone Cipriano*, che vide la seconda edizione, e non la prima colla stessa franchezza del *Fabrizio* asserisce, che errò il *Valesio* traducendo *de corporali Deo*, dovendo dirsi *de Deo incarnato* (*b*). Ma cosa non accadde al nostro *Andrea Divo* Giustinopolitano? Tra-

(*a*) *Biblioth. Eccles. Hamburg.* 1718. fol. p. 94.

(*b*) Nelle Note al libro de *Viris illustrib.* di s. *Girolamo* cap. XXIV. nella *Bibliot. Eccles.* del *Fabrizio*.

dusse egli come fe' di *Teocrito*, e d'*Aristofane* tutte le Opere *d' Omero*, e le stampò in Venezia 1537. Benchè lo avessero preceduto *Lorenzo Valla*, *Rafaello Volteranno*, ed altri, niente di meno la di lui traduzione fu accolta con aggradimento del Pubblico, e l' anno dietro 1538 si ristampò tosto in *Parigi*; indi due anni dopo nel 1540 di nuovo in *Selignac* di Francia. Pure parve ad *Oberto Gifanio* che questa traduzione avesse bisogno d' emenda, e di fatto emendata la ristampò in *Argentina* nel 1564. Non si contentò *Sebastiano Castiglione*, onde la ricorresse nel 1567 in *Basilea*. Lo stesso fe' lo *Spondano* ivi nel 1583. Ma *Enrico Stefano* aveva egli a lasciarla così? No signore: la rivvide, e la migliorò in *Ginevra* 1588. Avrebbe dovuto bastare una revisione di questa sorta; niente di meno *Emilio Porto* vi diede l' ultima mano ivi nel 1609. Questa edizione si celebra per la più diligente; e pure *Merico Casaubo-*

no vi ritrovò degli errori. E se cento altri s'avessero posto dopo di questi a ritoccarla, cento diverse correzioni avremmo sicuramente vedute. Conciossiachè è egli questo un effetto necessario, e indispensabile della istabilità della legge di ben tradurre; della difficoltà di rappresentare il genio di quella lingua da cui si traduce; e niente meno, del vario gusto, o carattere de' Traduttori.

IX. Questa diversità di carattere mi ricorda appunto un altro ostacolo, che s'oppone a questa tal professione: Imperciocchè siccome ne' Traduttori diverso e' si ritrova, diverso pure egli è negli Autori. Necessità quest' è di natura; la quale producendo ogni uomo in vario getto, dà ad ogni uomo pure un diverso carattere ond' e' possa da tutti gli altri distinguersi. Quindi tutti siamo di differente fisonomia, tutti abbiamo dissimile tuono di voce, diverso gusto, e modo diverso di sentire e di esprimerci. Questa disparità può no-

tarsi ancora nelle idee, nelle immagini, e frequentemente ancor ne' pensieri degli uomini, rade volte tra loro uniformi: perciocchè, modificandosi questi a misura delle dette immagini, ovvero de' vestigj nell' organo impressi, ed effigiati; bisogna dire che essi sieno in qualche modo dipendenti dalla costituzione organica del nostro corpo. Io veggo al certo (e chi non vede?) che alterata nel cerebello una qualche parte, o da ristagno, o da altro, non sono più giuste le immagini, e le idee della fantasia; ed il pensiero ne riceve tal pregiudizio, ch'è obbligato a secondare il disordine, e prender la via, o del vaneggiamento, o della stolidezza, o del furore, a misura dell' offesa dell' organo. Io veggo ancora, chi portato all' ira, chi alla tenerezza, chi alla generosità, chi all' avarizia: e tutti finalmente, qualora la natura agisca liberamente, l' un dall' altro diversi. In somma potrebbero gli uomini in quanto alla loro macchina

assimigliarsi a gli orivoli d' Inghilterra, i quali sono tutti ben lavorati, ma non mai, o rarissime volte, ne incontrerete due, che nello stesso punto segnino la stessa divisione del tempo. Io chiamo questo, diversità di carattere, e dico, che in tutti gli uomini ella è notabile, ed apparente; niente meno della differenza del getto di qualunque macchina.

Voi ne potete fare agevolmente la pruova. Fate dare da un qualche maestro a dieci scolari uno stesso argomento da estendersi, e comporsi in nostra, o in lingua latina; e vedrete nell' indimane dieci composizioni diverse. Questa più sentenziata, quella meno; una ben ordinata, l' altra confusa; una gonfia, una facile; e in somma qual in una, e qual in altra guisa, tutte in fronte dipinto porteranno il carattere del proprio Autore.

X. Tanto basta perch' io rifletta, che tutti non possano perfettamente tradurre tutto, e che un solo carattere d' un tra-

duttore non possa accomodarsi giammai alla diversità de' caratteri di tutti gli altri. Così per mano d'un solo difficilmente ci comparirà maestoso *Tucidide*, placido *Senofonte*, e soave; netto, e diffuso *Erodoto*, copioso *Socrate*, sollevato, e grave *Demostene* ec.

Quindi la diversità de' gusti, di genio, d'inclinazione ec. corrispondenti a' caratteri, fa, che ognuno ponendosi, verbi grazia, all' impresa di qualche traduzione si faccia del suo Autore una vesta sul proprio dosso, senza abbadare ad altro, che al suo particolare instinto; e così la traduzione non è fedele, perchè lo scrittore è in altro carattere trasformato; o pure, se è il proprio genio obbligato a secondare l'indole diversa dell' Autor suo; ne nasce, che la traduzione perchè stentata e non naturale, dura oltremodo, e disgustosa divenga. Il perchè un uomo il quale s'abbia fatto un abito di placidezza, e di soavità, non potrà giammai trasportare

una qualche orazione, che sia turgida, e confusa, senza ridurla alla propria innata facilità; e lo stesso avviene d'una composizione soave, in mano d'un gonfio, e intralciato. Ciò che si dice di questi due contrarj, può dirsi anche de' meno distanti caratteri, e per fino degli affini, onde con analisi possono ritrovarsi le minime differenze. Ma io non voglio andare più oltre.

XI. Dirò solamente a questo proposito l'inganno nel quale sono que' tali legislatori, i quali assumendosi un' incompetente autorità, si fanno arbitri del genio altrui, col proporre, per esempio, in poesia da imitarsi il solo *Petrarca*; quasi ch' egli potesse a tutti i caratteri accomodarsi, o tutti i caratteri accomodarsi a lui solo. Quindi è che sprezzano qualunque composizione in cui non ci veggano *la dolce guerrera*, o i terzetti rimati a tre. Così pensano essi, perchè a quel del *Petrarca* forse s' accosta, o vogliono, che s' accosti

il loro carattere; e questo è ottimo: ma per que' che non ànno questa fortuna, non à da esserci mezzo? come se la bellezza della poesia consistesse nel tiranneggiare il concetto con quel tal frasario di parole, e di forme; e non piuttosto nella vivacità, nell' aggiustatezza, e nella novità del pensiere, che può essere in tutti dissimile, e niente di meno in tutti perfetto; fatto poscia risplendere, e vivere colla proprietà di que' termini, che sono degni di lui? Se un cotale invaghito della scrittura manoscritta di qualche suo amico, assolutamente affermasse che quegli è il miglior carattere del mondo, e che per iscrivere bene si deve scriver così; cosa direste? Quanti secretarj, e copisti per vostro parere gli andrebbono al paro se non avanti? e pure in ogn' uno d' essi vedreste una diversa forma di scrivere. Gli uomini sono fatti così. Si meravigliano che una cosa, la quale piaccia alla loro vista non piaccia a gli altri; nè ci riflet-

tono, che non ànno giammai dato altrui ad imprestito gli occhi proprj. Moglie molto brutta che avete preso, diceva un Paesano ad un altro; no, gli rispose questi, se la vedeste cogli occhi miei. La favola significa.

XII. Torniamo in via. Questo cenno intorno la poesia mi fa sovvenire, che doveva io trattenermi più a lungo sopra la traduzione de' Poeti; i quali perchè ànno nel numero legato un' armonia più sensibile, un' espressione dalla prosa diversa, come diversa ànno pure, dirò così, la maniera di pensare, e di riflettere; non ponno che ridurre il Traduttore ad una totale disperazione d'eseguir bene il suo offizio. Basti per pruova un picciolo confronto d'un qualche passo d'*Omero* colle traduzioni del *Salvini*, e di Madama *Dacier*. Il primo è fedelissimo in serbar anche l'ordine delle parole; e la seconda siegue quella libertà ch' è propria degli oltramontani. Che ne risulta da ciò? ne risulta,

che *Omero* faccia dire al *Salvini* ciò che non soffre la delicatezza dell' italiana poesia; e che la *Dacier* faccia dire ad *Omero* ciò che mai non gli è passato per mente. I dotti però preferiranno sempre quella del *Salvini*; come quella, che ci trasporta almeno le cose dette da quel Poeta; se non può dipingerci la maniera, e i colori, ond' egli le â dette. Quindi perchè la bellezza della poesia consiste ugualmente nella maniera di rappresentare le cose, che nelle cose medesime; confesseranno, che l' immagine della greca, e della latina poesia, non possa essere intera, e pura che nella sua fonte; e che nelle traduzioni non possa comparire che dimezzata, ed impura. Il perchè in grande inganno sono que' tali, i quali si persuadono d' aver dato in volgare un Poeta greco, o latino, secondo il suo carattere, e secondo il genio della sua lingua; come pure quegli altri, che tutto ciò suppongono di gustare per mezzo d' una volgar traduzione.

XIII. Nè io pretendo di far torto quì alla nostra favella italiana; che anzi confesso di buona voglia, che se mai dar si potesse una traduzione dal latino, o dal greco in maniera che ci potesse comparire il genio dell' antica lingua, e 'l carattere dell' Autore; si darebbe per mezzo d'essa. La consonanza ch' ella à con queste due lingue nella maniera di legar le parole, nel concettizzare, ne' modi di dire, come ne' superlativi, diminutivi, peggiorativi, sdruccioli, piani, concisi, e simili; che equivalgono a i *dattili*, e a gli *spondei*, le danno un gran vantaggio sopra tutte le altre, che in questi o mancano, o sono pregiudicate. E in fatti le traduzioni, che abbiamo, mostrano ben chiaramente quant' ella possa di più. Può certamente di più, ma non può tutto; cioè non può imitar quella forza, ch' è prodotta dall' armonia della greca, e latina poesia, in grazia d' un concertato collocamento di brevi e di lunghe, corrispondente al metro, e al

ritmo con sagacità prescelti in relazione all' argomento, che gli antichi prendeano a trattare. Noi nella lingua italiana non abbiamo una costante prosodia di brevi, e di lunghe, nè una variata declinazione, e conjugazione, com' essi avevano; anzi la necessità degli articoli indivisibili dalla nostra sintassi, ci allontana talmente dalla greca, e latina poesia, che d' altro non possiamo far caso, per rappresentarla, che di quell' armonia, che nasce dall' uniformità del suono, delle poggiature, e dalla misura, non de' piedi, ma delle sillabe. Per esempio a gli jambici corrispondono i nostri endecasillabi, tanto se il verso jambico termina in dattilo, quanto se altrimenti; purchè nel primo caso l' endecasillabo termini in isdrucciolo.

Ibis Liburnis inter alta navium;

preso separato può tradursi così

Sull' alto andrai de le navi liburniche.

Tanto in uno, che nell' altro verso l numero delle sillabe sarà eguale, cioè do-

dici, le poggiature quasi simili; e, per conseguenza il suono, o l'armonia d'ammendue diviene conforme: così avverrà traducendo que' di *Catullo*:

Phaselus iste quem videtis hospites
Ajunt fuisse navium celerrimus

in questa maniera

Questo battello, che vedete o ospiti,
Dicon che fra le barche fu il più celere,

e non terminando con dattilo

Quoi dono lepidum novum libellum,

può tradursi in vero endecasillabo

A chi do il lepido nuovo libretto,

accostandosi anche in qualche modo alle poggiature, e sizigie dell' originale. Al contrario gli esametri, che ordinariamente son composti di quattordici sillabe, non possono, secondo me, rappresentarsi se non con due eptasillabi italiani, cioè con quel verso, che alessandrino, o martelliano si chiama

At Regina gravi jamdudum saucia cura.
Già la Regina grave, sente d'amor ferita.

Così

Così gli anacreontici, o jambi trimetri, composti di sette sillabe, come

Θέλω λεγειν Ατρειδας

Θέλω δὲ Κάδμον ἄδδειν ec.

ugualmente agli eptasillabi italiani, possono riferirsi

Voglio dir degli Atridi

Di Cadmo io vo cantare ec.

La medesima grazía e armonia nelle ariette del soavissimo Metastasio noi ravvisiamo, allorchè sono eptasillabe, come quella

Allo splendor del Trono

Belle le colpe sono,

Perde l' orror, l' inganno;

Tutto divien virtù.

D' altri metri far il paragone potrebbesi, onde far conoscere, che la nostra Poesia è atta a rappresentare non solo le cose, e il concetto della greca, e della latina; ma altresì il genio ed il carattere degli autori originali, per quanto permetter può l' uniforme misura delle sillabe, una

certa uniformità di poggiature e di accenti, ed un tal suono armonioso che ci faccia dimenticare la concatenazione de i piedi, cioè delle brevi, e delle lunghe. Alcuni come il *Tolomei*, l'*Atanagi*, e varj altri tentarono di accostarsi ancora di più alla poesia de' Latini, e de' Greci, coll' adottare un metro di esametri, e pentametri; e pretesero di assegnar sillabe brevi, e lunghe, in una lingua, che trattone pochi sizigie, come dattili, e spondei, non può per sua particolar dote pretendere, nè aspirare ad altro, che alla misura di sillabe, come si disse, ed a quell' armonia, che nasce dalla scelta collocazione, ed accentuazione delle parole (*a*). Comunque sia però, sembra che

---

(*a*) In questi ultimi anni due celebri Autori viventi, cioè il P. D. *Giovenale Sacchi*, e 'l sig. Abate *Francesco Venini*, altrettanto dottamente, che minutamente trattarono di questo argomento: il primo col libro intitolato *della divisione del tempo nella musica, nel ballo, e nella poesia*. In *Milano* 1770. 8.; e 'l secondo con la *Dissertazione sui principj dell' armonia musicale*,

con la nostra poesia, la qualità, e l'armonia di quella antica possa rappresentarsi.

XIV. Non di meno duopo è confessare, che in questa tale materia dar giammai non si possa una certa, e stabile legge, che debba servir per tutti; stante le difficoltà che insorgono, e riguardo al genio diverso delle lingue, e riguardo al pur diverso carattere degli Autori.

XV. Dunque per tradurre meglio che sia possibile come avremmo mai da far noi? O ch'è un mio inganno; o che per eseguir ciò dovrebbe il traduttore

---

e poetica ec. Dal preciso esame su gli accenti, sulle battute, sulle vocali dominanti in ogni parola, ammendue combinano nell'opinione, che la nostra poesia possa modificarsi come la latina, e la greca al metro de' piedi, e non delle sillabe; e quindi formarsi, com' essi facevano, gli esametri, ed i pentametri. Gli esempj, che adducono, sono per dir vero, tali, che non eccitano gran desiderio d'imitarli; perchè l'incostante misura de' versi, ora di tredici, ora di quattordici, ora di quindici sillabe, ci fa perdere tutta quell'armonia, che costituisce il pregio principale della nostra lingua.

aver prima di tutto il fino gusto di quella lingua, cui prende in mira di trasportare, e poi osservare, se al suo proprio s'accosti, per quanto è possibile, il carattere di quell' Autore cui vuol tradurre. Così avendo in animo di darci più che si può al vivo e 'l carattere di questo Autore, e 'l genio di quella lingua; può ritrovare nella volgare, que' tali colori che possano far risaltar anche il concetto, e l'immagine della straniera. Nè vorrei io poi ch' egli prendesse massima o di fedeltà, o di parafrasi; potendo egli all' occasione ora questa, ora quella maniera, ed ora la via di mezzo adoperare, come più gli torna in conto per eseguir il suo intento. Date poscia tali condizioni può esser sicuro di riportar quella palma, e di conseguire quel posto, di cui non potrà essere defraudato giammai. Che se non si potrà ritrovar tutto questo in ognuno ch' abbia voglia d' essere arrolato in questa Tribù de' Traduttori, faccia ciò ch' egli

può; ma lavori con questi principj. E questo è quanto penso io possa dirsi in tale proposito, senza riprodurre in campo le note quistioni, le quali, ammesso quanto dicemmo, non possono comparirci, che sommamente vane, e di sole parole ripiene.

XVI. Ma ora m'accorgo d'essere andato più avanti di quel che credeva, e assai più di quel che portava una lettera famigliare. Poi riflettendo su quel che senza avvedermene, ô scritto; non so come dirvi, che la vostra traduzione tanto m'allettò, e mi piacque tanto, che trasfuse sino in me lo spirito di tradurre. Vi dirò di più. Avendo io da venire in questa deliziosissima villeggiatura mi portai meco un *Esiodo*; ed invasato da quel genio, che m'avete infuso Voi; nell'ore più calde, e più oziose del giorno, in cui poteva dispensarmi dall'allegrissime, e giocondе conversazioni di questi ameni contorni, mi sono posto a trasportare in nostra vol-

gar lingua in verso sciolto la *Teogonia*. Il *Salvini* avea tradotto anche gli altri due poemi che vanno sotto il nome d'*Esiodo*; ma non so per qual Fato, non vennero in luce.

Ormai io sono a i mille versi; ma se di presente, dopo d'aver fatti i riflessi che ô fatto, voglio dire dopo d'avervi scritta questa lettera, avessi da cominciare da capo; v'assicuro, che non mi ci porrei ne men per sogno. Sapete voi sopra tutti, che avete avuto frequenti fiate la compiacenza di graziarmi delle vostre istruzioni, quanto poco io possa promettermi in lingua greca, e chi sa se al carattere d'*Esiodo* possa corrispondere il mio? Basta: ciò ch'è fatto, è fatto. Vedranno almeno gli altri, che presumessero di dar leggi in questa materia, quanto sia facile il proporle, e quanto difficile l'eseguirle. Ve la spedirò adunque quando sia compiuta acciocchè la leggiate, e perchè quando che sia, vi ci ponghiate den-

trò a darvi di penna con libertà; sapendo Voi benissimo essere mio costume l'imparare senza rossore da chi che sia, non che da quelli che daddovero ne san più di me. Io ô fatto in questa traduzione ciocch'ô potuto; e questo è il conto che d'essa io posso darvi.

In tanto sinch'io sia di ritorno in Padova fatemi grazia d'arricordare il mio nome a tutti i nostri comuni amici. Conservatemi la vostra amicizia a misura della stima che fo di Voi, e sappiate ch'io sarò sempre lo stesso.

Dalla *Mira* 2 Giugno 1743.

Al Signor Abate Girolamo Tartarotti.

Venezia.

Intorno ad Esiodo.

SI Signore: io ô tradotto la *Teogonia d'Esiodo* essendo in villeggiatura alla *Mira*. Ve l'ô detto, e ve lo ridico di nuovo. Che? sembra a voi strano, che in quelle circostanze in cui mi sono trovato abbia avuto campo di ritirarmi in una stanza a rompermi il capo collo *Stefano*, o con il *Tusano*? e che in un luogo, ove sono andato per far tutt' altro che per istudiare mi sia posto ad una applicazione di questa sorta? E' vero che dove sono

Lo Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori
Le cortesie, le audaci imprese...

non c' entra per niente Minerva. Pure questa volta à voluto Ella farmi grazia; vestita però da campagna; e nell' ore più calde del giorno, in tempo che gli altri o da placido sonno, o da dolce trattenimento occupati erano, mi veniva a ritrovare per la finestra, e bella conversazione mi facea goder con le Muse. Ma de' disturbi, e delle burle, che m' ànno fatto i compagni, quando si sono accorti della cagione del mio ritiro, potrebbono tessersi più novelle.

Dopo la meraviglia Voi passate alla massima, e mi ponete in vista, che dovrei risolvermi a tradurre il rimanente di questo antico Poeta, e poi darlo fuori con qualche dissertazione, che riguardasse particolarmente l' età, e la vita di lui. Ve lo dirò colla mia solita sincerità. Di presente ô ripresi i miei studj, come sapete essere di mio costume ogni volta ch' io ritorno quì in Padova. Dunque per ora debbo dare ad *Esiodo* un addio. Sen-

za che, il Poema della *Teogonia* come fonte della teologia de gli antichi, può star da per se; e può essere benissimo preferitò agli altri due *dello scudo d'Ercole*, e della *Georgica*. Circa poi la dissertazion sopra *Esiodo*, non è da me. Non sono io già il sig. Abate *Tartarotti*, che sappia scoprire i più chiari lumi nella più densa caligine. Fate vostro conto, che le ricerche sopra di questo insigne Poeta sieno niente meno difficili, di quelle che avete fatte voi con tanto merito intorno ad alcuni antichi autori, di cui non abbiamo altro che il nome, e di cui non v'è stato barba d'uomo che mi sapesse dar conto. Ma questa difficoltà sopra *Esiodo* non nasce già dall' esser pur egli oscuro, e ignoto fra gli scrittori: No Signore; anzi da un male contrario, cioè dalla moltiplicità d'opinioni che corrono intorno a lui, e dalla quantità di coloro che tanto, e tanto diversamente ânno di lui fatto parole; cosicchè ci è venuta notte

donde aspettavasi il giorno. Se Voi però che siete incallito in questo genere d' applicazioni, e ch' ove vedete il più erto, sempre disegnate il viaggio con più di spirito, voleste farvi qualche critica osservazione, potrei, come si costuma fra buoni amici, comunicarvi alcune picciole cose; quali a questo proposito m' è accaduto d' osservare già tempo.

I. Prima di tutto dovrebbe porsi in vista l' antica quistione, se *Esiodo* sia stato prima, o dopo, o contemporaneo d' *Omero*. Veramente *Seneca* la pone in ridicolo (*a*) niente di meno, secondo me; non sarebbe inutile.

II. Ch' egli sia stato più antico molti lo dissero presso di *Sesto Empirico* (*b*), e presso lo Scoliaste di *Pindaro* (*c*). Tanto afferma *Eraclide Ponzio* in *Pausania* (*d*); e tanto molti altri appresso *Giovanni*

(*a*) *Epistol.* 88. ed. *Patav.* 1738. 12. p. 304. T. 1.
(*b*) *Adverf. Math.* ed. *Col. Alobr.* 1728. 12. p. 304.
(*c*) *Nem.* 8. (*d*) *Boet.* p. 768.

Tzetze (*a*), *Cirillo* (*b*), *e Giulio Cesare Scaligero* (*c*).

Appresso *Gellio* (*d*) *L. Accio Poeta*, ed *Eforo* storico dicono pure *Esiodo* più antico *d'Omero*; perchè, diceva *Accio*, scrisse *Omero* che Achille era figliuolo di Peleo; senza soggiugnere chi fosse questo Peleo, ciò che fatto non avrebbe, se *Esiodo* non lo avesse detto prima di lui; come pure non avrebbe lasciato d'accennare, che il Ciclope era monocolo.

Anche *Giusto Lipsio* (*e*), ed un Accademico di Parigi osservarono in *Esiodo* maggiore semplicità, che in *Omero*, ed una più antica rozzezza. Il *Salmasio* però lo dice più soave, e più colto. Niente di meno il *Fabrizio* (*f*) pensa ottimamente, che da' loro scritti non possa ricavarsi la loro età, *tanto sono semplici ed eleganti*.

(*a*) *Ad Hesiod.* & *Chili.* XII. v. 165.
(*b*) Lib. I. *contr. Jul. Cæs.* Vedi *L. Giral.* dial. II.
(*c*) Poet. p. 101. lib. I. cap. V.
(*d*) *Noct. Att.* lib. III. p. XI.
(*e*) *Ad Vellei.* lib. I.
(*f*) *Bibli. Græc.* lib. I. cap. XIII.

Finalmente potrete osservare *Proclo* nella vita *d' Omero* data fuori dall' *Allacci*, ove dice, che *Omero* era figliuolo del fratello *d' Esiodo*; e *Suida*, ove scrive che molti affermano essere stato *Esiodo* avolo materno *d' Omero*.

III. Che poi *Esiodo* sia stato dopo *d' Omero* lo dice fra gli altri anche *Empirico* (*a*), ove asserisce che *niun Poeta fu più antico d' Omero*. Quì però egli si inganna, perchè la perfetta poesia, che si vede ne' suoi Poemi apertamente dimostra, di non esser nata d' allora. Senza che, *Omero* stesso nomina un Poeta prima di lui detto *Femia* il quale cantava *τὰ κλείουσι ἀοιδοὶ ciocchè cantavano i cantori* (*b*), indi in Corfu ne nomina un altro cui dà il nome di *Demodoco* (*c*).

Niente di meno gran quantità ritroverete di scrittori che dicano essere stato

(*a*) *Advers. Math.* p. 41. ed. Lod.
(*b*) *Odyss.* lib. I. v. 337. e 341.
(*c*) *Odyss.* lib. VIII.

Esiodo dopo *d' Omero*. Prossimo a lui di gloria e di tempo lo dice *Plutarco* (*a*): Vi vanno presso *Vellejo* (*b*), *Filocoro*, e *Senofane* in *Gellio* (*c*). Ma qual pro? *Suida* fa posteriore *Esiodo* ad *Omero* di cento anni; *Solino* di cento e trenta (*d*); e *Tzetze* di 400. *Chil.* v. 109. Quindi il *Giraldi*, il *Salmasio*, il *Dodwello*, il *Fabrizio*, ed altri decretarono ad *Omero* l'anzianità di tempo. Tutti questi però vi danno poco spazio frammezzo. Ma che diremo di *Cicerone*, non osservato, per quanto io sappia, da loro; il quale afferma aver *Omero* fiorito *molti secoli* (*e*) *prima* d' Esiodo? Diremo che *Cicerone* lo defraudò di tanta antichità, perchè altamente, e con ragione, si professava di-

(*a*) *De consolat. Apoll.* Opp. ed. *Lutet. Paris.* 1624. fol. T. II. p. 105.

(*b*) *Hist.* lib. I.

(*c*) *Noct. Att.* lib. III. cap. XI.

(*d*) Vedi Vossio *de Poet. Græc.* cap. II.

(*e*) *De senect.* XV. *multis ut mihi videtur ante seculis*.

sgustato di lui; non avendo nel Poema della *Georgica* detto nè men parola *de utilitate stercorandi* (a).

IV. Con tutto ciò perchè non abbiamo d'andar dietro a questi

Come le pecorelle escon dal chiuso

ci basti l'osservare, che *Erodoto*, avendo da nominare tutti due questi antichi Poeti, preferisce *Esiodo*, dicendo che *Esiodo*, *ed Omero insegnarono la Teogonia* (b). Anche *Platone* nell' *apologia di Socrate*, nominando gli antichi Poeti per ordine d'età gli schiera così. *Orfeo*, *Museo*, *Esiodo*, *ed Omero*; e non altrimenti *Omero*, *ed Esiodo*, come sono soliti a porre que' tali che sostengono l'opinione contraria. A questi due, che sono i più antichi scrittori, che vantar possano la storia, e la filosofia della Grecia, s'uniforma pure la regina per antichità, e per

(a) Ivi *de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit*.

(b) Lib. II. c. 53. Ἡσίοδον καὶ γὰρ Ὅμηρον ec.

pregio, di tutte le antiche iscrizioni; voglio dire i marmi di Pario cronologici conservati in *Oxfort*. In questi s'à che *Esiodo* fiorì prima d'*Omero* ventisette anni per lo meno. Anche lo stesso *Plinio* afferma che *Esiodo* visse prima d'*Omero*; segnando il primo *più di mille anni* prima di lui (*a*), e il secondo *quasi mille* (*b*). Onde il P. *Arduino* pensa di ritrovarvi la disparità di dieci anni (*c*).

V. Che se non volete fare *Esiodo* più antico d'*Omero*, fatelo almeno contemporaneo; nè vi mancheranno infinite pruove. Celebre è la gara de' versi, che dicesi fatta tra questi due poeti, colla peggio anche d'*Omero*, in *Calcide* ne' funerali d'*Amfidamante* alla presenza di *Panide* Re fratello del morto; in cui v'era di premio un Tripode indorato; che fu conferito

(*a*) Hist. Nat. ed. *Paris*. 1723. fogl. T. I. lib. XIV. §. 1.

(*b*) Ivi lib. VII. §. 16.

(*c*) Ivi p. 60. *Hesiodus*.

ferito ad *Esiodo*. E' superfluo accennar gli scrittori che ne parlano. Sono infiniti. Nel *Convito* de' sette Sapienti di *Plutarco*, osserverete anche alcuni versi, onde ânno questi due Poeti vicendevolmente pugnato. Anche in giro sulle stampe va il *Certamen Hesiodi, & Homeri*; ma egli è una favola. Vedrete pure appresso molti antichi, e moderni critici due versi, quali, dicono aver *Esiodo* scolpiti nel Tripode, per memoria del suo valore. Sono questi, se ben me gli arricordo:

Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκε
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

cioè

Esiodo dona a l' Eliconie Muse
Questo cui vinse in Calcide al divino
Omero con il canto.

Egli è citato questo distico anche da *Varrone* in *Gellio* (*a*). Sia egli poi o non sia legittimo, ci assicura almeno della fa-

(*a*) *Noct. Att.* lib. III. cap. XI.

ma comune di questa contesa. Su questa in vero correva per fino il proverbio di Πανίδε ψῆφος, *Voto, o giudizio di Panide*, che indicava la sentenza appunto di *Panide* in favore d'*Esiodo*. Ma di questa gara de' versi fatta in *Calcide*, e di questa dedicazione del Tripode alle Muse, non abbiamo noi aperta menzione nello stesso *Esiodo*? (a)

Per le pugne del forte Amfidamante
In Calcide passai. Dove più premj
A' Giovani magnanimi eran posti.
Ivi mi glorio vincitor ne' carmi
D' aver, aurato tripode, ottenuto;
Cui dedicai a l' Eliconie Muse,
Che dolce canto mi donaro allora.

So che molti diranno non nominarsi *Omero*; anzi so di più, che nell' argomento *delle Rane* d' Aristofane di *Tommaso Maestro*, si à che un tale *Cercope*, nominato anche da *Laerzio* (b), avesse pu-

(a) Ἔργω v. 654. ec.
(b) Lib. II. §. 46.

gnato, e perduto con *Esiodo*. Ma rispondo io: non abbiamo qui nominato nè pure *Cercope*. Siano molti pure, che vogliano costui; non faranno per questo che non vi sieno degli altri, che vogliano *Omero*. Io vi posso numerare tra questi oltre *Plutarco*, e *Varrone*, *Filostrato*, *Libanio*, *Temistio*, e che so io? Segua dunque ogn' uno quell' opinione, che più lo persuade. Io certo sarei persuaso di quest' ultima; e crederei, che questi due gran Poeti fossero stati contemporanei. Un picciolo confronto nelle lor Opere, nel loro stile, nella loro dottrina, può porci in chiaro. Sono due fiumi, che vanno del paro, e che non potrebbono andar così, se uno discendesse dall' altro. In fatti contemporanei gli chiama *Varrone*; e tali gli dimostra il nascer d' *Arturo* nominato nell' istessa guisa da tutti due. Voi molto meglio esaminerete la cosa; ed io non avrò niente di più pregevole del vostro giudizio. Non posso però far

meno d' arricordarvi ciocchè disse *Pausania* a questo proposito (a). *D' Esiodo, e d' Omero* (dic' e') *benchè abbia diligentemente ricercata ogni cosa non posso produr parere; sapendo che tra gli uomini dell' età passata, e tra quelli che a miei tempi rivolsero l' animo allo studio della poesia, sopra ciò molto si quistionò.* Del resto pensateci Voi.

VI. Ma Padron mio, come che abbiate sommo riguardo alla perplessità di *Pausania*, niente di meno Voi avete a prender partito. Fingiamo almeno, che *Esiodo* sia stato della stessa età d' *Omero*. Sbaglieremo alla peggio con *Erodoto*, con *Platone*, con *Plinio*, e co' marmi d' *Oxfort*. Vero è che questi tutti lo pongono prima, anzi i marmi segnano la morte di lui 27 anni prima di quella d' *Omero*. Ma qual prò? possono niente di meno essere stati contemporanei; e anche della

(a) *De Archont.* lib. I. cap. I. Gronov. Vol. IV. p. 1146.

stessa età, perchè *Omero* poteva morir più vecchio d'*Esiodo* ventisette anni. Diciamo adunque che furono nella stessa età, come lo confermano pure *Eutimene*, ed *Archemaco* presso l'*Alessandrino* (*a*); che così per mezzo dell'uno potremo arrivare a conoscere il vero tempo in cui l'altro fiorì.

Già saprete, che *L. Cassio Emina* presso *Gellio* (*b*) diceva aver questi due Poeti fiorito 160 anni dopo di Troja; e *Nipote* 160 prima di Roma. Eccoci la differenza di 100 anni che che ne dica il *Salmasio*.

Ma noi saremmo da poco, se andassimo dietro gli altri fantasticando. Osservate come presto si faccia il colpo. Abbiamo da *Erodoto*, che *Esiodo*, ed *Omero* erano stati prima di lui da 400 anni (*c*). In qual età visse *Erodoto*? Plinio (*d*), e Gellio (*e*)

(*a*) Opera Oxonii 1715. fogl. strom. lib. I. p. 389. συνακμάσαντα Ἡσιόδῳ.

(*b*) *Noct. Att.* lib. XVII. cap. XXI.

(*c*) Lib. II. c. 53. τετρακοσίοισι ed. *Paul. Steph.* 1618. fogl.

(*d*) *Hist. Nat.* lib. XV. cap. XXIII.

(*e*) *Noct. Att.* lib. XV. cap. XXIII.

dicono ch' egli avea 53 anni quando si cominciò la guerra del *Peloponneso*. Ecco l'epoca. Questa guerra avvenne l'olimpiade 87 l'anno di Roma 323, e prima di *Cristo* 431 anno (a). Adunque nacque *Erodoto* l'olimpiade 74. *Urb. Cond.* 271 avanti *Cristo* 484. Adunque *Esiodo*, ed *Omero* vissero prima di *Cristo* in circa 884 anni.

Oh come presto siamo arrivati al nostro fine! Non istate a legger pertanto niente altro d' *Erodoto*, perchè se vi verrà tra mani la *vita d' Omero*, che va sotto il nome di lui, perderete il merito della bella scoperta. Imperciocchè si à quivi, che *Omero* vivea prima del passaggio di *Serse* in Europa 622 anni. E perchè *Serse* vi passò avanti *Cristo* 480 anni; *Omero* sarà prima di *Cristo* anni 1102. Ecco un' alterazione di 218 anni. Volete una più evidente contraddizione? Sappiamo di certo, che *Erodoto* avea quattr' anni quando ven-

(a) Petav. *Doctr. Temp.* Paris. 1627. lib. XIII.

ne *Serse* in Europa; dunque *Omero* sarebbe stato prima di lui 618 anni; se avesse fiorito, come si dice qui 622 prima di questa venuta di *Serse*. Vedete la contraddizione di 218. anni; perchè prima egli ne contò tra *Omero* e lui non 618, ma 400 solamente.

Quindi è che *Tanaquillo Fabro*, il *Vossio*, e 'l *Gionsio* dissero apertamente, che *Erodoto* l'istorico non fece questa *vita d' Omero*. In fatti niun antico ne fa menzione trattine *Stefano Bizantino*, e *Suida*. Il perchè potrebbesi sospettare benissimo ch' ella opera fosse d' *Erodoto Olofixio*, sialo con pace del *Fabrizio*.

Che se voleste vedervi più chiaro; fatemi il piacere di dare un' occhiata all' oracolo della greca cronologia; cioè a i marmi d' *Oxfort*. Abbiamo in questi che *Omero* vivea prima dell' Autore d'essi 643 anni (*a*). L' ultima sua netta epoca segna

(*a*) *Marmor. Arund.* Lond. 1732. fogl.

Agatocle Arconte in Atene 93 anni prima di lui. Scrive *Pausania* appresso il *Mearsio* (*a*), che *Agatocle* era Arconte nell' anno IV dell' olimpiade 105, cioè avanti Cristo 356; sul computo più comune, che la prima olimpiade si celebrasse prima di Roma anni 23, av. Cr. 776. Adunque l' Autore de' marmi sarà vissuto av. Cr. 263, ed *Omero* av. Cr. 906.

Fate il confronto d' *Omero* con *Agatocle*, e 'l risultato sarà sempre lo stesso: pruova evidente della certezza di cotesta preziosa reliquia dell' antichità. Imperciocchè si segna *Omero* prima di lui 643 anni, e *Agatocle* 93. Dunque *Omero* prima d' *Agatocle* 550. *Agatocle* era Arconte av. Cr. 356, ed ecco ritorna *Omero* av. Cr. 906.

Confrontate quest' epoca con i due passi d' *Erodoto*. Col primo ci ritroverete la minima differenza d' anni 22, anzi niuna.

(*a*) *De Archont.* lib. I. cap. I. Gronov. Vol. IV. 1146.

Perchè *Erodoto* segnando 400 anni, si servì del numero rotondo in vece di dire 422. Col secondo poi, voglio dire col passo ritrovato nella *vita d'Omero*, ve ne saranno 196. Basta questo per persuaderci, che l'Autore di questa vita non è l'istorico.

Io so la vostra pecca; e so che voi andrete tosto a tastar il polso al P. *Petavio*. Egli in fatti non istà a coppella dicendo che *Omero* venne in luce *annis ante Christum circiter mille*; mille anni in circa prima di *Cristo*. Vi va più presso il P. *Arduino* segnando l'epoca d'*Omero* avanti Cristo 920 (*a*). Ma che? avrete voi da riformare per un' epoca tutto un sistema di cronologia? So di più che nell' anno 906 av. Cr. segna il *Petavio* il XII anno del regno di *Megacle*; quando secondo l'Autore de' marmi regnava *Diogneto*. Ponghiamo, che il 906 fosse il

(*a*) In *Plin.* ed. Paris. p. 60. T. II.

primo di *Diogneto*, vi saranno 18 anni di differenza. In fatti il *Petavio*, che non potè veder questi marmi, a misura che va seguando i tempi più rimoti si va distaccando da essi. Un Autore, che viveva tanti secoli prima, avrà avuto lumi maggiori, e più sicuri di lui. Le lacune che si trovano in questi marmi, c' impediscono un preciso calcolo. Pure tra loro e 'l *Petavio*, ci vedrete in cotesti tempi 18 anni di differenza. Questo è notabile d'avvertirsi. Osservate che il P. segna fra *Diogneto*, e *Creonte* anni 205, al contrario i marmi 223. Ecco la discrepanza d'anni 18. Ma poichè il P. a gli anni 906 ch' è l'epoca d'*Omero* segnata da noi, pone il XII anno di *Megacle*; aggiungetene 18, e sarà il compimento del regno di lui che fu d'anni XXX; e 'l principio di quello di *Diogneto*. In fatti i marmi portano in quest' anno *Diogneto* uno de i dodici perpetui Arconti. Dunque *Omero* sarà stato avanti Cristo 906 anni al I di *Diogneto*.

Un' occhiata sopra abbiamo ne' marmi l'epoca anche del nostro *Esiodo*. Dicono essi così: *Dacchè Esiodo il Poeta fiorì anni 67 .... regnando in Atene*... Ci ha involato il tempo l'anno preciso. Pure è chiaro che dovea esservi almeno 670. Così *Esiodo* sarà morto prima d'*Omero* 27 anni al 111 di *Megacle*; prima di *Cristo* 933, e prima dell' anno corrente 2676. Eccovi appresso poco l'epoca del nostro Poeta, accordata anche dall' *Arduino* (*a*); la quale essendo poi posta da voi in miglior luce, potrà indicarci con più di certezza il vero secolo d'oro della greca poesia.

VII. Mi sono dimenticato di proporre in sulle prime la patria del nostro *Esiodo*. Egli si dice *Ascreo*, perchè nacque in *Ascra*. Sentite *Ovidio* (*b*):

Esset perpetuo sua quam vitabilis Ascra
Ausa est Argolicæ Musa docere Seni.
At fuerat terra genitus qui scripsit in illa

(*a*) In *Plin*. ed. Cod. p. 60. *ante Chr*. DCCCCXXX.
(*b*) *De Ponto* lib. IV. eleg. XIV. v. 31.

Intumuit Vati, nec tamen Ascra suo.
Anche *Strabone* (*a*) scrisse che Ἄσκρη τοῦ Ἡσιόδου πατρὶς *Ascra è la Patria d' Esiodo*. E così stava scritto nel suo sepolcro a detta di *Pausania* (*b*).

Il Padre di lui era oriundo da Cuma, dicendo egli stesso così (*c*)

Quale il mio Padre, e tuo, stolido Persa,
Viaggiò sopra le navi, del buon vitto
Ben bisognoso; quì una volta venne
Passato il vasto Ponto, in una nera
Nave, lasciata Cuma degli Eolidi;
Non fuggendo le rendite, o le pingui
Facoltà, e le ricchezze, ma cattiva
Miseria; quale agli uomini dà Giove.
Così abitò vicino ad Elicona
In un misero Vico appellat' Ascra
Cattivo ne l' inverno, ne la state
Assai molesto, e buono inver non mai.

Quindi molti dissero, che *Esiodo* nacque

(*a*) Ed. *Lutet. Paris.* 1620. fol. p. 409.
(*b*) Lib. IX. p. 311. ed. Lod.
(*c*) Ἔργα v. 633. Ὥσπερ ἐμός τε πατὴρ καὶ σος ec.

in *Cuma*, ma che poi s' educò in *Ascra*, ove per debiti se n' era fuggito il di lui Padre; come veder si può appresso il *Giraldi*, appresso *Fulvio Orsino*, ed appresso il *Fabrizio*. Da quanto però *Esiodo* stesso quì dice; si rileva bensì, che suo Padre fuggì da *Cuma* per ritrovarsi vitto migliore, ma solo in compagnia del Padre di *Persa*; e non altrimenti con lui.

VIII. Da *Suida*, e da altri ricavasi, che i di lui genitori fossero *Picimede*, e *Dione* figliuolo d' *Ampelide*, della stirpe di *Melampo Itageneo*, figliuolo di *Critone*.

IX. Di povera condizione fu egli. Imperocchè egli stesso, come detto abbiamo sopra, diceva che suo Padre fuggì da *Cumà*, *del buon vitto ben bisognoso*. In altro luogo, che i pochi beni, che detto suo Padre aveva gli furono dal fratello usurpati (*a*), e altrove finalmente asserisce che le Muse (*b*):

(*a*) *Oper. & dies* vers. 46.

(*b*) Θεογ. vers. 23.

. . . . *insegnaro il bel canto ad Esiodo*:
Mentr' ei pascea l' agnelle a piè del santo
Monte Elicona.

cioè che essendo Pastore si diede allo studio della Poesia. Di presente il titolo di Pastore, non è che d'adornamento favoloso a' Poeti. Ma una volta l'esser Pastori veri e reali, era mestiere, e condizione comune non solo a' Poeti, ma a gli stessi Re. E felice, e più ricco era quegli che potea contar più mandre degli altri. Quanto egli poi siasi applicato alla pastorale, ed all' agricoltura, lo dimostra la sua Georgica, intitolata *Opera*, *&* *dies*.

X. Poichè videro gli uomini che *Esiodo* dà i semi più estesi della teologia de' Greci e della filosofia degli Egizj, credettero ch' egli fosse andato quà, e là viaggiando per erudirsi. Afferma assolutamente il *Giraldi* che *delectatum quidem peregrinationibus Hesiodum legimus*, *sicuti &* *Homerum*. Anche il *Bianchini* (*a*) asserì

(*a*) *Istor. Univers.* Deca IV. p. 532.

che *bisogna conchiudere*, *che Omero*, *ed Esiodo visitassero l' Egitto*; *o che di là traessero la loro letteratura*. Che *Esiodo* fosse instrutto della letteratura d' Egitto, io sono più che persuaso: ma ch' egli poi andasse colà, ed altrove pellegrinando; no Signore, io non mi ci persuaderò giammai. Ma come potrei aver cuore di persuadermici, se so di certo, che l' unico viaggio ch' e' fece fu da *Aulide* in *Eubea*, allor quando gareggiò co' versi in *Calcide*? e questo viaggio o per dir meglio tragitto è solamente di poche miglia? Oh come lo sapete voi? mi direte: Io lo so, perchè me l' à detto lo stesso *Esiodo*; volete ch' io ve lo faccia dire anche a voi? Uditelo (*a*):

Nè con nave giammai pel vasto mare
Passai, se non che da Aulide in Eubea;
Ove una volta i Greci, il tempo buono
Aspettando raunarono l' armata

(*a*) Ἔργα v. 650.

Sì numerosi, de la sacra Grecia,
Per gir a Troja da le belle donne.

XI. Dissero alcuni ch' e' s' ammogliasse con *Ctemene* figliuola di *Fisigeo*; da cui nascesse il Poeta *Stesicoro*. Altri dicono, ch' egli non l' avesse in moglie, ma che se l' avesse presa per concubina, per lo che poi, da *Amfinamane*, e da *Ganetore* fratelli di lei restasse ucciso in *Oenone* di Locri, ove era stato un tempio di Giove *Nemeo*; in tempo ch' egli avvertito dall' Oracolo fuggiva da *Nemea* del *Peloponneso*. Ch' egli abbia viziata, o presa in moglie *Ctemene* io non lo so. So bene ch' egli aveva un figliuolo, onde con qualcuna si sarà certamente giaciuto. E' lo nomina questo suo figliuolo così (*a*):

Ne io stesso in mezzo a gli uomini ora giusto
Possa esser nè mio figlio.

XII. Come poi *Esiodo* terminasse i suoi giorni

(*a*) Ἔργα v. 270. μήτ' ἐμὸς υἱός.

giorni ve lo potrà dir anche *Plutarco* (a). Da un certo *Milesio* (dic' e') amico d' *Esiodo* detto *Troilo* fu violata in *Locri* la figliuola dell' Ospite loro. I di lei fratelli supposero, che lo sapesse *Esiodo*, e che l' avesse taciuto; onde gli aspettarono ammendue nel bosco, e vedutigli, gli uccisero; gittando in mare i loro cadaveri. Quel di *Troilo* trasportato nel fiume *Dafne* posò appo uno scoglio, poco lunge dal mare; il quale prese il nome da lui. Quel d' *Esiodo* poi lo dissero da' Delfini portato a *Melicra*, sulla cui spiaggia i Locresi allora faceano il solito, e solenne convitto. Eglino lo conobbero, e lo raccolsero; indi cercati gli uccisori di lui, e ritrovatigli, gli precipitarono vivi nel mare. Così *Esiodo* morì, ma non si sa di quant' anni. Avanzato però in età lo dimostra il proverbio che correva per gli uomini vecchi; cioè *l' età d' Esiodo*.

(a) *Sept. Sap. Conv.* ed. Paris. 1624. fogl. p. 162.

XIII. Scrive *Plutarco*, che lo seppellirono nel bosco di Locri; ma in un luogo ignoto; perchè sapeano, che gli Orcomenj, avvertiti dall' Oracolo andavano in traccia per ritrovarlo. Anzi a detta di *Pausania* (*a*) lo ritrovarono di fatto per mezzo d' una cornacchia, che vi si posò sopra. Anche *Luciano* (*b*) fa cenno di questa scoperta per mezzo delle cornacchie: ma è d' avvertire, che il *Fabrizio* (*c*) s' equivocò, leggendo col *Menagio* χελιδόνας, *rondini*, quando deve stare, come sta in tutte le migliori edizioni di *Luciano* κορώνας *cornacchie*, che corrisponde a quanto da *Pausania* abbiamo notato. Del resto secondo il medesimo *Pausania* gli *Orcomenj* cercavano il sepolcro d' *Esiodo*, perchè l' Oracolo avea detto loro, che la peste, dalla quale erano tormentati, non

(*a*) Lib. IX. p. 311. ed. Lod.
(*b*) Opp. T. II. p. 588. *de mort. Peregr.* ed. *Amstel.* 1687. 8.
(*c*) *Bibl. Græc.* lib. II. cap. VIII.

cesserebbe prima che il corpo d' *Esiodo* non fosse portato in *Orcomeno*; come di fatto, portatolo, secondo lui, la peste cessò. Ora gli fecero un bel sepolcro; e *Pausania* stesso lo vide nell' erario di *Minia* uno de' miracoli della Grecia. Tai versi erano scolpiti sopra:

Α᾿σκρη μὲν πατρὶς πολυλήϊος, ἀλλὰ θανόντος
Ο᾿ςέα πληξίππων γῆ Μινυῶν κατέχει
Ἡσιόδου τοῦ πλεῖςον ἐν Ἑλλάδι κῦδος ὄρυται
Α᾿νδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίης

cioè:

La fertil' Ascra fu ad' Esiodo Patria
E l' ossa son tra' Minj Cavalieri,
Ei risplendette in Grecia glorioso
Per sapienza fra gli uomin di sapere.

XIV. Questo epitafio serve di gran lode alla memoria d' *Esiodo*. In fatti egli fu lodato, e onorato da tutti. Bel distico, si dice (*a*) che *Pindaro* fece sopra di lui. Egli è questo;

(*a*) Vedi *Giraldi* Dial. II.

Χαῖρε δὶς ἡβήσας, καὶ δὶς τάφυ ἀντιβολήσας
Ἡσίοδ' ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίης.

cioè:

Salve o due volte nato, e seppellito
Esiodo, sopra tutti sapiente.

Con cui s' indica il di lui trasporto da *Locri*, in *Orcomeno*. Anche *Platone* (*a*) stesso gran conto fece de' sentimenti di lui. Era solito a dir egli che *spesse fiate la metà è più del tutto*. Che vuol dire secondo *Platone*, che *una metà buona è più d' un tutto cattivo*.

Ma le di lui opere da chi mai non furon lodate? si disse per fine ch' e' si chiamò Ἡσίοδος, da ἦσιν ἄδω *dolcemente canto*, o pure da ἦσις e ὁδὸς *via di diletto*, o *dolcezza*. Eusebio dice che *Porfirio* lo chiamò *insigne* (*b*). Scrive *Dionigi d' Alicarnasso*, che *Esiodo ebbe cura di piacere con una giusta dizione, e con una accurata*

(*a*) De *Legib.* Dial. III. p. 818. ed. *Basil.* fogl.

(*b*) *Chronic. S. Hieronym. interp. Opp.* T. VIII. Veronae 1740. p. 379.

composizione. Luciano afferma finalmente, che tutte le di lui cose sono *gravi, e divine* (*a*). Anche *Vellejo Patercolo* (*b*) lo dice *vir perelegantis ingenii, & mollissimâ dulcedine carminum memorabilis*. Dal che si vede quanto d'ingiusto veleno asperso fosse il detto di *Cleomene Anassandriade*, contro di lui rapportatoci da *Plutarco* (*c*), cioè che *Omero era Poeta de' Lacedemoni, ed Esiodo, il più vile de' Servi*. Anche *Pitagora* dicea d'aver veduto negli Elisi l'anima d'*Esiodo* sospesa ad una colonna di bronzo strettamente legata, in atto di volere stridere, e quella d'*Omero* tra serpenti, per le tante cose falsamente da loro attribuite a gli Dei. Anche *Luciano* derise, com'è suo costume, *Esiodo* perchè spacciossi per indovino.

Smentiscono tutte le offese fatte ad *Esiodo*, le statue onorifiche che per tutta

(*a*) Opp. T. II. p. 486. ed. Lod.
(*b*) Hist. lib. I.
(*c*) *Apohph.* p. 223. ed. Lod.

Grecia s'innalzarono in onor suo. Una ve n' era nel Tempio di Giove Olimpio fatta da *Smicito*, e veduta da *Pausania* (*a*): Un' altra nel Foro della città di Tespi (*b*): Un' altra in *Elicona* sedente colla cetra fra le ginocchia (*c*); e un' altra finalmente di bronzo nel *Zeuxippo*, o pubblico Ginnasio di Costantinopoli, siccome ricava da alcuni versi del lib. v. di *Cristodoro*, il dottissimo *Fulvio Orsino*.

Con questi, e con que' lumi, che potrete aver voi, se mai vi cadesse in pensiere di scrivere la vita d'*Esiodo*, son più che sicuro che sarete per fare un' opera degna di voi. Io non dico che potrebbe star al paraggio di quelle vite, che di lui fecero *Plutarco*, e *Cleomene*; o pure di quanto scrisse *Eraclide Eracleote* spiegando gli scritti del suo concittadino *Camaleonte*. Ma quest' opere sono perdute, e

(*a*) *Eliacor.* sive lib. v. p. 175. ed. Lod.
(*b*) Ivi lib. IX. p. 302.
(*c*) Ivi lib. IX. p. 304.

in tal discapito, ogni picciola lanterna serve per farci lume.

XV. E' superfluo ch' io v' arricordi l' Opere ch' egli fece. Già vi sono noti i tre volgati Poemi della ΘΕΟΓΟΝΙ'Α *Teogonia o generazione degli Dei*, ora da me tradotto; de' Ε'ΡΓΑ καὶ ΗΜΕ'ΡΑΙ *I lavori, e le giornate*, o della *Georgica*; e dello Α'ΣΠΙΣ ΗΡΑΚΛΕ'ΟΥΣ *Scudo d' Ercole*, di cui non mancano dubbj ch' e' sia veramente d' *Esiodo*. Questi sono i tre Poemi che vanno sotto il nome di lui; ma non i soli ch' egli abbia fatto; perchè sedici ne contò *Giovanni Tzetze*; tutti però smarriti, e perduti. Ve ne potrà render conto il *Fabrizio*. Fra questi sono osservabili quelli che si annunziano con i seguenti titoli: *De Mulierum laudibus, de Astronomia*, e *de Telluris periodo*. I quali due ultimi, ci porrebbero al fatto delle cognizioni, e dello stato dell' astronomia di que' tempi nella Grecia.

XVI. Ma io non voglio chiudere la

presente, se prima non vi fo qualche parola, anche intorno le edizioni, e le traduzioni che si sono fatte d'*Esiodo*. Ma che? non le abbiamo noi accuratamente schierate dal suddetto *Fabrizio*? Sì Signore; ma s'io avessi qualche cosa di più, non ve ne servireste? Nè è maraviglia ch'io abbia qualche notizia in questo proposito di più del *Fabrizio*. E' meraviglia bensì che così poche cose gli sieno scappate in un' opera così vasta; e ch' è la regina di tutte l'opere, e la maestra della vera, e legittima letteratura. Vi dirò dunque quì ciò che manca nel catalogo del *Fabrizio*.

Hesiodi Ascræi Poetæ Opera & Dies, *Georgicon, liber, Nicolai de Valle e græco conversio*.

Sta unita alle opere di *Pamfilo Sasso* in *Brescia* per *Bernardino Misinta* a spese d'*Angelo Britannico*, 1499. 4. Quest' è per quanto io sappia la prima edizione d'*Esiodo*.

Unita a questa sta pure la *Theogonia* tradotta da *Bonino Mombrizio* in versi esametri.

Utilis docti Hesiodi Ascræi Opera & Dies &c. *nuperrime Joanne Brixio Monspess. Interprete. Lugduni apud Theobaldum Paganum* 1550. 4.

Queste edizioni possono esser consigliate da voi stesso nella scelta libreria del celebre Signor Apostolo Zeno, ove m' arricordo d' averle pure io osservate; le altre poi sono nel *Fabrizio*, di cui potrete servirvi all' occasione (*a*).

(*a*) Il Sig. Conte Abate Zamagna il più felice ed il più esatto traduttore d' *Omero*, e di *Esiodo* in versi latini, che siasi avuto sino ad ora, alla sua bella edizione dell' ultimo Poeta eseguita dal Bodoni in Parma nel 1785. in 4. una bella dissertazione premette *de Hesiodo ejusque Theogonia*. Egli si servì di questa lettera, dando alla sua dissertazione nuovo ordine, ed aggiungendovi ancora qualche maggiore dilucidazione confessando, come i veri Letterati far sogliono, donde attinse le maggiori notizie con la seguente nota (p. XV.) *Vide hac de re doctissime disserentem Jo. Rinaldum Carlium in Epistola ad Hier. Tartarottum data, a qua ego fere hæc omnia mutuatus sum*.

Intanto voi sarete stanco di leggere, ed io assai più di scrivere. Facciamo dunque la fine. Continuatemi la buona vostra amicizia con sicurezza d'essere corrisposto. Addio.

Di Padova addì 15. Agosto 1745.

Al Signor Girolamo Gravisi Marchese di Pietrapelosa.

Capodistria.

Intorno alla Teogonia.

§. I.

I. E' più che vero che *Esiodo* non è stato il solo fra gli antichi ch' abbia trattato della *Teogonia*. Ve ne sono stati degli altri, come voi ottimamente dite; e fra questi si contano *Abari*, *Museo*, *Ferecide*, *Orfeo*, *Epimenide*, *Antifone*, *Dromocride*, *Emilio Macro* ec. Ma cosa avete voi di tutti questi? Di più sono essi per la maggior parte posteriori ad *Esiodo*. La *Teogonia* dunque di lui sarà l' unica, che intera, e perfetta abbiamo, come v' ô scritto nella mia de' 2 stante; e sarà quella sola da cui possiamo ricavare la

vera teologia degli antichi. Vero è che abbiamo anche quella d' *Apollodoro*, e molto abbiamo in *Diodoro* ec.; ma tutti questi sono seguaci *d' Esiodo*.

II. E' vero altresì che questo poema fu guastato da *Eumelo Corintio*, da *Acusilao*, e da *Demostene Trace*, che lo tradussero in prosa; da *Senofane Colofonio*, che lo ristrinse ne' suoi jambi; da *Aristonico* Gramatico; e da *Zenodoto* d' Alessandria, che lo mutilarono. Ma questa che in versi abbiamo noi è la legittima opera d' *Esiodo*, senza alterazione di sorta. Tanto ci assicura la costanza dello stile, del modo, e della forma onde le parti son collegate col tutto; e tanto il confronto d' alcuni versi riportatici da altri antichi.

Ma mi soggiugnete voi, che molti dubitarono perfino che questo Poema sia *d' Esiodo*. Prima di tutto io non ritrovo questi *molti*; solamente i Beozi ne dubitavano a detta di *Pausania* (*a*) (i quali

(*a*) Boet. p. 771. ed. *Lod.*

per altro potevano esser molti). Ma che monta perciò? Non fu per questo che lo stesso *Pausania* (a) non lo credesse vero, e genuino; come lo stesso *Erodoto* (b) ove dice che i primi ad insegnare la *Teogonia* furono *Esiodo*, ed *Omero*.

III. Ma lasciamo queste baje, e venghiamo al proposito. Sapete voi ch'io ô a insuperbirmi? Si Signore; io ô acquistato ora una virtù, che mi mancava. E voi ne siete la cagione. Il vostro favorevol giudizio per la mia traduzione; e i vostri riflessi sulla mia lettera, sono la cosa troppo obbligante, perchè il mio amor proprio non se ne abbia a muovere. Capperi Signor Marchese! voi la faceste da par vostro; rendendomi pane per focaccia. Orsù; voi siete tanto gentile che mi tirate a forza a far ciò ch'io non vorrei. Non posso dirvi di no. Dunque io vi prometto di non chiudere

(a) Ivi p. 781.
(b) Lib. II. p. 35. ed. *Lod.*

la presente, in sin che non v' abbia soddisfatto, se non in tutto, almeno in gran parte, col far qualche giunta alle dotte osservazioni fatte da voi sull' *Istoria del Cielo* del sig. *Pluch*, a proposito della *Teogonia*, o generazione degli Dei; e coll' esporvi il mio parere intorno la formazione appunto di questi Dei. Facciamoci pertanto senza perder tempo dalla prima.

IV. Permettetemi ch' io riassuma, se sarò da tanto, il sistema di lui, servendomi della edizione di Venezia. Dic' e', che gli Egizj aveano la stessa religione degli Ebrei: riconoscevano Dio solo; e alla nuova luna si congregavano per glorificarlo. La natura del paese d' Egitto molto diversa da gli altri per le benefiche stravaganze del Nilo, gli obbligò a studiare su gli andamenti di lui per sapersene approfittare a

Tom. I. p. 38.

p. 40.

tempo; scelto una volta quel sito per dimorarvi. Videro, che la innondazione seguiva dopo il vento p. 42. *etesio*, o settentrionale, e alcuni dì più presto, o più tardi del sollione. p. 43. Ciò conobbero dalla *canicola*. E perchè questa gli avvertiva del pericolo dell' alluvione la dissero il p. 44. *cane*, *l' abbajatore*, il *monitore*; *Anubi* in lingua Egizia, in Fenicia *Hannobeach*. Così a tali avvisi ritiravansi sull' erto per difendersi da quel fiume. Discendevano poscia, p. 45. quando ritornava nell' alveo, e allora ritornava, quando spiravano i venti meridionali.

Tali osservazioni gl' indussero a delineare per via di simboli le rep. 47. gole, apprese dall' esperienza, *per così ammaestrar tutto il popolo ne' lavori che conveniva fare in comune, e negli eventi annui; l' errore intorno a' quali sarebbe stato dan-*

noso. Thot Egizio, de' tempi primitivi pensò a questi simboli, e gli delineò sulla pietra. Diede così norma all' ordine de' sacerdoti, i quali stando sulla *Torre* mostravano ad ogni occasione i segni delle pubbliche regolazioni. E perchè lo sparviere viene da settentrione; indicavano il vento *etesio*, o settentrionale, collo *sparviere*; e al contrario coll' *upupa* quello di mezzodì. Così gli Egizj veduto il primo s'apparecchiavano a ritirarsi; veduto il secondo a discendere. Anche la *canicola*, principio all' ora dell' anno, fu delineata come un portiere colla chiave in mano, come stella *ch' apre*, e *chiude* l'anno; o in qualche altra figura simile, la quale accompagnata, o da *pentola*, o da *ali*, o da *piume*, insegnava al popolo la vicina innondazione del Nilo. Così per mezzo de' simboli s'istruiva di

p. 48.
p. 50.
p. 52.
p. 53.

va di tutti gli eventi di quel paese.

Dovea il popolo apprendere anche il corso del sole. Si rappresentava però sotto la figura d'un cerchio con uno, o due serpenti; o sotto quella d'un *uomo che porta scettro*; o *per mezzo d'un cocchiere che porta una bacchetta*; l'uno e l'altro chiamato *Osiri*; ovvero con la figura d'un occhio. Da tali segni s'indicava il corso del sole, e l'arrivo delle Flotte forestiere.

p. 60.
p. 64.
p. 66.

Era niente men necessario a sapersi l'ordine delle feste, che si regolavano a misura delle stagioni; onde presero il simbolo della *Terra*, rappresentata come una donna, cui dissero *Iside*. Questa accompagnata, e adornata di torri, o di bende, o di piume insegnava a loro di che avessero da lodar Dio. Volendo poi i Sacerdoti indicare le neomenie, o feste della luna; ponevano sul capo

p. 69.
p. 70.

d'*Iside* un quarto di luna, o una
p. 72. luna piena. Quella indicava la festa
al principio, e questa alla metà del
mese.

Per regolarsi poi ne' lavori ru-
p. 74. stici presero il simbolo d'un fan-
ciullo detto *Hores*, *Horo*, che si-
gnifica il *coltivatore*. Questo ora in
p. 80. braccio d'*Iside*, ora fatto grande
con clava presso ad *Osiride*; dimo-
strava la debolezza dell'uomo, che
riconosce tutto dalla Provvidenza,
e la fatica animata dal corso del
sole. D'altri simboli adorno poi,
p. 82. insegnava il vento *etesio*; sdrajato
sopra un letto rappresentante un
p. 83. leone, indicava la durata dell'ozio
degli Egizj nell'alluvione; colle
vesti alzate per mezzo d'un cingo-
lo, denotava il lavoro dopo l'in-
p. 84. nondazione. Così si regolava il po-
polo da' Sacerdoti in tutte le sue
incombenze.

Ora siccome questi geroglifici erano in vece di scrittura; così ritrovata questa non ebbero più bisogno di essi; nè s'affaticarono più per intendere il loro vero significato. Smarrito questo *attenevansi stupidamente alla figura, od al nome del simbolo ch' era davanti ad essi; nè andando più in là colla mente perdean di mira il significato, ch' era l' oggetto del linguaggio simbolico, e l' anima di quella scrittura.* Quindi vedendo a lato del sole ora certi fogliami, ora ali di scarafaggio, ora serpenti; perduto il significato della scrittura, adorò il popolo le foglie, i serpenti, lo scarafaggio. Così vedendo il sole rappresentato in forma d'uomo; credette ch' egli fosse un uomo reale, e chiamollo *Ham*, *Hammùm*, *Thammus*, e *Osiride*. Indi lo confuse col sole, e con Dio, e moltiplicandolo ne' suoi simboli ne

p. 115. p. 119. p. 120. p. 121.

G ij

formarono diversi Dei, come *Giove*,
p.124. *Ammone*, *Nettuno*, e *Plutone*. Anche la *Terra* divenne una donna, perchè esposta sotto la figura d'*Iside*.
p.125. E perchè era in varie guise rappresentata, fece immaginare altrettante Dee, celesti, terrestri, e
p.128. infernali. E così finalmente *Horo* simbolo delle fatiche dell' anno cangiossi nel figliuolo d'*Osiride*, ed *Iside*;
p.129. o per *Manes* figliuolo di *Cham*. Quindi si creò la loro storia. Così si fece di tutti gli altri geroglifici; e così un poco alla volta si formò tutta la Teogonia.

V. Appresso poco io credo che questo sia il sistema del sig. *Pluch*; ma come dite voi, assai più ingegnoso, che vero. Quattro supposti gli servono di base. I., che i segni, o i simboli fossero incisi in pietra per istruzione del Popolo. II., che nell' Egitto per mezzo di

questi si regolassero le feste in onore del vero Dio, con quel culto che fu in parte conservato da gli Israeliti; e i lavori della campagna. III. che l'invenzione delle lettere sia stato di molto posteriore alla scrittura simbolica. IV., che si fosse nel popolo interamente perduta la significazione de' simboli; onde attenendosi al figurato abbia potuto prevaricare in idolatria.

VI. Io non nego, che le figure d'animali servissero a gli antichi Egizj in vece di lettere: ma è da vedersi, se per mezzo di queste s'instruiva il Popolo dell' ordine de' suoi lavori; e delle sue feste. Io so certo che allora ô solamente bisogno di segni, quando m'è ascosa la cosa significata, e non quando la ô manifesta. Per sapere se in un qualche luogo c'è fuoco mi basta il fumo; ma quando veggo lo stesso fuoco, non ô più bisogno del fumo. Così non so io ben comprendere come gli Egizj avessero necessità di vedere lo *sparviere*, per conoscere che

spirava il vento *Etesio*; se già sentivano il vento stesso, che gl' incomodava con tutto il suo vigore? Del *Portiere*; se co' proprj occhi vedevano la *canicola* la stella più nota a loro, e più comune del mondo? Dell' *Upupa*; se già spirava il vento di mezzodì? Di più: quando il Nilo cresceva, non era cosa chiara che avessero da ritirarsi? e desistere da i lavori della campagna? Quando ritornava nell' alveo non sapeano per esperienza, che per mangiare bisognava seminar, e coltivare la terra? E per far ciò, bisogna credere che avessero avuto duopo d' avviso; e che i Sacerdoti gli esponessero *Horo* dormente, ed *Horo* colle vesti alzate? Chi non vede, che questi segni sono importuni, e molto più oscuri delle cose significate?

Ma perchè servissero d' instruzione, doveano essere scolpiti in tavole separate, onde esporgli sulla *Torre* secondo l' opportunità. E pure sulle memorie lasciateci

da loro stessi, abbiamo nelle facce degli Obelischi, ed altrove, tutte queste figure senza ordine di tempo, o di luogo, e in un' occhiata sola ci veggo lo *Sparviere*, *l' Upupa*, *Horo* che dorme, ed *Horo* che lavora. Questa scrittura se avesse avuto d' erudire in simili cose quel Popolo avrebbe apportato più confusione, che ammaestramento.

Veggo di più: che gli Egizj, e gli altri antichi si servivano di questi simboli per esprimer tutt' altro che leggi pel popolo. E per non andare all' esame de' geroglifici, osservate *Diodoro* di Sicilia (*a*), ove dice che per adornamento del sepolcro d' *Osimandio* nella terza facciata, si vedea quantità di scolture, e pitture d' animali *indicanti i trionfi*, *e le vittorie del Re*. Un bel *Museo* eresse *Fenice* al morto figliuolo *Cratesiloco*, e vi pose *gli ornamenti d' animali*, *e le statue di lui*, *e*

(*a*) Lib. 1. p. 44. ed. *Hannov.* 1604.

di Cratesiloco; come sta nella famosa iscrizione di Verona pubblicata dal *Grutero* (a), e dal sig. Marchese *Maffei* (b). Ora se ci fossero restati i due sepolcri d'*Osimandio*, e di *Cratesiloco* senza *Diodoro*, e senza questa iscrizione; secondo i principj del sig. *Pluch* diremmo esservi scolpita per entro una scrittura fatta da' Sacerdoti per indicare al Popolo i lavori della campagna, o per lo meno i funerali per que' due morti. E pure vedete non esser quivi scolpite le figure d'animali, che per indicare le *vittorie e le vittime* del Re *Osimandio*, e per *adornamento del Museo di Cratesiloco*. E quel ch'è più osservabile, cotesti geroglifici d'*Osimandio* sono de' primi primissimi che mano Egizia scolpì. Vedete come gli antichi Egizj aveano a cuore l'istruzione del popolo nell'ordine de' lavori, e delle feste? Si direbbe lo stesso di quell' altra quan-

(a) P. CCXVI.
(b) *Tradutteri* p. 92.

tità pure di geroglifici veduti da *Eumero* citato da *Eusebio* (a); e pure non servivano ad altro, che a dar qualche idea dell' imprese attribuite a *Giove*, *e a' suoi antenati*. Finalmente la scrittura geroglifica venne dall' Etiopia, e gli Etiopi l' ebbero da gli Atlantidi; nè il Nilo in Etiopia soffre le vicende che à in Egitto.

VII. Che poi nell' Egitto molto tempo si conservasse il culto verso il vero Dio: onde per le feste di lui avesse il popolo da regolarsi colla figura della donna detta *Iside* in varie guise simboleggiata; egli è cosa degna di qualche maggior conferma. A dir vero, che fosse nelle genti d' allora svanita ogni memoria del vero Creatore, e Conservatore dell' Universo, non possiamo noi assicurarlo, anzi gli altari in molti luoghi eretti al *Dio ignoto*, provano che sempre mai si mantenesse fra loro l' idea d' un Dio, cui non

(a) *Præparat. Evang.* lib. II. p. 2.

conoscevano, ma che sapevano che c'era superiore a tutte l'altre artefatte Deità. Per altro l'idolatria, e la prevaricazione, la mostrano alcuni antica d'assai. Basti Rabbi *Moise Maimonide* (a), il quale la riconosce prima del diluvio a' tempi d'*Enos*. Lo stesso affermano diversi altri Rabbini appresso il *Kircher* (b), e appresso *Servazio Galleo* (c). Ma senza andar tanto in su, chi non sa che *Cham*, il figliuolo di Noè prevaricò? Ed egli è quegli a cui per quanto da gli Eruditi si pensa toccò l'Africa, e l'Egitto da popolarsi. Da lui venne a detta di *Mose* Egizio (d) che Dio fosse lo spirito, e l'anima del mondo, e le stelle corpi formati dalla sostanza di Dio. S. *Giovanni Damasceno* poi soggiugne che *Seruc* nipote di *Cham* spiegò in seguito all'aperto

(a) *De Idolatr.* Amstelod. 1641. 4. cap. 1.

(b) *Oedip. Ægypt. de origin. Idolol.* cap. 1. p. 167. Romae 1652. fol.

(c) *De Sybill.* Amstel. 1688. 4. p. 249.

(d) *Kircher* ivi cap. 1. p. 167.

tutta l'idolatria. Questa pure si vede disseminata in varie parti dell' Oriente a' tempi d' *Abramo*, nel Genesi. Anche gli Egizj stessi dicevano che *Osiri* fu il primo a portar in Egitto il culto degli Dei (*a*); e che nell' età di lui s' ersero i due Tempj a *Giove Celeste*, e a *Giove Re* (*b*). E pure prima d' *Osiri* non riconoscevano essi altra persona che avesse dominato l' Egitto. Non so adunque comprendere come, essendo stata tanto antica in quel distretto l' idolatria, abbia potuto dire il sig. *Pluch*, che aveano avuta per molto tempo la vera religione; che adoravano Dio; e che i Sacerdoti per instruzione del Popolo avessero inventato il calendario sulla figura d' una donna; che tal volta potea risvegliar in loro tutt' altra idea, che di religione.

VIII. Innalza su questi fondamenti il primo piano della sua fabbrica il peraltro

(*a*) Plutarch. *de Is. Osir.* Opp. *Par.* 1624. fol. T. II. p. 353. (*b*) Diodor. lib. I. ed. Lod.

dottissimo Francese; soggiungendo, che i simboli servirono di questo tale ammaestramento sino all' invenzione delle lettere; coll' uso delle quali, come più facile, e più spedito, si smarrì il loro significato. Onde attenendosi alla figura, e prendendo per cose reali ciò ch' era simbolo s' innoltrassero gli uomini a credere, che vi fossero scolpiti de' Numi, e gli adorassero.

Ma quando suppone egli il sig. *Pluch*, che sieno andate in Egitto le lettere? Molto dopo de' geroglifici. Questo è vero: lascio però la favolosa opinione de' Talmudisti sostenuta dal *Kircher* (a) che Adamo fosse stato il primo inventore delle lettere. Lascio le colonne scritte a' tempi di *Seth* rammentate da *Giosesso*, o falsamente da qualche impostore intrusevi (b); e lascio finalmente i libri d' *Enoc*. Io non ô cuore d' affacciarmi al diluvio, e intrepidamente trapassarlo, come fan certi tali.

(a) Ivi T. II. p. 43. *certum est*.

(b) Vedi Maffei *Osser. lett.* T. VI. p. 426.

Io sò che *Cadmo*, e i Fenicj che vennero con lui portarono in Grecia l'uso delle lettere. I Fenicj l'aveano adunque prima di *Cadmo*. L'abbiano poi essi avute da' Siri, come vuol *Diodoro* (*a*), e come pensa *Plinio* (*b*), che niente monta al nostro proposito; vana ricerca sarebbe quella di sapere quanto tempo i geroglifici in Egitto fossero più antichi della scrittura. Autore degli *Obelischi*, su i quali gli Egizj scolpivano detti simboli, fu a detta di Plinio (*c*) *Mitre* Re d'Eliopoli. Egli ne fece uno tutto pieno di figure d'animali, indicanti il sogno per cui era stato avvertito di farlo. Dopo di lui, a detta dello stesso *Plinio*, ne fece quattro *Sochi* pur Re. Questi due Re mancano nella serie degli Eliopolitani. Abbiamo però tra *Spanio* e *Serapi* una lacuna (*d*);

(*a*) Lib. v. ed. Lod.

(*b*) *Hist. Nat.* lib. VII. c. 56.

(*c*) Ivi lib. 36. cap. 8.

(*d*) Vedi Petav. *Ration. Temp.* T. III. *sucess.* x. p. 398.

dove penso io, potrebbono collocarsi; e sarebbe prima di *Cristo* 2172 anni in circa. Anche *Ramesse*, e *Sesostri* fecero degli Obelischi, che poscia si trasportarono in Roma; e 'l più grande è del primo, il quale vivea intorno 1821 anni prima di *Cristo*.

La scrittura poi quando fu? Lesse *Mosè le* tavole scritte *dal dito di Dio* (*a*); ed egli era instruito *d' ogni scienza degli Egizj*. Dunque in Egitto v' erano le lettere prima di *Mosè* cioè prima di *Cristo* 1568 anni in circa. *Sesostri*, che forse fu il padre di quel *Faraone* affogato nel mar rosso dietro *Mosè*, in tutti i luoghi della sua spedizione per tutta l'Asia lasciò iscrizioni rapportateci da *Diodoro*, e da *Erodoto* indicanti le di lui conquiste. Molti dicono che *Abramo* portò in Egitto le lettere, cioè 1993 anni prima di *Cristo*. Gioseffo Ebreo, e Cassiodoro sono di

(*a*) *Exod.* XXXI. 18.

quelli che danno ad *Abramo* l' invenzione di tutte le scienze (*a*). Per mezzo de' sicli usati da lui potrebbe fondarsi questa opinione, come ingegnosamente per mezzo d' essi alcuni vanno a ritrovar l' uso delle lettere sino ne' figliuoli di *Sem*. La più antica iscrizione che si ritrovasse in Egitto 46 anni prima di *Cristo*, voglio dire nella CLXXX. olimpiade, quando *Diodoro* si ritrovò colà; era nel sepolcro d' *Osimandio* (*b*) da lui veduta, e rilevata, indicante il nome del Re. Questo *Osimandio* fu più di vent' un secolo prima di *Cristo*: cioè prima di *Ramesse*, di *Sochi*, e di *Mitre* l' inventore degli obelischi. Anzi è da notarsi, che in questo sepolcro d' *Osimandio*, ove per la prima volta si videro lettere, v' erano anche de' geroglifici. Vedete voi quanto anticamente furono mescolate le lettere co' geroglifici nel paese d' Egitto? Come può star

(*a*) *De Math.* ed. Ven. T. II. c. III. p. 553.
(*b*) Lib. I. p. 44.

ora, che l' invenzione delle lettere avesse smarrito l' uso de' geroglifici, e prevertito il loro significato? Non erano per anche a' tempi d' *Osimandio* eretti gli obelischi, immensi arsenali di simboli; e pure v' era scrittura. Di più. Afferma lo stesso *Diodoro* che per fino in Arabia erano due colonne scritte con *lettere sacre* incominciandi la prima: *Io sono Iside Regina d' Egitto* ec.; e l' altra: *Io sono Osiri Re* ec. in cui molte parole per l' antichità s' erano smarrite. Io non voglio che queste colonne sieno state incise a' tempi d' *Osiride*. Si crederebbe troppo a *Diodoro*, e troppo poco al sig. *Pluch*. Certamente però non mi potete negare due cose. La prima che fossero molto antiche, perchè in maggior parte corrose nell' età di *Diodoro*; e la seconda, che quegli Egizj i quali l' àn fatte attribuendole ad *Osiride*; credessero l' uso delle lettere nelle loro prime generazioni, come in fatti afferma Platone nel *Fedro*, ove attribuisce a *Theut* il me-

il merito d'averle portate in Egitto prime d'ogni altro. E l'argomento sempre torna contro l'opinione, che l'invenzion delle lettere facesse perdere sin da principio l'intelligenza de' geroglifici, e quindi origine avesse l'idolatria.

IX. Veggiamo ora, se così per tempo, come si persuade il suddetto sig. *Pluch*, si perdesse il significato de' geroglifici; onde il popolo credendo alla rappresentazione s'inducesse ad adorare gli uomini, e le donne ad altro fine scolpiti.

Egli lo prova colla scrittura *sacra*; la quale era nota solamente a' Sacerdoti, ed al Re; e questa scrittura sacra era il significato de' geroglifici. So ancor io che la scrittura *sacra* non era intesa, come dice *Erodoto* (a) che da' Sacerdoti, e dal Re; colla quale molte cose apprendevansi intorno la storia, e intorno la religione; onde la loro Biblioteca era chiamata il *me*-

(a) Lib. II. p. 103. ed. Lod.

dicamento dell' anima (*a*). Ma è da vedersi cosa fosse questa scrittura. Egli il *Pluch* con infiniti altri afferma che non fosse ella altro che geroglifico (che vuol dire in fatti *scrittura sacra*); cioè l'uso di scrivere colle figure d'animali, e di segni; e d'intenderne il significato. Il dottissimo *Warburton*, il quale si lagna che l'Abate *Pluch* s'abbia servito delle sue fatiche senza far grazia di nominarlo, quattro generi di scrittura ritrova nel paese d'Egitto (*b*). Noi non gli anderemo dietro per non ismarirci.

Ma sieno stati pure i geroglifici la scrittura non intesa che da' Sacerdoti; sopra i cui Tempj in fatti era scolpita una *Sfinge* a detta di *Plutarco* (*c*), indicante l'impossibilità d'intendere la loro scienza. Vedete s'io vo d'accordo col sig. *Pluch*. Or chieggo in grazia. Mi pare ch'egli stesso

(*a*) *Diodor*. lib. 1. p. 45. ed. Lod.

(*b*) *The divine legation of* Moses. Tom. II. Bibl. Britan. 1742. p. 8. 9.

(*c*) *De Isid. Osir.* T. II. p. 351. ed. Lod.

abbia voluto dar la spiegazione de' geroglifici Egizj, su cui fondò il suo sistema. Ma se nell' antico popolo già qualche migliajo d' anni s' era smarrita ogni cognizione di loro, come poi egli seppe così bene render conto del loro significato? Per qual canale passò il gran secreto a dirittura da' Sacerdoti all' orecchie sue? Bisogna ch' egli abbia avuto per istruttore un genio molto più benefico di quelli che allora, fuori del Santuario e del Re, non ardivano rivelar cosa alcuna. Felici noi che possiamo nell' età nostra raccontare, e sapere ciò ch' era nella mente di poche persone estremamente nascosto, e secreto già venti e più secoli fa.

Un fatto è però che l' uso delle figure, o la scrittura figurata, o l' *iconografia*, era comune a tutti, nè s' era smarrito il vero significato. *Etenim sculpturæ illæ, effigiesque quas vidimus Ægyptiæ sunt litteræ* dice Plinio (*a*). Notate quel *sunt*,

(*a*) Lib. XXXVI. cap. 8.

indicante il tempo suo, e non *fuerunt*; o pure *sacerdotum litteræ*. No Signore; *sono lettere Egizie*. E queste lettere per la maggior parte intendeansi da più dotti in qualunque tempo, e voi potrete vederne la spiegazione in *Diodoro*, in *Plutarco*, in *Clemente* Alessandrino, ed altrove. In fatti anche i libri si figuravano sino ne' tempi posteriori così, e molti di questi v' erano nella Biblioteca di *Tolomeo* secondo il *Ben-Gorion* (*a*) celebre storico appo gli Ebrei; e in quella di Babilonia, a detta d' *Ellucasen* Arabo (*b*).

L' uso di simboli è stato in molti Popoli comune, e l' istessa filosofia s' insegnava per mezzo di simboli da i Ginnosofisti. Avea *Sandaber* fatto un libro su questa materia. Anche il *Golmino* avea promesso di dar fuori le parabole Indiche, Etiopiche, e Giudaiche di un tale *Aarone*; e 'l padre *Possini* al suo *Pachimeno*

(*a*) Vedi *Kircher*. Oedip. T. I. *Proppl*. cap. I.
(*b*) Ivi.

aggiunse il famoso dialogo di filosofiche quistioni tra *Asalonne* Re degl' Indiani, ed un Ginnosofista; il quale sempre parla per via di simboli, e di parabole. In guisa tale insegnavasi in varie scuole. E siccome da cotesti fonti succhiò *Pitagora* la sua dottrina; così pensa *Plutarco* (a) che di simboli e' l' adornasse e che sotto il nome d' *Apollo* intendesse il numero I.; sotto quel di *Diana* il II.; sotto *Minerva* il VII. *Nettuno* pel primo cubo; pel triangolo; *Dite*, *Bacco*, e *Marte*, pel quadrato *Rea*, *Cerere*, *Venere*, *Vesta*, *Giunone*; pel decagono, *Giove*; e finalmente pel pentecondagono, *Tifone*. E tanto avanti andava il costume di questa iconografia, che non si poteano trattenere nè meno nelle comuni espressioni. E' noto ciocchè *Ferecide Sirio* ci lasciò appresso l' Alessandrino (b) d' *Idantura* Re degli Sciti. Avendo egli inteso il passaggio di

---

(a) *De Is. & Osir.* p. 353. ed. Lod.
(b) *Strom.* lib. III. p. 567. *Lutet. Paris.* 1641. fogl.

Dario oltre l' Istro per apportargli la guerra gli spedì un sorcio, una rana, un uccello, una freccia, e un aratro, su cui molto contesero nello spiegarlo *Orontopaga*, e *Xifodre* consiglieri di *Dario*. Niun d' essi disse però che *Idantura* lo volesse istruire della coltivazione, e delle sacre funzioni di quel paese. Io lascio fuori gli enimmi, e i simboli de' Profeti, dell' Apocalissi, e degli altri libri della Scrittura; onde anche vere storie furono empiamente prese per altrettante parabole; come quella d'*Ester* da Lutero, e da gli Anabatisti, e quella di *Giuditta* del Grozio. Certa cosa è che tra' Giudei i Terapenti, i Talmudisti, e i Rabbini faceano su questi simboli studio particolare; e che *Salomone* stesso per mezzo della spiegazione di questi si meritò l'ammirazione di Saba.

Ora come potremo noi persuaderci, che i geroglifici d'Egitto servissero per istruzione del popolo prima delle lettere; e che venute queste si smarrisse la cogni-

zione di loro, onde gli uomini indotti fossero ad adorar le figure rappresentate come altrettante Deità? Date per fede vostra un' occhiata in *America*, ove i popoli si mantennero sempre mai nell' antica rozzezza, e barbara simplicità; e ci vedrete l' idolatria uguale a quella d' Egitto verso il sole, e la luna, e verso alcuni fiumi, ed alcuni alberi; e pure non arrivò sin colà l' uso delle lettere in tempo, che nel Messico la scrittura figurata, o geroglifica si manteneva. Altra fonte ebbe adunque la *Teogonia*, o la generazione delle Deità. In fatti gli *Eliopolitani* stessi dissero ad *Erodoto* altro essere stato l' invenzione de' geroglifici, ed altro la formazione degli Dei, in tempo che si vantavano d' essere stati i primi a distribuir l' anno in dodici mesi, ad *inventare i nomi de i dodici Dei, e a scolpire ne' sassi gli animali*. Dalla qual maniera di dire potrebbe dedursi perfino, che la scultura degli animali fosse posteriore al culto degli Dei.

X. Ma certo è, mi dirà quì taluno, che in Egitto vedeansi *Osiride*, ed *Iside* con segni d' animali, di palme, e d' altro; e che gli Egizj adoravano l' uno, e l' altra, e per fino gli animali, e le palme.

E che si vuole inferir perciò? Chi vieta il credere che *Osiride* sia stato il primo Re dell' Egitto, ed *Iside* sua moglie, riconosciuto da gli eruditi per *Misrain* figliuolo di *Cham*? Vedete in *Diodoro*, ed in *Erodoto* come gli Egizj lo predicavano pel loro primo Re. Le foglie e gli animali postivi, non traviano niente dal costume de i Re d' Egitto, i quali secondo *Diodoro* (*a*) si poneano sul capo le insegne di *Tori, di Leoni, di Draghi, d' arbori, di fuoco, ed alcune droghe che olezzino soavemente, per imporre a' sudditi superstizione, e stupore*. Anche *Astarte* a detta di *Sanconiatone* in *Eusebio* (*b*) si ponea sul capo la testa d' un Toro *quasi*

(*a*) Lib. 1. p. 56. ed. Lod.
(*b*) Lib. 1. p. 81. ed. Lod.

insegna di Regno. I Re Babilonesi secondo *Erodoto* (a) credean che fosse peccato il portar per fino la verga reale senza qualche insegna. Le figure d' animali serviano adunque di fregio; nè altro ornamento, in fatti, sulle proprie vesti aveano i popoli del Caucaso, a detta del medesimo *Erodoto* (b).

Ne è da stupirsi poi, che adorassero il loro Re, e Regina, gli Egizj; perchè prima di terminar questa lettera vi farò vedere il come, e 'l perchè.

XI. L' adorazione poscia degli animali non venne dal vedergli uniti alle figure d' *Osiride*, ed *Iside*; ma o perchè loro giovavano, come dicono *Diodoro* (c), e *Ciccrone* (d); o pure perchè materializzando la metempsicosi, o trasmigrazione dell' anime dopo morte ne' corpi di tutte le

(a) Lib. I. p. 77. ed. Lod.
(b) *Præpar. Evang.* lib. I.
(c) Pag. 85. ed. Lod.
(d) *Nat. Deor.* lib. XXXVI.

bestie terrestri, maritime, volatili per lo spazio di tre mila anni, avessero timore, uccidendo qualche animale, di far oltraggio a qualche loro congiunto. In fatti adoravano il *Toro* primo di tutti perchè credevano, che l'anima d'*Osiride* fosse passata in un Toro. E questa dottrina fu molto antica in Egitto, perchè *Erodoto* (a) c' insegna, ch' essi dicevano averla avuta da *Cerere*, e da *Bacco*; i quali per questo tra gl' inferi teneano il primo luogo.

Quest'è quanto ô potuto di passaggio osservare nel libro del sig. *Plach* in proposito della *Teogonia*. Perdonatemi Voi se non ô voluto internarmi più di così; e mi perdoni egli se mi sono discostato dal suo parere. Io conservo della stima grande per lui; e le altre sue opere gli danno del gran merito verso il Pubblico Letterario. Io dunque onoro la Persona quant' altro mai; ma pel di lui sistema desidero prove maggiori.

(a) Lib. II. p. 91. ed. Lod.

§. II.

I. Resta ora per soddisfare al mio impegno ch' io vi dica ciocchè penso io intorno la formazione della *Teogonia*. Ho da incorrere adunque per compilimento in qualche baja più grande di quelle, cui è a gli altri rinfacciato? Sapete cosa disse *Arriano*? E' disse che *non si devono curiosamente investigare quelle cose, che gli antichi favoleggiarono de' loro Dei* (*a*); tanto sono confuse, e difficili. Sapete cosa disse *Platone* ancora prima d'*Arriano*? *Degli Dei* (dic' e') *nulla sappiamo, nè de' loro nomi, nè come s' appellino* (*b*). Figuratevi ora se lo sapremo noi tanti secoli dopo. Questo sarebbe un pretendere che i paperi menassero a bere le oche (*c*).

(*a*) *De exped. Alex. M.* Amstel. 1668. 8. p. 313. lib. v.

(*b*) In *Cratylo*.

(*c*) Il Sig. Conte Abate Zamagna (p. xxx.) esponendo con molto ingegno le relazioni della Teogonia con la fisica, e colla storia politica delle prime genti

II. Date per fede vostra un' occhiata a gli antichi secoli, e poi sappiatemi dire se degli Dei si può saper cosa che sia non solo certa, ma verisimile. Vi sono note le sette degli stoici, degli Epicurei, degli Accademici, e d' altri. *Evemero*, ed *Ennio* diceano che i Dei nacquero da alcuni primi potenti uomini, adorati, e posti in questo grado da superstiziosi lor discendenti. *Prodico* Chio affermava che gli antichi aveano riposto nel numero degli Dei tutte le cose utili all' umana vita, come il sole, la luna, i fiumi, il pane, il vino, il fuoco ec. *Democrito* contendeva esservi di fatto alcuni spiriti buoni, ed alcun' altri cattivi, quali abbiano dato moto alla formazione de' Numi. Anche da *Aristotile* s' insegnava, che questa nozione Divina nacque da due principj;

---

razioni nelle note soggiunge: *Dignus est præter ceteros Comes Carlius, qui inter recentiores hac de re legatur in Epistola data ad March. Gravisium eruditissimum Virum; & ad suam Italicam Theogoniam præfixa in Veneta Remondini editione.*

cioè da quelle cose che accadono nell' anima, come sogni, divinazioni ec.: e da quell' altre, che ripongonsi nel novero delle sublimi, come dalla contemplazione del sole, della luna, delle stelle, e del loro moto. Quanto non trattarono questo punto coll' idea di render ragione di tutte le favole intrusevi, *Zenone*, *Cleante*, *Crisippo*? Il loro maestro *Epicuro* gli negava tutti, riducendogli a un solo Dio, ma insensato. Così fecero *Diagora Melio*, *Teodoro*, e varj altri. *Protagora* Abderita fece un libro intitolato *degli Dei*, e nel bel principio diceva *non poter dir lui*, *nè se fossero Dei*, *nè quali Dei vi fossero*. Il famoso *Crizia* ritrovò che alcuni legislatori ricorrettero a qualche Deità per coprire, e autorizzare sotto tal nome le loro leggi, onde fossero più rispettate; e questo bastò perch' egli dicesse, che tutti gli Dei non erano altro ch' altrettanti ritrovati da' legislatori. Vide *Macrobio* che alcuni Dei aveano correlazione col

sole; ed egli disse che tutti gli Dei non erano altro che attributi del sole istesso. *Seneca* al contrario tutti attributi di Dio. Ma quante cose non si dissero da' nostri antichi, e da' nostri moderni Critici? Arrivarono alcuni a vedere che diverse Deità non rappresentavano altro che qualche prodotto della natura; ed ecco nata la setta di quelli, che tutti gli Dei tirano alle cose fisiche. Altri si rivolsero alla morale; altri alla Sacra Scrittura, ed altri a' geroglifici; e i Chimici per fino a gli esperimenti delle fornaci.

III. Qual confusione! quali tenebre! *La varietà de' pensieri dimostra l'ignoranza del vero*, disse *Sesto Empirico* a questo proposito. Sono tutti sistemi, tutte immaginazioni, e sembra che tutti abbiano avuta la sola mira di contraddirsi. Come dunque è possibile vedervi chiaro? Potrebbe però riflettersi, che di fatto molte Deità corrispondono alle cose naturali. I fiumi, i venti, l'acqua, il mare sono nel nu-

mero degli Dei. Lo studio adunque sopra le cose fisiche avrà potuto dar qualche indirizzo per la creazione degli Dei. Ma Padron mio cresciuta la superstizione, non abbiamo più tramontana. Il popolo cieco, pieno di Divinità, non pensò a niente altro che a formarsi degli Dei; e di fatto se ne formò un numero infinito. Chi potrà andargli dietro? Chi sa quante cose agl' ignoranti suggeriva la loro più ignorante superstizione nella formazione di qualche Nume? Nel maggiore aumento di questa superstizione, sappiamo noi solamente, che si divinizzarono non solo le passioni umane, oltre i mali, e i beni, ma per sino gli uomini, i quali s' aveano distinti in vita; così volendo i loro discendenti tratti da uno spirito di vanagloria. Vedete voi come un solo sistema poggiato o sulla fisica, o sulla morale, o sulla scrittura ec. non può servire per ispiegar ogni cosa? S' io però avessi da discorrere in lungo, che non lo farò giam-

mai su questa materia, direi con *Francesco Bacone* (a) che le prime Deità fossero formate dall'aver inteso falsamente il linguaggio de' Filosofi; i quali insegnando la loro dottrina per mezzo di figure, e di simboli, ànno dato luogo a gli equivoci; da' quali poi ne nacquero le Deità; e che queste poscia s'accrebbero colla superstizione de' Popoli, e colla vanagloria. Il tutto però esaminando con una spezie di analisi filosofica; riducendo le idee alla loro primiera semplicità. Per via di discorso, e non per altro, senza pretendere, che voi m'abbiate a prestar fede, ve ne darò un saggio, per non lasciarvi in questa lettera affatto digiuno.

IV. Nè crediate già ch' io voglia quì andar fantasticando il tempo preciso, in cui gli uomini si sieno allontanati dal culto del vero Dio, rivolgendosi per verità con

(a) *Opera* ed. *Francofurti* 1665. fogl. p. 61. *de augm. scient.* lib. II.

con *mente puerile*, come dice *Eusebio* (a) all' adorazione delle cose create. A me basta il riflettere sulla maniera, colla quale più facilmente s' abbiano potuto indurre a questa prevaricazione. Nè v' aspettate ch' io vi sfoggi quì in un mare d' erudizione, schierandovi innanzi le opinioni, e le scoperte di tutti quelli che trattarono questo punto. Non basterebbe un libro, non che una lettera. Ma poi a che fare questa leggenda? Già per grazia del Cielo; e voi, ed io ugualmente sappiamo ciocchè scrissero a questo proposito l' *Uezio*, il *Vossio*, il *Grozio*, il *Marsamo* ed altri, a' quali servirono di scorta *S. Agostino*, *Eusebio*, *Lattanzio*, e simili. Pel sistema che ô preso, e che non son io il solo a trattare, mi basta scieglier un nuovo ordine, e aggiungere alcuni riflessi, onde, se mai è possibile, acquisti egli un poco di miglior luce.

(a) *Præp. Evangel.* Col. 1688. fogl. lib. I. §. VI.

Prima di tutto adunque io considero quegli uomini antichi, da' quali ebbe l'idolatria il suo principio, un poco alla volta occupati da una tarda negligenza d'innalzare la mente al vero Creatore dell'Universo; donde poi ne nacquero tenebre, e traviamento. Quest'uomini però, necessaria cosa è crederli dotati del conoscimento del bene, e del male; e già avvezzi a fuggir questo, ed a seguir quello. Facile è il persuadersi, che con questa tenebria di mente; onde la perfetta cognizione del vero Dio s'era in loro appannata, e con questo discernimento di bene, e di male alzassero essi gli occhi al Cielo, già che Dio

Os homini sublime dedit, Cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Ma cosa veggono mai? Un globo d'inesausta luce, che così bene illumina l'Universo, scaccia il freddo, produce il calore, riscalda la terra, dà anima alle pian-

te; in somma veggono quella cosa senza di cui non sarebbe vita. Basta così, Marchese mio. Cotesti uomini non veggono altro maggior bene di questo. A lui sono debitori del caldo, e delle buone stagioni; a lui della perfezion delle piante; della produzione delle frutta, delle biade, e di tutto ciò che confluisce all' umano sostentamento. Datemi, conosciuti questi benefizj, riconoscimento, e una spezie di gratitudine verso questo gran bene; che la Natura umana inclinata anche troppo a gli oggetti sensibili, lo crede Autore di tutte le cose create, e per fine di se medesima. Quindi lo ringrazia, lo rispetta, lo venera; e finalmente lo adora. Eccovi gli uomini un poco alla volta idolatri del sole; trattine i pochi discendenti di *Sem*, quali piacque a Dio di confermare nel di lui vero culto, tenendogli sempre mai lontani da una intera, ed ostinata prevaricazione. Tutti adunque lo chiamano Ἥλιε παντοκράτορ, κόσμου πνεῦμα,

κόσμου δύναμις, κόσμου φῶς. *Sole creatore del tutto, anima del mondo, virtù del mondo, luce del mondo* (*a*). Volete di più? In Oriente sarà questi il primo che si adorerà da' Maghi, da' Persiani, e da gl' Indiani (*b*); e questa sarà la prima idolatria che si nomini nella scrittura (*c*). Il Sole adunque sarà il primo cui l' Egitto presterà culto; lo rappresenterà sotto la figura d' un gran cerchio con occhio nel mezzo; gli dedicherà una Città, detta Eliopoli, *Città del Sole*; e figliuoli di lui si chiameranno i primi Re di quel distretto. Passerà egli in Grecia, ove niente meno che altrove avrà da gli uomini le prime adorazioni (*d*); lo stesso sarà tra' Galli, tra' Germani (*e*); e sin al dì d' oggi s' adorerà in America, e altrove.

V. Questo culto però non consisteva

(*a*) Macrob. *Satur.* lib. I, cap. XXIII.
(*b*) Erodot. *Melpom.*
(*c*) Exod. cap. XX. v. 4.
(*d*) Platone *Cratylus*.
(*e*) Cesare *de Bell. Gall.* lib. VI.

in altro che in esterne dimostrazioni, senza Tempj, o simulacri. Dal Cielo abbassati gli occhi alla terra; videro cotesti uomini che il fuoco più d'ogni altra cosa s'accostava alle qualità del da loro supposto gran Bene; onde lo presero per simbolo di lui. Quindi per mezzo di questo pensarono potersi render qualche maggior culto al Sole; onde i Maghi conservavano il fuoco sul più alto delle montagne; e fra gli Indiani i più Sapienti detti Σεμνοὶ adoravano una piramide; non perchè sotto d'essa credessero nascoste l'ossa di qualche Dio, come pensa l'*Alessandrino* (a); ma perchè le Piramidi a detta di *Platone* nel *Timeo* erano il simbolo dell'elemento del fuoco. Alcuni altri poi, che credettero esser anche l'altro globo notturno, cui noi diciamo *Luna*, a parte nel beneficar l'Universo; verso di lui pure dimostrarono venerazione, e

(a) *Strom.* lib. III. p. 452. ed. *Lutet. Paris.* 1641. fogl.

lo stesso verso di tutti gli altri globi celesti.

VI. Ma le umane menti più illuminate s'accorsero finalmente che il Fuoco, la Luna, e 'l Sole erano; è vero; di molti beni cagioni, ma alla fine niente altro che corpi insensati. Fu il primo forse ad erudire i Maghi *Zerdush*, o *Zaratush*, cioè *Zoroastro*; e ad insegnar loro, esservi una Potenza superiore; che tutte queste cose à create, e conserva; e che non si doveva adorare il Sole come Dio, ma come sede di Dio; e 'l Fuoco; come *Shekina* o simbolo del medesimo Dio (*a*). Aveva egli (o chiunque egli si fosse che tra' Persi questa dottrina portò) bevuta la scienza al fonte buono degl' Istaeliti; essendo stato discepolo o d'*Elia*, o d'*Esdra*, o pure d'uno scolare di *Geremia*, che sarà stato forse *Ezechiello*.

Anche degli Egizj ne' primi tempi tale

(*a*) Vedi Teofilo *ad Autolycum*. Oxon. 1684. 16. lib. II. p. 105. ὁ γὰρ Ἥλιος ἐντύπῳ Θεοῦ ἐστιν.

era la dottrina. Distinsero essi facilmente l'idea del Sole da quella di Dio, ma poi gli confuse quella del bene, e del male. Ritrovato un Dio, dissero che questi era autore di tutte le cose buone, e ch' egli era il Dio buono, ἀγαθὸν δαίμονα, cui chiamarono anche, o Ὠρομάσδης, ovvero Ὠρομάσης *Oromaste*; e lo posero nel Sole. In seguito pensando essi a i mali, e alle cose cattive che sono nel mondo, parve a loro, che al Dio ch' era buono non potessero attribuirsi. Dunque doveva esservi un altro principio da cui ogni male partisse, in tutto contrario al Dio del bene; nè poteva essere egli che qualche altro Dio; il perchè s' immaginarono, che ci fosse anche il Dio cattivo κακὸν δαίμονα (*a*), autore di tutti i Malanni. Fu detto anche Ἀρειμάνιος *Arimanio*, e lo scriveano o per orrore, o per odio al rovescio. Quindi s' idearono, che egli abitasse nelle

(*a*) Laerzio *Proem.* ed. *Aristot.* lib. 1. *Phys.*

tenebre, perchè queste sono il contrario della luce; e che tra l' uno, e l' altro di questi principj vi fosse sempre perpetua guerra. Così Esiodo condotto da tali principj, fa da *Amore* discendere *Giove* e tutti i beni, e dalla Notte tutti i mali. Questa poi è stata la dottrina fatta risorgere da' Manichei.

VII. Pensato questo, cominciarono gli uomini ad avanzare colla speculazione; e ricercare in qual maniera poi si formassero queste buone, e queste cattive cose che sono nell' Universo; e giunti a vedere che ogni cosa di giorno in giorno si va producendo, s' accorsero che i primi semi, da' quali tutte le cose sono discese, sono stati fatti in una volta sola, e che con questi in una volta sola fu prodotto questo Universo. Ecco ispirato nelle menti più libere, e creatrici il genio delle filosofie; e parte degli uomini innalzar gli occhi al Cielo, osservar le Stelle, e i Pianeti, e misurare il loro corso; e parte

abbassargli alla terra; e ricercare la maniera onde formossi questo spettacolo di Natura. Vedete voi come nascono i semi della Filosofia, e dell' Astronomia? Esse in fatti nacquero gemelle; nè voi avete bisogno di prove. Ora veggiamo cosa nascesse mai da questi studj di fisica, e d' astronomia.

Quì ora potrebbono gli uomini in tre classi distinguersi. In Filosofi, in Popolo, e in Ignoranti. I primi indaganti, e solleciti nel rinvenir le cagioni fisiche del sistema del mondo: i secondi carichi di superstizione e di culto verso il Sole, la Luna e l' altra milizia del Cielo, nella quale credevano diffusa una Potenza superiore all' umane cose; fomentata, e confermata in loro dal timore, e dallo spavento, che particolarmente da' tuoni, da' lampi, e da' folgori, tutte cose vedute in Cielo in lor proveniva, e che ogni dì più prendeva piede sul loro cuore, e sulla loro religione informe, e materializzata:

I terzi finalmente (cioè gl' ignoranti o semidotti) pieni di vanità, e di presunzion di sapere, come altresì de' pregiudizj del popolo, possono considerarsi come gli arbitri della credenza della plebe, i quali pretendevano di spiegar all' aperto la dottrina de' filosofi; caricandola però d' equivoci, e d' errori talmente, che tanto più dalla verità s' allontanavano, quanto credeano d' esservi più vicino. Questi sono i canali, onde i detti de' saggi passano mutilati nel volgo. Veggiamo ora i progressi de i primi, gli errori di questi, e l' inganno nel quale poi cade il Popolo; indi tutto il mondo.

Prima però di tener lor dietro, lasciate ch' io v' arricordi di nuovo la maniera onde in Oriente, da dove tali scienze vennero, s' insegnavano le cose della natura; cioè per via di simboli, e di figure. Ve n' ò fatto cenno più sopra. Ora però debbo dirvi, che questa non era *iconografia* o scrittura fatta a forza di figure; ma *ico-*

nologia; cioè a dire discorso figurato. Que' primi uomini ch' ebbero a imporre i nomi alle cose si servirono di quella legge cui dà *Platone* nel *Cratilo*; cioè, gli ricavarono dall' essenza delle medesime cose. Quindi se ne formavano una spezie d' Idolo; e di lor parlavano, come s' avessero avuto corpo. Questa legge d' impor nomi così è patente nella storia di *Mosè*. A *Lamech* nasce un figliuolo, che viene predetto, *consolerà* (a) l' universo; e si chiama נח *Noahh* Noè, che vuol dire *consolazione*. Un uomo è inventore de' suoni (b). La musica di quel tempo era per lo più eseguita da trombe formate di corno d' ariete; quindi si dirà da יובל *Joval ariete* יובל *Juval Jubal*. Così venne יובל *Jovel* cioè *Giubileo*, perchè s' annunziava שופר *Sophar* colla tromba (c), la quale, come avverte anche S. *Girolamo* (d)

(a) Genes. v. 29. *Iste consolabitur nos*.
(b) Gen. iv. 21.
(c) Levit. xxv.
(d) *Josue* vi. 4. *quorum usus est in Jubileo*.

era di corno d'ariete. E perchè questo suono indicante il *giubileo* era suono d'allegrezza; direbbe un etimologista, che da *Jubal*, *Giubal*, *Giubileo*, venne il nostro *Giubilare*, *Giubilo*, *Giubilazione*. Vedete voi qual figura animata prenda in questi due esempj l'idea di *consolazione*, e d'*ariete*? Lasciatemene dir un'altra. Un uomo perverso, o forte si chiamerà הענק *Hanganak* cioè *Enoc*; quindi tutti gli uomini forti, e superiori si diranno ענקים *Nganakim*, *Anachiti*, che corrisponde a *Giganti*. Da quì venne che i *Dioscuri* creduti superiori all'umana condizione si dicessero Ἄνακες *Anachi*; sul cui nome prima *Plutarco* in *Teseo*, e poi molti moderni critici scrissero varie cose; e da quì anche venne forse il nome cui i Greci diedero a' Re di Ἄνακτες *Anacti*. Ma che fo io? A voi parlo di radici greche, ed ebraiche, che in queste lingue mi potete esser maestro? Chiudiamo adunque questo discorso.

VIII. Ora coll' idea di questo linguaggio figurato, o di questa *iconologia*, diamo retta a que' uomini, che in Oriente, e in Egitto vanno rintracciando il come si formasse questo Universo. E perchè la cosa cammini come mi sono prefisso io, ponetevi da un canto anche *Esiodo*; o pure i tre alberi genealogici, da lui ricavati, quali uniti a questa riceverete. Anche *Servazio Gelleo* ne fece uno (*a*), ma non so s' e' sia troppo esatto. Vi voglio far veder *Esiodo* prima filosofo; e poi poeta confrontando la di lui *Teogonia* pria colla fisica, e poscia coll' idolatria. Che se poi voleste sapere prima di tutto, perchè mai voglia far io questo tale confronto? vi risponderò con *Giovannenrico Boeclero* (*b*): *Theogonia pars est philosophiæ, quæ nisi detracto fabularum tegmine ad humanarum actionem, & utriusque fortunæ consecutionem referatur, mutila erit Hesiodei carminis* διδασκαλία; *minusque erudiet,*

(*a*) *De Djs Syris*. 31. ed. *Amstel.* 1600. 8. p. 158.
(*b*) *De Script. Grec. & Lat.* §. 11. *Gronov.* T. X. p. 928.

ne movebit lectorem. Facciamoci adunque da capo.

IX. Che il mondo fosse eterno, prima d' *Aristotile* lo dissero molti filosofi. I Caldei si vantavano d' aver osservato il corso delle stelle censettantamila anni prima della spedizione d' *Alessandro* Magno. Gli Egizj però comecchè lo credessero più antico della comune opinione, vantando ottomille anni di memorie scritte prima di *Solone*; niente di meno dicevano d' aver avuto da *Mercurio Trimegisto*, che da principio v' era una materia da cui poscia ne sortirono gli elementi, aria, acqua, terra, fuoco, indi l' universo (*a*). In questa materia dicea *Plutarco* (*b*) εἰς τὸ αὐτὸ πολλὰ σώματα συνήθροισθη, *molti corpi erano ammucchiati*; donde poscia ἐγενήθη ἡ γῆ, ὐρανὸς, πῦρ, ἀὴρ *nacquero la terra, il cielo, il fuoco, l' aria ec.* Anche *Pitagora* che succhiò la dottrina dall' Egitto ponea prima di tutto questa materia, da cui Dio poi con or-

(*a*) *Laert. Proem.* (*b*) Lib. I. *Platonic.*

dine aritmetico, ed armonico, formato avesse gli elementi, ed il mondo. Ci conservò il sistema Platone nel *Timeo*. Battezzarono questa materia *Democrito* ed *Epicuro*, col nome d'un grand' ammasso *di atomi* portati pel voto, difesi dal *Gassendi*, e descrittici da *Lucrezio* come (a).

. . . . . *Nova tempestas quædam molesque coorta*.

Questi *atomi* sono chiamati col nome di semi della terra, dell' aria, dell' acqua, e del fuoco da *Virgilio* che abbracciava tutte le sette (b). Questa è quella terra *informe e vacua* (come parla l'Ebraico), cui prima d'ogn' altra cosa creò Dio nel 1 della *Genesi*, o pure quell' *abisso coperto di tenebre*, come piace al *Burnet*. In somma, una confusione di principj di cose. La potevano chiamare con altro nome? No Signore: *Confusione* adunque la dissero Χάος *Caos*.

(a) *De rer. nat.* lib. v. vers. 437.
(b) Ecl. vi. v. 32.
. . . . *Ubi magnum per inane coacta semina* &c.

Ante mare & tellus, & quod tegit omnia Cælum
Unus erat toto Naturæ vultus in Orbe
Quem dixere Chaos: rudis, indigestaque moles (*a*).

Il *Caos* adunque sarà la prima cosa che nacque al mondo.

Non m' è ignoto essersi allontanati molti filosofi da questo *Caos*; e aver creduto che qualcuno degli elementi fosse stato il Padre degli altri. *Eraclito* credeva il fuoco; *Anassimandro*, l' aria; *Talete*, l' acqua; e *Xenofane*, a detta d' *Empirico*, la terra (*b*). Sembra che *Omero* in più luoghi ne volesse due, acqua, e terra; ed *Euripide* due altri, aria, e terra. Ma che monta perciò? I più antichi filosofi scolari d' Egitto come *Pitagora*, *Anassagora*, *Ippocrate*, *Platone*, e gli Stoici, fra quali *Leucippo*, *Democrito*, ed *Epicuro* vollero da principio questa confusione cui dissero *Caos*. Con-

(*a*) *Metamorph.* lib. I. vers. 5.
(*b*) *Adv. Math.* p. 432. ed. *Aur.* 1621. fogl.

Consideriamolo coll' idea del linguaggio *iconologico*, e sarà *Caos*, come un gran padre di tutte le cose create.

X. Ma questa informe massa di cose sarebbe stata sempre così, se un Architetto non s'avesse posto a separarle, a disporle, e a formar il sistema. Alcuni Filosofi, quando ànno detto, che le particelle più pesanti cadettero abbasso, onde si formò la terra; e le meno pesanti ora in una, ora in altra regione dell' aria, a misura del loro più, o manco peso; credono d'aver detto tutto. Gli Egizj filosofi ricorrettero all' aritmetica, alla geometria, e alla musica pensando alla formazione del mondo. Tre cause vi ponevano da prima. Efficiente, esemplare, e finale. L' Efficiente era uno Spirito, un Architetto, un Dio, che s' abbia posto a far questa fabbrica. L' Esemplare era la serie delle immagini racchiuse nella mente Divina; e la finale, il bene. Ora questo Dio, siccome nelle Scritture si dice

abbia fatto tutto con *numero*, *misura*, *e peso*: così secondo gli Egizj tutto avea fatto con *numero*, *misura*, *e solido*, in cui v'univano il peso. Per *numero* s'intendeano le specie, e le forme sostanziali delle cose; per *misura*, certe figure istrumentali, o grandezze accomodate alle specie; e per *solidi* le quantità che prestano il moto. Co' *numeri* dimostravano la media proporzionale aritmetica, che consiste nell'uguaglianza; colle *misure*, la media geometrica, che dalla proporzione deriva; e co' pesi o forze, denotavano la media musica, che consiste nella simiglianza di proporzione comprendente la velocità, la tardità, l'acuto, il grave delle voci. Il tutto provavano per via di numeri. Ogni piano 4, 6 ec. si divide in due parti uguali. Ecco la media aritmetica. De i due cubi 27, 64, prendiamo i primi piani, che produconsi da' primi lineari; saranno 9 quadrato di 3, e 4 quadrato di 2. La media geometrica sarà 6, (parte

sesquialtera di 4; come 9 è sesquialtera di 6) prodotta da' lati 2, 3 moltiplicati in se stessi. Lo stesso ne' quadrati 16, 19; la di cui media sarà 12. Non però così ne' cubi 8, 27; le di cui radici sono 2, 3. Solamente possono conciliarsi con 12. 18, e questa è la media musica. Se pure questa musicale armonia si può ridurre (che non si può certamente) alla ragione de' numeri. Ora con tali proporzioni Dio pose in moto le parti del *Caos*, e fece secondo essi i quattro elementi, fuoco, aria, acqua, terra, che tra di loro con tali ragioni proporzionali si corrispondono; indi tutto l'Universo, nella fabbrica del quale non è questo il tempo d'andare più oltre. Dio *geometrizzò* adunque in questa gran macchina; e tutta questa gran macchina è piena di proporzione, e d'armonia in tutte le parti d'essa, e in tutti i corpi viventi diffusa, ove domina ed opera a misura della diversa modificazione dell' organo in cui sta racchiusa,

Questa armonia diceano essi anche prima di Pitagora esser l'anima, e la vita del mondo. Vedete *Platone* (*a*), e Macrobio (*b*).

Si chiamò anche con altro nome quest' *armonia* dal suo diffondersi da per tutto, o pure dalla sua forza di regger tutto; e si disse Ἔρως *Erote*, che può venire da ἐρωέω *muoversi*, *operare ec.* Quest' *Erote* fu detto *Amor*, *Amore*, che corrisponde a *concordia*, ed *armonia*. Vedete in *Esiodo* dopo *Caos* nato *Amore*. Veramente colà pare che la *Terra* nascesse prima; ma essendo gemelli ô posto con ordine filosofico *Amore* prima di lei. Questa era in fatti la dottrina de i Fenicj a detta di *Sanconiatone* presso *Eusebio* (*c*), e della maggior parte degli antichi, secondo *Onomacrito* negl' Inni, ove chiama Amore φάνητα perchè primo a uscir dal *Caos* (*d*).

(*a*) *Timeo*. (*b*) *Somn. Scip.* lib. I. c. VI.

(*c*) *Præpar. Evang.* ed. *Colon. Alobr.* 1688. fogl. lib. I. §. X. (*d*) Vedi *Lambert. Barle.* in Hesiod. Theg. comment. *Lugdun. Bat.* 1658. 8. p. 37., e 'l *Bacone de Sapient. vet.* cap. XVII.

Non vi dimenticate l'*iconologia*. Sarà adunque *Amore* un altro idolo come *Caos*. Quest' *armonia*, o *anima* del mondo; quest' *Erote*, o *Amore* è stato comune a tutti i Filosofi, l'abbiano detto essi, *venere*, *spirito*, *mente*, o *natura* (*a*); come diremo più sotto.

XI. Sciolta l'informe massa del *Caos*, ed armonicamente distribuita ogni minima parte d'essa, formaronsi la Terra, il Cielo, il Sole, la Luce, la Luna, l'Aurora, i Giorni, la Notte, le Tenebre, l'Acqua, il Mare, e tutte quell' altre cose che veggonsi in questo immenso Teatro. Ma tutte queste cose nella scuola iconologica s'ânno a prendere come altrettanti Idoli animati; e di lor abbiamo a discorrere come se fossero corpi veri. Anche de' monti, de' fiumi, dell' acque? Sì Signore; anche di loro, come se fossero altrettanti uomini, e donne. Figuratevi d'essere in una di

---

(*a*) Giovenal. *Sat.* XIII. v. 88.

quelle conversazioni di Cavalieri, e di Dame, in cui fate sì bene le parti vostre. Fate ora conto d'esser già nelle prime anticamere.

XII. Eccovi il Portiere. Chi è costui? Ve lo dirò io. E' il Tempo. Nacque egli tosto che si compì il Mondo. Sortì adunque da Cielo; perchè, come dice *Platone* nel *Timeo*, non erano nè giorni, nè notti, nè mesi, nè anni *prima della formazione del Cielo*. Come direte *Tempo* in greco? χρόνος. Ma io lo voglio all' antica senza l'aspirazione. Κρόνος. E bene; come lo chiameranno i Latini? *Saturnus*, *Saturno*.

Compiute le cose celesti nacque il *Tempo*, o *Saturno*; e nato il *Tempo* si compì nel *Cielo* la produzione delle cose celesti. Dunque costui sarà reo verso suo Padre *Cielo*, che non produsse più nulla. Ma chi cominciò allora a produrre? Gli uomini, e gli animali; e questa produzione conseguenza fu della concupiscenza.

Così la potenza generatrice dal Cielo si trasferirà in terra; e da questa nascerà la concupiscenza; per cui gli animali tutti saranno portati alla generazione. Marchese mio statemi saldo a sentir la vita, e miracoli di questo Portiere prima d'entrar in camera, se mai potete. Egli rese menno *Cielo*; e gittò i di lui membri in questo globo terracqueo, e da loro nacque, ciocchè fa generare; e che ἀπὸ τῦ ἀφρῦ, cui s' assomiglia, fu detto Ἀφροδίτη *Afrodite*, da' Latini chiamata *Venus*, *Venere* (*a*). Ma costui à un male di più; ed è ch' egli divora, e distrugge tutto ciò ch' egli produce: Vedetelo là Vecchio barbato con falce in mano. Quindi il nome ebbe di *Saturno* perchè si pasce degli anni (*b*).

(*a*) Vedi Macrob. *Saturn.* lib. I. c. VII. Plutarc. *de Is. Osir.* T. II. p. 364. col. I. Cicer. *de Nat. Deor.* lib. II. XXX. Lattanz. *Div. Just.* lib. XII. Scoliast. Apoll. *Argonau.* lib. I. v. 1098. Arnob. lib. III. p. 117. S. Agost. *Civ. Dei* lib. VI. c. 8. Planciad. *Fab. En.* lib. II. 4.

(*b*) Cicer. *De Nat. Deor.* lib. II. XXV. *quod saturatur annis.*

Vedete che cibo prezioso! e perchè è sempre congiunto alla terra abitata, la quale si rappresenta col nome di *Rea*; si dice marito di *Rea*.

XIII. Ora vi do licenza che alziate la cortina, e ch'entriate nella prima stanza: Eccovi da un canto *Erebo*, e *Notte*; e dall'altro *Giove*. Volete sapere chi sieno? *Erebo*, e *Notte*, nacquero gemelli dal *Caos*; cioè prima della Luce. *Giove* poi fu prodotto da *Saturno*, e da *Rea*. Non intendo; sento a dirvi. Avete ragione. V'arricordate voi quando dicemmo più sopra che il bene ed il male nacquero i primi nel mondo? che il bene era posto da gli antichi nella luce; ed il male nelle tenebre? Fate vostro conto, ch' *Erebo*, e *Notte* sieno quel gran male da cui nacquero tutti i mali; e *Giove*, quel gran bene da cui tutti i beni discesero. *Jupiter*, viene da *Juvans Pater* (a); gli antichi La-

(a) Cicer. ivi.

tini dissero *Jovis* come *Ennio* una volta (*a*) quattro volte *Igino* (*b*); e due, *Varrone* (*c*): detto *Jovis a Juvando*, onde *Jupiter* vien corrispondere a *Jovis Pater* (*d*). Come in fatti ricaviamo anche da *Livio* nell' invocazione di P. *Decio*, ove a gli altri Dei dà l' aggettivo di *Pater*, eccetto a *Jupiter*; perchè lo comprende in se stesso. Quindi gli *Etrusci* da' quali lo presero i Romani lo diceano *Juvepatre*, come sta nella VII. tavola di *Gubbio* num. 7. secondo l' ordine del sig *Passeri* (*e*), e *Jupater* nell' VIII. 24, e quantità di volte poi senza *patre*, o *pater*, abbiamo *Juvi*, *Juve*, *Juvie*, *Jovies*, *Jovie*, *Jovi*, *Jovia*. La qual voce di *Jovia* mi ricorda il יהוה *Jehova* degli Ebrei.

I Greci lo dissero Ζεὺς, e *Platone nel Cratilo*, ed *Aristotile* nel trattato *de Mun-*

(*a*) P. 263. ed. *Neap.*
(*b*) *Fab.* cap. 220.
(*c*) *De ling. lat.* lib. VII.
(*d*) Gellio *Noc. Att.* lib. V. c. 12.
(*e*) *Lettere Roncagliesi*. Opuscoli T. XXVI.

do dicono chiamarsi Giove ora Ζῆνα, ed ora Δία, quasi fossero due nomi, ma ch' egli è un solo significante *quegli per cui viviamo*. Anche *Omero* afferma (a) che Giove *a chi vuole de' miseri mortali impartisce beni*. S' adorava anche in Libia, e più in là ancora sotto la figura d' ariete col nome d' *Ammone*; ove un antico Tempio si conservava. Questa etimologia d' *Ammone* c' indica pure che *Giove* corrisponde al Dio del bene; posto da gli Egizj nel Sole; non già tirandolo da ἄμμος *arena*, perchè gli Egizj non avran preso, come sapete, il tema greco; ma (lasciatemelo dire) da חמה *Hhammah*, Sole. Non mi fate il viso dell' armi: se *Amma* è scritto col ח *hheth*, e non col ה *he*, com' è *Ammone*; perchè anche il *Bocarto* (b), tirò *Ammone* da חם *Hham*, *Cam* figliuolo di *Noè* cominciante pure per ח *hheth*. E sapete perchè io

(a) *Odyss.* lib. I.
(b) *Geograph. Sacr.* p. I. lib. I. cap. I.

mi persuado di questa etimologia, che così bene fa al mio proposito? Perchè gli Assirj adoravano il Sole sotto il nome di Giove; e perchè gli stessi *Eliopolitani*, della città del Sole, adoravano il Sole nel simulacro di Giove, venerando Giove in vece del Sole; non distinguendo essi l'uno dall'altro (*a*). In fatti *Ennio* disse del Sole così (*b*).

Adspice hoc sublime candens, quod invocant omnes Jovem.

A tutti i patti vuole *Macrobio* che Giove sia lo stesso che il Sole (*c*), e gli va dietro *Fulgenzio Planciade* tirando Ζεὺς suo nome greco, da Ζέω *riscaldo* (*d*). Ma che volete di più? Si figurava *Ammone* sotto la figura d'ariete. Così c'insegnano gli scrittori, e così le medaglie, particolarmente d' *Alessandro Magno*, il

(*a*) Macrob. *Saturn.* lib. I. c. 23.
(*b*) Cicer. *Nat. Deor.* lib. II. cap. XXV.
(*c*) Ivi.
(*d*) *Ennar. Fab.* lib. I. c. II. ed. *Mediol.* 1498. fogl.

quale dicendosi figliuolo d'*Ammone* ci comparisce colle corna d'ariete, colla clava, e con una pelle di leone, qual ce lo dipinge *Clemente Alessandrino*; onde da gli Arabi si disse *Dulckarnaim*, o *Zalckarnen*, bicornuto; la qual insegna di corna arietine passò anche a' suoi successori. Ora fatemi grazia di sentire *Macrobio* al proposito d'ariete (*a*). *Ideo & Ammonem, quem Deum* SOLEM OCCIDENTEM *Lybies existimant arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut radiis Sol. Nam apud Græcos* ἀπὸ τȢ κέρας κρίος *appellatur*. E questo basti per farvi vedere come ben corrisponda *Giove* al *Bene*, e la Notte al *Male*.

Sentite ora la sua istorietta; *Saturno* (cioè il Tempo) distruggea tutto ugualmente: ma nato il Bene, ritrovò cosa, cui non potè nè accostarsi nè offendere. *Giove* adunque (cioè il *Bene*) vinse *Saturno*, e discacciollo dal suo regno.

(*a*) *Saturn.* lib. I. cap. XXI.

XIV. Molte, e varie stanze si ritrovano dopo questa; ma disegniamo d'entrare in quella vicina a *Giove*. Prima d'entrare però, io voglio che voi indovinate da voi stesso quali persone vi sieno dentro. Sono colà i maggiori beni, che si contino in questo mondo. Adunque l'*elemento* (siamo nell' antica, e non nella moderna Reggia della Filosofia) del *fuoco*; la *serenità dell' aria*, la *terra fruttiferante*, il *mare tranquillo*, e le *miniere*, o *ricchezze*, che vengono dalla terra. Ora entrate nella stanza, e veggiamo se le ravvisiate. Vedete là da un canto una viva eterna fiamma, senza altro simulacro? Chi è quella? *Vesta*: eccellentemente. Ecco l'elemento del fuoco:

Nec tu aliam Vestam, quam vivam intellige flammam (a).

Sarà rappresentata dalla sola fiamma, perchè il fuoco non à onde rappresentarsi:

(a) Ovidio *Fastor.* lib. VI.

Effigiem nullam Vesta nec ignis habent (*a*).

Il fuoco non produce mai niente. Dunque nè men *Vesta* avrà da produrre; e sarà tenuta qual vergine:

Nataque de flammâ corpora nulla vides (*b*)

Vesta venne dal greco Εςία *Estia*; *vis autem ejus ad aras & focos pertinet* (*c*). Da' Greci in fatti venne a' Romani; anzi *Enea* fu il primo a portare il di lei culto in Italia se crediamo a *Virgilio* (*d*). S' adorava anche da gli Sciti secondo *Erodoto* in *Melpomene*.

Quella vicina à nome *Giunone*. Volete sapere qual cosa rappresenti? dimandatelo a *Balbo* (*e*) ed egli vi risponderà così: *Aër autem, ut Stoici disputant, interjectus inter mare & Cœlum Junonis nomine consecratur*. Giunone adunque sarà

(*a*) Ivi.
(*b*) Ivi.
(*c*) Cicer. *de Nat. Deor.* lib. II. XXVII.
(*d*) *Æneid.* lib. II. v. 296.
(*e*) *De Nat. Deor.* lib. XXVI.

l'aria serena. I Greci la dissero Ἥρα, e *Platone* nel *Cratilo* insegna che tal nome venne da ἀήρα ἀὴρ *aria*.

L'altra vicina à nome *Cerere*. Sapete perchè? *Ceres quasi Geres a gerendis frugibus* la dissero i Latini (*a*); dal produr le frutta: ovvero da *Cereo*, *creo*, dal crear, o produrre le dette frutta (*b*). E i Greci la chiamarono Δημήτηρ dall' *esibizione del cibo* quasi διδοῦσα ὡς μήτηρ *madre che porge ajuto*, secondo *Platone* nel più volte citato *Cratilo*. Non intendete ancora? Ella è la terra fruttificante.

Eccovi da quell'altro canto un vecchio, cui i Greci dissero Ποσειδῶν dal *raffrenare il mare* a detta di *Platone* quasi Ποσίδεσμος. Da' Latini si chiamò *Neptunus*, Nettuno, a *nando* (*c*) o pure a *nubendo*, o *tegendo* perchè *aqua terram obtegit* (*d*). In

(*a*) Cicerone ivi.
(*b*) Servio *ad Virg. Georg.* T. 7.
(*c*) Cicer. *De Nat. Deor.* lib. II. XXVI.
(*d*) Varon. *de ling. lat.* IV. 10.

una parola è questi il mare tranquillo. Così *Nettuno* in *Virgilio* placa il mare agitato (*a*); e in *Orazio* non à altro impiego, che d' allontanare le tempeste dalle navi (*b*).

Finalmente l' ultimo che resta sarà il simbolo delle *miniere*, o ricchezze, le quali stanno sotterra. I Greci lo chiamano Πλοῦτον *Pluto Ricco*, perchè *da dissotto la terra vengono le ricchezze* a detta del gran *Filosofo* Ateniese. I Romani pure lo dicono *Pluto* Plutone; ovvero *Dis*, Dite; quasi *Dives*, ricco.

E perchè tutti questi cooperano alla produzione, e conservazione della natura, saranno i maggiori Beni, anzi fratelli di Giove. Dunque, *Vesta*, *Giunone*, *Cerere*, *Nettuno*, e *Plutone* saranno fratelli di *Giove*, nati tutti da *Saturno*, e da *Rea*.

XV.

(*a*) *Æneid*, lib. 1. *Sed motos præstat componere fluctus*.
(*b*) De *Art. Poet.*
. . . . *Neptunus classes aquilonibus arcet*.

XV. Vedute quelle cose che cooperar possono alla produzione, ed alla conservazione della natura; avanziamo un altro poco di terreno per vedere anche i simboli di questa produzione.

Ma poichè questa è un continuato influsso di beni, da Giove ogni cosa procederà: *Jovis omnia plena* (*a*). E perchè egli abbia da regolar ogni cosa dee esser dotato d' infinita *sapienza*; e questa sapienza dee nascer da una buona riflessione, da un buon discernimento; in una parola da un buon consiglio. Questo gli sarà sempre accanto. Consiglio, o riflessione dirassi in greco Μῆτις *Meti*, che si declina nel femminino; *Meti* pertanto sarà la prima sua moglie; e da lei si concepirà la *Sapienza* detta Ἀθῆνα, *Minerva*, la quale uscirà, e nascerà poi dalla testa di Giove. Di tanto Giove deve andar adorno per assistere alla conservazione della Natura.

(*a*) Virgil. Ecl. III.

Prima di tutto, sarà la semente. Questa è figliuola di Giove, e della Terra fruttificante, cioè *Cerere*; e 'l nome avrà di Περσεφόνη *Proserpina*. Perchè produca si porrà sotterra. Ma sotterra non istà *Plutone*? Dunque in vece di dire che la semente si sotterrò; diremo, che *Proserpina* figliuola di *Giove*, e di *Cerere*, fu rapita da *Plutone*.

Questa semente coperta coll' aratro, indicato sotto il nome di *Triuolemo*, incomincierà a crescere colla buona temperie d' aria; e nelle piante s' incomincierà a conoscere il germe. In greco dirassi Εἰλείθυια *Ilithia*; insegnandoci *Teofrasto* (*a*) così chiamarsi da gli Auguri *ὡσαύτως δέ καί τά ἐκ τῦ ξύλου ἐκφυόμενα il germe delle piante*. Εἰλείθυια viene da Ἐλάτη così appellato da *Dioscoride* (*b*) *l' involucro del frutto*. In una parola questa *Ilithia* nata dalla buona temperie d' aria, è *Lucina* de' Ro-

(*a*) *De Caus. Plant.* lib. v. cap. IV.
(*b*) Lib. I. cap. 151.

mani. Eccola nata da Giove, e da *Giunone*. Questa indica il primo nascimento di tutte le cose; cioè a dire anco quello degli uomini.

Nato il frutto, l'erbe, le piante ec. passeranno mercè pure della buona temperie dell'aria alla loro prima età. E questa prima età da' Greci chiamerassi Ἥβη *Ebe* (a). *Ebe* adunque sarà pur nata da *Giove*, e da *Giunone*. E simboleggierà pur ella la prima età anche dell'uomo.

Perverranno l'erbe, le piante, gli uomini ec. alla virilità; e questa da' Greci appellerassi ἄρης da ἄῤῥην *forte*. I Latini poi da ἄρης *aris* giunto l'M. faranno *Mars* Marte; e sarà egli figliuolo pure di *Giunone*, e di *Giove*.

Perchè poi questa generazione d'uomini sia sempre più beneficata dalla natura, si troverà in terra l'uso del fuoco. Questo è diverso da quello cui gli antichi dicevano elementare. Bensì lo credeano di-

(a) Cicerone *Tusculan.* lib. 1.

acceso di là, ma lo dissero impuro; perchè à di bisogno sempre mai di nuova materia. Da φαῖστος, *lucido* lo diranno i Greci Ἥφαιστον secondo *Platone* nel *Cratilo*; ed i Romani dal volare per aria *quod per aerem volitet* (a), lo chiameranno *Volicanus Uulcanus*, Uulcano; ch'è lo stesso di fuoco (b). Egli è congiunto sempre collo splendore. Splendore in greco si dice ἀγλαΐα aglaja. Dunque *Uulcano* sarà marito d'*Aglaja*. Figliuolo sarà di *Giove* e di *Giunone* perchè venuto dall'aria, in cui credeano distesa la sfera del fuoco. E perchè il fuoco doma il ferro, ed ogni altro metallo; di lui abbiamo a discorrere, come d'un fabbro.

Se si prenderà poi questo fuoco (volli dire *Uulcano*) pel calor naturale; sarà sua compagna la concupiscenza (cioè *Venere*), la quale starà sempre unita alla virilità (cioè a *Marte*).

(a) Servio *Æneid.* VIII. 414.
(b) V. Virgil. *Æneid.* V. 662., e Plaut. *Amph.* I. I. 185.

Vedete voi per tanto in questa stanza in cui siamo; *Proserpina* figliuola di *Giove*, e di *Cerere*? *Lucina*, *Ebe*, *Marte*, *Vulcano* figliuoli di *Giunone*, e di *Giove*? Ma ve ne sono degli altri ch' io non vi mostro, perchè voi vi cominciate a stancare di questa immaginaria conversazione. Un' occhiata ancora da quest' altro canto per grazia.

XVI. Fra i maggiori vantaggi, ch' abbia l' uomo non abbiamo posto noi il parlare. Vedete là il di lui simbolo. Da' Greci si dice Ἑρμῆς *Ermete* da Ἑρμηνεύω *spiego*, *parlo*, ec. I Romani poi lo chiamarono *Mercurius* Mercurio. Ma la favella nasce dall' aver sciolta dall' *ostetrice* la lingua. Questa *ostetrice* sarà in greco Μαῖα *Maja*. Dunque *Ermete*, o *Mercurio* sarà figliuolo di *Giove*, e di *Maja*.

Ma oltre la favella, e 'l potere spiegar colla voce il proprio sentimento, non porrete voi nel numero de' beni maggiori l' arti, e le scienze? Sì certamente. In

nove classi le distribuirono i Greci; e le distinsero col nome di Μοῦσαι *Muse* quasi ὁμοῦσαι *unità d' arti, o di scienze*. Per prender queste però ci vorrà prima di tutto buon capitale di memoria. In greco *Memorie* si dirà Μνημοσύνη *Mnemosine*. Da *Mnemosine* per tanto e da *Giove* saranno nate le *Muse* nove sorelle, delle quali potrete osservar *Ausonio* (*a*).

In questo filosofico Palazzo in cui siamo molte altre stanze, e molte altre persone ci sono; ma siccome ò premura che facciamo un altro viaggetto; così lascio a voi la briga d' andarvi con vostro comodo; supponendo già che questa prima introduzione in mia compagnia bastar vi possa per sempre.

XVII. Nello stesso tempo che i filosofi andavano facendo questa fabbrica; gli astronomi ne facevano un' altra. Incominciarono ad osservare il corso delle costellazioni,

(*a*) Edyll. xx.

de' *Pianeti*, e di tutti gli altri immensi corpi, che si fanno spettacolo dell' Universo. Cinque fra gli altri ne videro de' più cospicui, oltre il Sole, e la Luna. Cominciarono tosto ad esaminare il loro moto, e forse a calcolare le loro distanze. Ma questi globi di luce non aveano alcun nome, onde distinguere gli uni da gli altri. Ricorrettero per tanto a' Filosofi, e da loro dimandarono ad imprestito alcuni nomi, per denominare questi nuovi mondi dell' aria; ed i Filosofi, secondo il costume loro, furono liberali. Dunque al più alto Pianeta dissero gli Astronomi, *Saturno*; al meno alto, *Giove*; al più basso, *Marte*; all' altro che siegue, *Venere*; e all' ultimo *Mercurio*. E questi dal loro *correre* ἀπὸ τῦ θέειν secondo *Platone* si dissero Θεοὶ *Dei*. Questo nome di Dei non significava da principio niente altro che *stelle erranti*.

XVIII. Ora diamo uno sguardo all' altra parte degli uomini, voglio dire agl'

ignoranti, o semidotti, ed al Popolo. In tanto che i filosofi, e gli astronomi spiegavano la loro dottrina per mezzo de' simboli; facile è il credere che i primi volessero farsi del credito col pretender d'intenderne ogni minuta parte: ma poichè prendeano tutto all' ingrosso, predicavano per cosa reale ciò ch' era simbolo; e 'l Popolo pieno di superstizione, che non volle altro che fomenti alla sua sciocca credenza, credette di fatto che tutte quell' istorie fossero veramente accadute. Ora vedete voi Marchese mio que' simboli, quelle persone, con cui avete familiarmente trattato nella conversazione filosofica, qual posto prendono ora più alto, e come sen vanno in Cielo? Il linguaggio astronomico perch' è più breve si fa più comune; e tutti intendono, che *Saturno*, *Giove*, *Marte*, *Venere*, *Mercurio*, sono in Cielo; e al nome di Θεοὶ *Dei* ignoto da prima, s'incomincia dare un' idea superiore a quella del *correre*, e

superiore ancora alla condizione umana; cosicchè quando si dice i Dei, s'intende già d'una cosa celeste, e non mortale. Questa carriera battono i Poeti, e nel volgo confermano con portenti, e con mostri l'idea di queste divinità; e 'l volgo ignorante incomincia di già rispettarle, venerarle, adorarle, e trasferire in loro quel culto ch'era destinato al Creatore.

XIX. Oh Dio, Marchese, che orrido e spaventoso Palazzo è quello che al dirimpetto del filosofico innalzarono gl' Idolatri! Ogni nome s'è fatto un Dio; ad ogni Dio s'è dato il suo Regno; e tutti i Regni si sono fatti pieni di Dei: e di questi Dei s'è fatto discorso, come di cose reali, all'osservare anche di *Teofilo* (*a*). Veggiamoli un momento con quell'ordine con cui corsa abbiamo la fabbrica filosofica.

La forza, o l' *armonia* con cui Dio à

(a) *Ad Autol.* lib. 1. p. 47. ed. Lod.

fatto il mondo, chiamata anche *amore*, e *anima* del mondo, si cangia in Dio stesso; e si dice che Dio s' è diffuso per tutto 'l mondo. Questo s' adora prima di tutto dalla generazione di *Cham* (*a*), da' Persiani (*b*), e da altri. A questo forse s' è detto *ignoto* senza origine, e *non mortale* adorato da gli Egizj (*c*); il di cui Tempio era in *Siene* a detta di *Strabone* (*d*); rappresentato con un uovo in bocca simbolo della creazione del mondo. Il *Dio ignoto* (che si riferiva al vero Dio) s' adorava anche in Atene (*e*), di cui San *Paolo*; ed altrove (*f*). Forse anche a questo stesso avranno dato il nome di *Demogorgone* e di Fato. E perchè

(*a*) Maimonide *de Idolatr.* cap. I. ed. *Amstel.* 1551. quarto p. 167.

(*b*) Erodoto *Clio*.

(*c*) Plutarc. *de Is. Osir.* ed. Lod.

(*d*) Lib. XVII.

(*e*) Vedi *Jo. Jacob. Hellerus de Deo ign. Ath.* Gron. Vol. VII. p. 223. e *l' Hist. de l' Accad. des inscr.* IV. 294.

(*f*) Vedi *l' Histoir. de l' Accad. des inscr.* T. III. p. 1. ec.

questo s' era diffuso per tutto, ànno soggiunto, ch' era venuto in noi (a); non essendo altro l' anima nostra, secondo essi, che una parte de' semi celesti (b), di quell' anima del mondo, cui dissero Dio. Quindi di *Virgilio* ne fa parte anche alle api (c); e *Sofocle* a tutta la generazione degli uccelli, detti da lui *Sapientissimi* (d).

XX. *Saturno* sarà un Dio vero; e vere saranno le storie raccontate di lui. *Giove* che à discacciato *Saturno* si fa Re degli uomini, e degli Dei. Vedetelo là arbitro, dopo il Fato, del destino del mondo; con fulmini in mano, in Trono augusto, Padrone di tutto. *Giunone* è divenuta una Dea; e perchè tra' filosofi indicò l' aria; tra gli Idolatri sarà Preside dell' aria stessa. *Plutone* avrà il Regno sotterraneo, e in cura avrà tutte l' anime

---

(a) Seneca *Epist.* XXXI. e 37.
(b) Virgil. *Æneid.* lib. VI. *Igneus*.
(c) *Georg.* lib. IV. *esse apibus &c.*
(d) Elettra V. 1061. φρονιμωτάτους.

che van sotterra. *Nettuno* avrà il Regno del mare; e *Cerere* presiederà all' abbondanza. *Ilitia*, o *Lucina* simbolo del parto, è passata in Dea assistente ne' parti. *Ebe*, simbolo della prima età, s'è cangiata in Dea protettrice della gioventù; *Marte*, della fortezza, è il Dio preside della guerra; e *Uulcano* s' è cangiato in Dio assistente, o Capomaestro della fucina di Giove; la qual fucina sarà sull' *Etna*; perchè l' *Etna* divampa, e manda fuoco. Così *Ermete*, simbolo del parlare, sarà un Dio nunzio di Giove; e le *Muse* altrettante Dee presidi dell' arti, e delle scienze.

Vedète voi come tutte queste Deità, non erano nel Palazzo filosofico altro che puri simboli delle cose naturali; cresciuti in questo grado eminente, dall' averne sentito alcuni trasportati nel Cielo? *Videtisne ut a physicis rebus, bene, atque utiliter inventis, tracta ratio sit ad commentitios, & fictos Deos* (a)?

(a) Cicerone *de Nat. Deor.* lib. II. xxviii.

XXI. Io mi spavento in vedere fin dove abbia trasportato gli uomini un' ignorante superstizione. Non vollero essi altro, che il potere di crearsi de' Numi; poichè credute una volta vere le favole filosofiche, e poetiche, trovarono la facilità di congiungerli in matrimonio, e di farne una generazione infinita. Nè bastò loro una sola serie divina, che molti persino ne raddoppiarono. Il perchè si contavano tre *Giovi*, quattro *Vulcani*, tre *Mercurj*, quattro *Apolli*, tre *Diane*, quattro *Bacchi*, cinque *Veneri*, tre *Cupidi*, e che so io?

XXII. Ma che più? tanto avanti andò la superstizione, che oltre i Dei buoni, si fecero i Dei cattivi; cosicchè tutte le cose buone, ed utili all' umana vita si riputarono altrettanti Dei buoni; come le nocive, altrettanti Dei cattivi. Che non fa la Natura umana prevaricante? Non si contenta del moderato, ma passa tosto all' estremo. Riandate le Regioni dell' anti-

chità anche più illuminata; e ci vedrete de' Tempj alla *Speranza*, alla *Salute*, all' *Onore*, all' *Abbondanza*, alla *Vittoria*, alla *Fede*, alla *Virtù*, alla *Libertà*, alla *Mente* ec. Vedrete per fino Tempj alle Città, e alle Provincie: fra le quali ne troverete uno anche alla nostra *Istria*. Gli Egizj poi i più superstiziosi tra gli uomini discesero ad adorare i pori e le cipolle.

A' Dei buoni s' indirizzavano adorazioni perchè avessero da stare sempre presenti; e a' Dei cattivi discendenti dall' *Arimanio*, e dalla *Notte*, perchè avessero a star sempre lontani. Quindi tra cotesti Dei eravi la *Morte*, la *Disgrazia*, la *Fraude*, la *Lite*, la *Vecchiezza*, la *Contesa*, la *Febbre*, la *Cattiva Fortuna*, la *Licenza*; indi le *Furie*, i *Mostri ec.*

Così ad ogni cosa che cadea sotto a' lor occhi davano l' attributo di Divinità; e Dee le *Nubi* erano, le *Tempeste*, i *Venti*, le *Stagioni*, i *Fiumi*, le *Fonti*, e quanto di stravagante mai sapeano idearsi.

XXIII. In guisa tale famigliarizzati gli Dei, ed attribuite a loro tutte quelle azioni, che sono proprie dell' uomo, come d' innamorarsi con le donne, generare ec. incominciarono a dire le Nazioni più colte d'esser discese da gli stessi Dei, i quali diceano aver abitato ne' loro distretti. Così gli Egizj, così gli Ateniesi, e così varj molti.

XXIV. Quindi s' avanzarono a dire che a que' tali uomini, i quali furono generati da questi Dei, avessero impartita della loro divinità; e perciò gli chiamarono *Eroi*. Quanto mai dissero di cotesti Eroi per provare la loro stirpe dal Cielo! Tutte le nazioni incominciarono a contare i proprj *Eroi*, e questi erano que' primi loro antenati, de' quali aveano le più lontane memorie. Così ogni Famiglia spinta da questo comune spirito di vanagloria fece i suoi alberi genealogici, i quali tutti cominciavano da qualche Eroe o Semideo figliuolo di qualche Dio.

Le storie di questi Eroi si sono riempiute d'ogni genere di mostruosità, a segno che pare che gli antichi in questo proposito abbiano gareggiato fra loro per farsi deridere da tutta la posterità. Nè bastò loro fargli vedere in vita superiori a tutti gli uomini, che ancor dopo morte ce li fecero vedere per compimento della lor vanagloria trasportati in Cielo. Il perchè anche a loro s'incominciò ad eriger tempj ed altari. Così gli Egizj fecero verso *Osiride*, ed *Iside*, i Tirj verso *Ercole*; i Babilonesi, verso *Baal*, o *Bel*, cioè *Nembrot* della Scrittura, gli Alabandi verso *Alabando*; que' di Tifi, verso di *Tifi*; que' di Tenedo verso *Tenne*, i Troadi verso *Nerillino* che vivea a' tempi d'*Atenagora* (a); e poi tutta Grecia verso *Leucotea*, *Palemone*, *Ercole*, *Esculapio*, *Castore*, *Polluce*, *Giasone*; e finalmente i Romani verso *Romulo*.

Questa

(a) Περὶ χριστιανῶν. Oxon. 1706. 8. p. 107.

Questa vanagloria d'esser adorati come Dei passò tosto anche a' Re; e gli Egizj primi di tutti adoravano i loro Re, a detta di *Diodoro*, come altrettanti Dei *colle ginocchia* a terra. Questo costume passò tra' Medj (*a*), e tra gli Ebrei; fra' quali abbiamo così *adorati* anche gli stessi Generali delle armate, come ci dà l'esempio *Chusi* verso *Gioabbo* (*b*).

Appresso non contenti ancora i Re di questa venerazione de' loro popoli ispirata più dal timore, che dal rispetto; incominciarono eglino stessi fra gli altri titoli di Maestà, a darsi per fino quello de' *Dei*. Questo eccesso di vanagloria ci traspira ancora dalle medaglie, e dall'iscrizioni, non meno che da gli Scrittori. Il primo a dar a tutti gli altri l'esempio fu *Antioco* figliuolo di *Seleuco* Nicatore come porta la di lui medaglia in cui si à ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΘΕΟΥ *del*

(*a*) Virgil. *Georg.* lib. IV. *Praeterea Regem* ec.
(*b*) *Regum* II. cap. XVIII. v. 21.

Re Antioco Dio; così l'altro *Antioco*, così *Demetrio Nicatore*, e così molti altri. Vi prego dar un'occhiata a *Teocrito* (a); ed egli v'insegnerà che *Tolomeo* ed *Arsinoe* ersero a *Tolomeo Lago*, e a *Berenice* de' *Tempj*:

. . . . . *affinchè a tutti*
Porgessero, adorati, alto soccorso.

In fatti nella bella greca iscrizione rapportata dall'*Allacci*, e dallo *Spondano* (b) v'à il titolo di *Dio*, e di *Dea* non solamente a *Tolomeo Lago* e a *Berenice*; ma ancora al di lui figliuolo *Tolomeo Filadelfo*, e ad *Arsinoe* sua moglie, e sorella. Di quest' ultimi s'à la medaglia ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ d'argento con due teste unite da ammendue le parti. Questo attributo di *Dea* fu comune poi nelle medaglie à *Stratonica*, ed a *Cleopatra*. Ma non l'abbiamo noi più vicino questo attributo di *Dio* negli Imperadori

(a) Idil. XVII.

(b) *De Præstant. & usu Numis.* ed. *Romæ* 1664. 4. p. 120. cap.

di Roma? Nelle Medaglie, e nelle iscrizioni col titolo di *Divus* sono tutti gl' Imperadori anche Cristiani sino a *Teodosio Giuniore*; e d'esso si servì sempre *Simaco* scrivendo ad *Arcadio*, e ad *Onorio* (a). *Diocleziano* s' intitolò *Giovio*, e *Massimiliano* si attribuì il nome di *Erculeo* (b). Quante iscrizioni non abbiamo poi a loro dirette col *Numini Maiestatique*? (c) Gli furono per fino fatti de' sacrifizj (d), e dato l'attributo di *eterni* (e). Finalmente eglino stessi, come *Giustiniano* Zio di *Giustino II.*, si chiamarono *Numi* (f).

XXV. Vedete voi sin dove condusse gli uomini il solo errore d'aver abbandonato il linguaggio filosofico non ben inteso, per quell' idea di divinità data ad alcuni simboli d'esso, da' primi Astrono-

(a) V. Van-Dale *de Oraculis* ed. *Amstel.* 1700. 8. p. 556.
(b) Gruter. p. CCLXXX. 3.
(c) Grutero p. cclxxxii. p. cclxxvii. p. cclxxvi.
(d) Ivi.
(e) Gruter. p. CCLXXXI. 4.
(f) *Codic.* lib. I. T. II. *Digest.*

mi; costretti a dar qualche nome a que' tanti globi che aveano osservati in questo Universo? Nè è da dire, che coll'andare del tempo i filosofi posteriori non si fossero accorti di cotesto comune inganno, perchè ve ne furon molti, per non dir tutti, i quali o negarono tutti i Dei, o dissero che ve n'era un solo creatore, e conservatore di tutto.

XXVI. Conobbero pur troppo ogni cosa i filosofi; ma non poteano spiegarsi bene; perchè chi ardiva opporvisi, era punito. Quindi *Socrate* pel puro sospetto ch'egli negato avesse l'esistenza di tanti Dei fu condannato a morte da gli Ateniesi; e *Protagora*, perchè ebbe campo di fuggire, fu da loro bandito. E ben la intese *Platone*, il quale in bocca di *Socrate* appunto va dicendo nel *Cratilo* a que' che lo sollecitavano a dir come si fossero formati gli Dei: *Degli Dei vi scongiuro per gli stessi Dei, non facciamo parole; perchè a parlar di loro ô timore.*

Era riflesso di sana, e vera politica, il tenere il popolo sempre in timore de' castighi del Cielo; il perchè nell' istesso Gentilesimo molti d' essi volendo imporre delle leggi; ricorrettero a qualche Deità: dicendo, che quel tal Dio, gli obbligava a proporle onde fossero osservate per bene comune, e 'l popolo col nome di Deità abbassava il capo al volere de' suoi Tiranni. Finse *Licurgo* d' aver avute da Apollo le leggi da lui proposte a' Lacedemoni; *Zaleuco* da Minerva quelle date a' Locresi; *Minosse* da Giove quelle imposte a' Cretensi; e *Numa* da Egeria quelle date a' Romani.

XXVII. Oltre la pubblica, v' era anche la privata ragione per fare che si conservasse il culto de' loro Dei. Imperciocchè siccome a loro s' attribuivano tutte quelle passioni alle quali è l'uomo soggetto, e tutte quelle empietà, che possono farsi da scellerati, come latrocinj, stupri, adulterj, e simili; così gli uomini ne' loro

mancamenti aveano de' pretesti, e delle scuse, adducendo l'esempio di quelle false Deità; o pure a quelle attribuendo la colpa ch'era di loro; perchè, come avvenne nella gravidanza di *Rea Silvia* ascritta a *Marte*, *Deus auctor culpæ honestior erat* (a). Così si faceva fare, e dire a gli Dei tutto ciò che tornava in vantaggio di chi aveva buon mezzo nel Santuario; essendo stati i primi Sacerdoti i principali impostori. Di loro al certo giustamente ebbe a dire *Catone*, stupirsi lui, che non ridessero quando l'un l'altro s'incontravano, sapendo ognuno di loro, quanto s'approfittassero dell'altrui misera semplicità. Osservate ora qual misero aspetto avesse la religione degli Dei fra gli antichi; non servendo ad altro, che di pretesto a' Grandi, e d'accecamento a' più vili.

XXVIII. Ed ecco quanto io posso dirvi degli Dei; nati secondo ciò che os-

(a) Liv. Dec. I. lib. cap. 3.

servato abbiamo sin ad ora dall' aversi malamente inteso il significato dell' *iconologia* de' Filosofi e 'l trasporto fatto de' loro simboli, da gli Astronomi in Cielo, accresciuti poi in numero infinito dalla superstizione, e dalla vanagloria degli antichi: non riconosciuti però mai da' filosofi, ma sostenuti dalla pubblica, e dalla privata ragione. Che se voi non vi ritrovaste per anche convinto, date una scorsa d'occhio alle antiche leggi rapportateci da *Cicerone* (a). Vedrete in queste comandato, e prescritto il culto tanto verso que' Dei, che *sempre furon creduti Celesti*; quanto verso quegli altri, *i di cui meriti li chiamarono in Cielo*; come pure verso tutte quelle cose per le quali l'*uomo s'acquista il Cielo*, cioè *la Mente, la Virtù, la Pietà, e la Fede*. Eccovi i tre fonti da' quali ò pensato io sia nata l'idolatria. I Dei *Celesti*, sono i simboli de' Filosofi:

(a) *De Legibus* lib. II. VIII.

quegli altri, *i di cui meriti gli chiamarono in Cielo*, sono quelli, cui la vanagloria donò la divinità: e quelle cose *per le quali s' acquista il Cielo*, sono l'ultimo sfogo della superstizione. Il comando poi nelle stesse leggi c' indica abbastanza la ragione sì pubblica, che privata.

XXIX. Ma diamo fine una volta a questa sempiterna lettera. Perdonate se v' ô trattenuto più del dovere; e forse con poco frutto. Io lo veggo: non ô acquistato nulla. V' ô fatto veder due Palazzi l' un filosofico, l'altro idolatra nato sopra un fondo astronomico; ma ammendue sono Palazzi in aria. V' avrò fatto vedere almeno una cosa come dice il gran Bacone di *Verulamio* (a); ed è che la *Teogonia* può tirarsi a molti sistemi; onde conchiudere, non esservi ragione perchè ad uno dobbiamo credere più che all' altro. In tanto conservatevi in salute, e conti-

(a) Opp. ed. Lod. Præf. *de Sapient. veter.*

nuatemi il vostro affetto, che del mio potete restar sicuro. Assicurate di questo anche tutti i nostri comuni amici. Volesse Dio che fra questi contar potessimo il nostro fu Conte *Agostino Morosini*; nella cui morte perdette la nostra città, quanto potea perder di singolare. Si va incamminando il terzo anno da ch' egli ci abbandonò in età d' anni 46. I di lui studj in vero tanto di matematica, e di filosofia, che d' erudizione; oltre i di lui onesti costumi, l' aveano reso rispettabile per ogni conto. Ora tocca a Voi il rimettere cotesta perdita. Addio.

Venezia 15. Settembre 1743.

ΗΣΙΟΔΟΥ

ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ

ΘΕΟΓΟΝΙΑ

LA TEOGONIA

OVVERO

LA GENERAZIONE DEGLI DEI

D' ESIODO ASCREO.

ἩΣΙΟΔΟΥ

ΤΟΥ ἈΣΚΡΑΙΟΥ

ΘΕΟΓΟΝΙΑ.

Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ᾽ ἀείδειν,
Αἵ θ᾽ Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε ζάθεόν τε,
Καί τε περὶ κρήνην ἰοειδέα πόσσ᾽ ἁπαλοῖσιν
Ὀρχεῦνται, καὶ βωμὸν ἐρισθενέος Κρονίωνος,
5 Καί τε λοεσσάμεναι τέρενα χρόα Περμησσοῖο,
Ἢ Ἱππυκρήνης, ἢ Ὀλμειοῦ ζαθέοιο (1)
Ἀκροτάτῳ Ἑλικῶνι χοροὺς ἐνεποιήσαντο
Καλοὺς ἱμερόεντας, ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν.
Ἔνθεν ἀπορνύμεναι, κεκαλυμμέναι ἠέρι πολλῇ,
10 Ἐννύχιαι στεῖχον, περικαλλέα ὄσσαν ἱεῖσαι,
Ὑμνεῦσαι Δία τ᾽ αἰγίοχον, (2) καὶ πότνιαν Ἥρην
Ἀργείην, χρυσέοισι πεδίλοις ἐμβεβαυῖαν,
Κούρην τ᾽ Αἰγιόχοιο Διὸς γλαυκῶπιν Ἀθήνην,
Φοῖβόν τ᾽ Ἀπόλλωνα, (3) καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν, (4)

(1) Ὀλμειοῦ ζαθέοιο. *Olmio sacro*. Fiume del monte Elicona. *Strab.* lib. IX.

(2) Αἰγίοχον. Giove chiamasi *Egioco*, o dallo Scudo coperto di pelle della Capra Amaltea, detto Αἰγὶς, *Egida*; il quale diede poi a *Minerva* a' tempi della guerra di Troja; onde l' *Egida* si disse sempre di *Minerva*; o pure per essere stato dalla medesima Capra nodrito.

(3) Φοῖβόν τ᾽ Ἀπόλλωνα. *Febo Apollo*, per distinguerlo da *Febo Sole*, nominato appresso. Così *Virgilio* Eneid. lib III. *Mihi Phœbus Apollo prædixit*. Anche *Omero* Iliad. A. ed

LA TEOGONIA

OVVERO

LA GENERAZIONE DEGLI DEI

D'ESIODO ASCREO.

DA le Eliconie Muse abbia principio
Il canto, che su l'alto, e divin Monte
Stan d'Elicona, ove d'intorno al fonte
Profondo, e intorno l'ara del Gran Figlio
Di Saturno, co' piè snelli saltando 5
Vanno; e lavate poi le molli membra
Ne l'acque di Permesso, e d'Ipocrene
O d'Olmio sacro (1); d'Elicona in cima
Far soglion pronte bei balli leggiadri.
Poi concitate; e da l'oscuro velo 10
De la notte coperte, il dolce canto
Fanno a l'Egioco (2) Giove, ed a l'Argiva
Veneranda Giunon da i calzar d'oro.
Ed a la Figlia de l'Egioco Giove
Occhi-azzurra Minerva; a Febo Apollo (3), 15
Ed insieme a Diana cacciatrice (4).

---

altrove lo nomina φοῖβος Ἀπόλλων *Febo Apollo*. Φοῖβος quasi φαόβιος, cioè quello che â τὸν βιὸν *l'arco* lucido; come riflette l'antico Scoliaste, di cui non abbiamo alla luce che il commento al primo libro dell'*Iliade* in *Venezia* 1740 in 4to. E' però d'avvertirsi, che questo *arco lucido* indica i raggi d'Apollo intorno al capo. Onde corrisponde *Febo Apollo*, ad *Apollo auricrinito*, o pure *raggiante*.

(4) Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν. *Diana che porta saette*, credo che voglia dire lo stesso, che *cacciatrice*.

15 Ἠδὲ Ποσειδάωνα γαιήοχον, ἐννοσίγαιον,
Καὶ Θέμιν αἰδοίην, ἑλικοβλέφαρόν τ' Ἀφροδίτην,
Ἥβην τε χρυσοστέφανον, καλήν τε Διώνην,
Ἠῶ τ', Ἠέλιόν τε μέγαν, λαμπράν τε Σελήνην,
Λητώ τ', Ἰαπετόν τε, ἰδὲ Κρόνον ἀγκυλομήτην, (1)
20 Γαῖάν τ', Ὠκεανόν τε μέγαν, καὶ Νύκτα μέλαιναν.
Ἄλλων τ' Ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων.
Αἵ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν ἀοιδὴν,
Ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὑπὸ ζαθέοιο.
Τόνδε δέ με πρώτιστα θεαὶ πρὸς μῦθον ἔειπαν
25 Μῦσαι ὀλυμπιάδες, κῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο.
Ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἷον,
Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα·
Ἴδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν ἀληθέα μυθήσασθαι.
Ὣς ἔφασαν κῦραι μεγάλυ Διὸς ἀρτιέπειαι.
30 Καί μοι σκῆτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον, (2)
Δρέψασθαι θηητόν. ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν
Θείην, ὥστε κλύοιμι τά τ' ἐσσόμενα, πρός τ' ἐόντα,
Καί με κέλονθ' ὑμνεῖν μακάρων γένος αἰὲν ἐόντων,
Σφᾶς δ' αὐτὰς πρῶτόν τε καὶ ὕστερον αἰὲν ἀείδειν.
35 Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα περὶ δρῦν ἢ περὶ πέτρην. (3)

---

(1) Κρόνον ἀγκυλομήτην. *Saturno fallace*. Il greco veramente vuol dire che â *torti consigli*, da ἀγκύλος *torto*, obbliquo, e μῆτις *consiglio*. L' interpretazione latina â *versipellem*.

(2) Καί μοι σκῆτρον &c. *E diermi a strappar ec.* Questione acerba nacque a questo passo tra 'l *Salmasio*, e 'l *Clerico*. Leva però ogni contesa l' Epigramma d' *Asclepiade* p. 360. ed. H. *Steph.* da cui apertamente si â che le Muse diedero ad *Esiodo* prima lo scettro d' alloro, e poi il furore poetico. Anche il testo da per se senza glose lo manifesta.

Indi a Nettun, che il suol circonda, e scuote,
A Temi Augusta, ed a l'occhi-amorosa
Venere, ad Ebe d'oro coronata,
A la bella Dione, ed a l'Aurora, 20
Al grande Sole, a la splendida Luna,
A Latona, a Giapeto; ed al fallace (1)
Saturno, ed a la Terra; a l'Oceáno
Vasto, ed a l'atra Notte; e a l'altra stirpe
Sacra de' sempre eterni, ed immortali. 25
Esse insegnaro il bel canto ad Esiodo
Mentr' ei pascea l'agnelle a piè del santo
Monte Elicona. Così a me le Dee
Muse Olimpiche figlie de l'Egioco
Giove dissero allora in gravi accenti. 30
O Pastori sol vizio, e solo ventre,
De' campi abitator: noi cantar fole
Sogliam simili al ver, ma grato è a noi
Ancor talora celebrar il vero.
Sì disser del gran Giove le veridiche 35
Figlie; e diermi a strappar mirabil ramo
D'alloro per mio scettro (2); Indi inspirarmi
Divina voce, onde mi fosser note
E le future, e le passate cose;
Perchè il gener cantassi degli Dei; 40
Principio, e fine in lor sempre facendo.
Ma qual furor che vien da quercia, o pietra (3)
Fa che la lingua in questo modo io sciolga?

(3) Περὶ δρῦν ἢ περὶ πέτρην, *che vien da quercia, o pietra*. Prima della creazione de' Sacerdoti, credevano gli antichi, che gli oracoli si avessero avuti dalle pietre, e dalle quercie. Platone *de Pulchro*. *Ejus igitur ævi hominibus, ut qui sapientes non essent, velut vos recentiores, satis fuit ut quercus, ac petras audirent*.

Τὼ'η, Μυσάων ἀρχώμεθα, ταὶ Διὶ πατρὶ
Ὑμνεῦσαι τέρπυσι μέγαν νόον ἐντὸς ὀλύμπυ,
Εἰρεῦσαι, τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα,
Φωνῇ ὁμηρεῦσαι (1)· τῶν δ' ἀκάματος ῥέει αὐδὴ
40 Ἐκ ςομάτων ἡδεῖα. γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς
Ζηνὸς ἐριγδύποιο, θεᾶν ὀπὶ λειριοέσσῃ (2)
Σκιδναμένῃ. ἠχεῖ δὲ κάρη νιφόεντος ὀλύμπυ,
Δώματα ἀθανάτων. αἱ δ' ἄμβροτον ὄσσαν ἰεῖσαι,
Θεῶν γένος αἰδοῖον πρῶτον κλείυσιν ἀοιδῇ
45 Ἐξ ἀρχῆς, ὓς Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρὺς ἔτικτον,
Οἵ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο θεοὶ δωτῆρες ἐάων.
Δεύτερον αὖτε Ζῆνα θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
Ἀρχόμεναί θ' ὑμνεῦσι θεαὶ, λήγυσαί τ' ἀοιδῆς,
Ὅσσον φερτατός ἐςὶ θεῶν, κράτεΐ τε μέγιςος.
50 Αὖθις δ' ἀνθρώπων τε γένος, κρατερῶν τε γιγάντων
Ὑμνεῦσαι, τέρπυσι Διὸς νόον ἐντὸς ὀλύμπυ,
Μῦσαι Ὀλυμπιάδες, κῦραι Διὸς αἰγιόχοιο·
Τὰς ἐν Πιερίῃ Κρονίδῃ τέκε πατρὶ μιγεῖσα
Μνημοσύνη, γυναῖσιν (3) Ἐλευθῆρος μεδέυσα
55 Λησμοσύνην τε κακῶν, ἄμπαυμά τε μερμηράων.

(1) Il greco â *φωνῇ ὁμηρεῦσαι*, e la traduzione latina *Vocem inter se aptantes*. Altri (come il *Clerc*) sospettarono indicarsi quì *Omero*: ma non di molte parole fa duopo per dimostrare, che da *ὁμοῦ*, ed *ἐρῶ* s'è fatto *ὁμηρεῦσαι*; onde noi detto abbiamo *concorde*.

(2) Ὀπὶ λειριοέσσῃ: *Florido suono*. Il testo veramente porta *suono gigliato*, ovvero di gigli. L'interpretazione latina â *voce suavi*.

(3) Γυναῖσιν Ἐλευθῆρος. *Fertile Eleutere*. Ha il latino *collibus Eleutheris*, tirandolo da *βυνὸς colli, monti*, onde gli

Cominciam da le Muse, che in Olimpo
Del Padre Giove a la grand' alma, danno 45
Piacer col canto; rammentando tutto
Il passato, il presente, ed il futuro.
Voce concorde (1), nè mai stanca, piove
Da la lor bocca; e allor che si disperde
Il de le Dee florido suono, ride (2) 50
Del Padre Giove altitonante il soglio;
E risuona la cima del nevoso
Olimpo sede d' immortali. Eterna
Esse voce mandando; 'mpria la stirpe
Veneranda de' Numi, dal lor primo 55
Ordine, e vita, celebran col canto:
Quei cui la Terra generò con l' amplo
Cielo, donde gli Dei del bene autori,
E ministri sortir. Principio, e fine
Dan al canto le Dee con Giove Padre 60
Degli uomini, e de' Dei; narrando quanto
E' sia tra' Dei prestante, e d' imper' grande.
Poi celebrando le Olimpiadi Muse
Figlie di Giove Egioco, con inni
Degli Uomini la stirpe, e de' Giganti 65
Forti, gode di Giove, ne l' Olimpo
La mente. Concepì queste in Pieria
Mnemosine al Saturnio Padre unita,
Leggi imponendo al fertile Eleutere (3)
Sollievo d' atre cure, e oblio de' mali, 70

Eolidi dissero γουνὸς. Lo Scoliaste poi da Γουνὸς *fertile*. *Eleutere* è un monte nella Beozia, come pure una città; così detta dal Re di tal nome figliuolo d' *Apollo*, e d' *Ateusa* nipote di *Nettuno*. E' incerto però se la città al monte, o 'l monte alla città abbia dato il suo nome.

Ἐννέα γάρ οἱ νύκτας ἐμίσγετο μητίετα Ζεὺς,
Νόσφιν ἀπ' ἀθανάτων, ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνων.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐνιαυτὸς ἔην, περὶ δ' ἔτραπον ὧραι,
Μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἤματα πόλλ' ἐτελέσθη,
60 Ἡ δ' ἔτεκ' ἐννέα κούρας ὁμόφρονας, ᾗσιν ἀοιδὴ
Μέμβλεται, ἐν στήθεσσιν ἀκηδέα (1) θυμὸν ἐχούσαις,
Τυτθὸν ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς νιφόεντος ὀλύμπου,
Ἔνθά σφιν λιπαροί τε χοροὶ καὶ δώματα καλά.
Παρ' δ' αὐτῇς Χάριτες καὶ Ἵμερος οἰκί' ἔχουσιν,
65 Ἐν θαλίῃς· ἐρατὴν δὲ διὰ στόμα ὄσσαν ἱεῖσαι,
Μέλπονται πάντων τε νόμους, καὶ ἤθεα κεδνὰ
Ἀθανάτων κλείουσιν, ἐπήρατον ὄσσαν ἱεῖσαι.
Αἱ τότ' ἴσαν πρὸς ὄλυμπον αγαλλόμεναι ὀπὶ καλῇ,
Ἀμβροσίῃ μολπῇ. περί δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα
70 Ὑμνεύσαις. ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὑπὸ δοῦπος ὀρώρει,
Νισσομένων πατέρ' εἰς ὅν· ὁ δ' οὐρανῷ ἐμβασιλεύει,
Αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνὸν,
Κάρτεϊ νικήσας πατέρα Κρόνον. εὖ δὲ ἕκαστα
Ἀθανάτοις διέταξεν ὁμῶς, καὶ ἐπέφραδε τιμάς.
75 Ταῦτ' ἄρα Μοῦσαι ἄειδον ὀλύμπια (2) δώματ' ἔχουσαι,
Ἐννέα θυγατέρες μεγάλου Διὸς ἐκγεγαυῖαι,
Κλειώτ', Εὐτέρπη τε, Θάλειά τε, Μελπομένη τε,
Τερψιχόρη τ', Ἐρατώ τε, Πολύμνιά τ', Οὐρανίη τε,

(1) *Ἀκηδέα θυμὸν*, *alma tranquilla*. Viene da *κῆδος travaglio*, onde *ἀκηδής* significa *senza travaglio*, che corrisponde a *tranquillo*. Quindi il noto verso d'*Ovidio Trist.* *Carmina proveniunt animo deducta sereno*. Ha la traduzione latina *securum animum*.

Ben nove notti il sapiente Giove
Con lei si giacque sopra il sacro letto
Lunge da gl' immortali: Ma compiuto
L' anno, e girate le stagioni, e i mesi,
E molti dì passati, essa pur nove 75
Figlie concordi partorì, cui 'l canto
E' solo a cuore, (alma tranquilla (1) in petto
Avendo) poco lunge da l' eccelsa
Cima d' Olimpo nevicoso, ov' ânno
Esse splendidi cori, e belle sedi. 80
Stan presso loro, e le Grazie, e Cupido.
E da la bocca, amabile spirando
Voce, di tutti cantano le leggi,
E de' beati celebrano i santi
Costumi, voce amabile spirando. 85
Esse vanno a l' Olimpo in dolce suono
Liete cantando; onde la nera terra
Intorno intorno Eco faceva a gl' inni.
Giocondo mormorio nascea da' piedi
Di lor ch' ivan al Padre, il qual' impera 90
In Cielo, e â il fulmin fiammeggiante, e il tuono.
Da che il Padre Saturno ei vinse, tutto
Bene dispose, ed ordinò gli onori
A gl' immortali. Ciò cantar le Muse
Che sedi ân su l' Olimpo (1), e nove figlie 95
Sono del grande Giove. Clio, Euterpe
E Talia, con Melpomene, e Terpsicore
Ed Erato, Polinnia, e con Urania

---

(2) *Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι, che sedi ân su l' Olimpo.* *Ὀλύμπια* al certo non vuol dire altrimenti; nè alcuno degli antichi, nè lo stesso *Esiodo* in tutti i luoghi, che non sono pochi, disse giammai, che le Muse abitavano in Cielo; ma bensì su l' *Olimpo*. La traduzione latina â *cælestes domos incolentes.*

Καλλιόπη θ'. ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἁπασέων ;
80 Ἡ μὲν γὰρ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ.
Ὅντινα τιμήσωσι Διὸς κῦραι μεγάλοιο,
Γεινόμενόν τ' ἐσίδωσι διοτρεφέων βασιλήων,
Τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείυσιν ἐέρσην,
Τῦ δ' ἐπὶ ἐκ στόματος ῥεῖ μείλιχα. οἱ δὲ νυ λαοὶ
85 Πάντες ἐς αὐτὸν ὁρῶσι διακρίνοντα θέμιστας
Ἰθείῃσι δίκῃσιν. ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύων,
Αἶψά τε καὶ μέγα νεῖκος ἐπισταμένως κατέπαυσε·
Τύνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες, ὕνεκα λαοῖς
Βλαπτομένοις ἀγορῆφι μετάτροπα ἔργα τελεῦσι
90 Ῥηϊδίως μαλακοῖσι παραιφάμενοι ἐπέεσσιν.
Ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ, θεὸν ὥς, ἱλάσκονται
Αἰδοῖ μειλιχίῃ· μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισιν.
Οἷα τοι Μυσάων ἱερὴ δόσις ἀνθρώποισιν.
Ἐκ γὰρ Μυσάων καὶ ἑκηβόλυ Ἀπόλλωνος
95 Ἄνδρες ἀοιδοὶ ἔασιν ἐπὶ χθόνα καὶ κιθαρισταί·
Ἐκ δε Διὸς βασιλῆες· ὁ δ' ὄλβιος ὅντινα Μῦσαι
Φιλεῦνται· γλυκερή οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει αὐδή.
Εἰ γάρ τις καὶ πένθος ἔχον νεοκηδεῖ θυμῷ
Ἄζηται κραδίην ἀκαχήμενος, αὐτὰρ ἀοιδὸς
100 Μυσάων θεράπων κλεῖα προτέρων ἀνδρώπων
Ὑμνήσῃ, μάκαρας τε θεὺς οἳ ὄλυμπον ἔχυσιν,
Αἶψ' ὅγε δυσφρονέων επιλήθεται, ὐδέ τι κηδέων
Μέμνηται. ταχέως δὲ παρέτραπε δῶρα θεάων.
Χαίρετε τέκνα Διὸς, δότε δ' ἱμερόεσσαν ἀοιδήν,
105 Κλείετε δ' ἀθανατων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων,
Οἳ Γῆς ἐξεγένοντο καὶ Οὐρανῦ ἀστερόεντος,

Calliope, ch' è di tutte più prestante,
Seguendo Regi venerandi. Ogn' uomo 100
Nato da i Re, quai Giove nutre, onorano
Le Figlie del gran Giove, e stillan dolce
Rugiada sopra la sua lingua; ond' egli
Voci soavi da la bocca piove.
Quindi lo veggon poi tutte le genti 105
Con retta lance far giustizia altrui.
Egli sicuro parla ovunque, e grande
Tumulto tosto bene seda. I Regi
Sono prudenti; ond' a l' oppressa, e imbelle
Plebe nel foro rendan facilmente 110
Ciò che gli spetta, in tuon dolce parlando.
Gindo ei per la Città qual Dio s' onora
Con rispetto amoroso. Ei sopra tutti
Risplende. Tale a gli uomini sublime
Dono fanno le Muse; e da le Muse 115
Sono, e dal lungi-saettante Apollo,
Quanti à in terra cantori, e ceteristi;
Ma sol da Giove i Re. Però beato
E' quel ch' ama le Muse; ei da la bocca
Manda voce soave: E chi ferita 120
Ha l' alma da dolor, s' attrista, e duole;
Se Cantor servo de le Muse gl' inni
Scioglie a cantar de' prisci uomin le gesta
Sublimi, e i Dei beati de l' Olimpo;
Tosto fugge ogni cura, e alcun dolore 125
Non si ricorda; mentre tosto altrove
Lo trasportano i doni de le Dee.
Figlie di Giove state sane, e canto
Amabil date; indi degl' immortali
Eterni, il gener sacro celebrate. 130

Νυκτὸς καὶ δροφερῆς, ὃς θ' ἁλμυρὸς ἔτρεφε πόντος ?
Εἴπατε δ' ὡς τὰ πρῶτα θεοὶ καὶ γαῖα γένοντο,
Καὶ Ποταμοὶ, καὶ Πόντος ἀπείριτος οἴδματι θύον,
110 Ἄςρά τε λαμπετόωντα, καὶ ὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
Οἵ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο θεοὶ, δωτῆρες ἐάων.
Ὥς τ' ἄφενος (1) δάσσαντο, καὶ ὡς τιμὰς διέλοντο,
Ἠδὲ καὶ ὡς τὰ πρῶτα πολύπτυχον ἔσχον ὄλυμπον.
Ταῦτά μοι ἔσπετε Μῦσαι, ὀλύμπια (2) δώματ' ἔχυσαι,
115 Ἐξ ἀρχῆς, καὶ εἴπαθ' ὅ, τι πρῶτον γένετ' αὐτῶν.
(3) Ἤτοι μὲν πρώτιςα Χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα
Γαῖ' εὐρύςερνος, πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
Ἀθανάτων, οἳ ἔχυσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπυ
Τάρταρά τ' ἠερόεντα μυχῷ χθονός εὐρυοδείης,
120 Ἠδ' Ἔρος, ὃς κάλλιςος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι,
Λυσιμελὴς, πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων,
Δάμναται ἐν ςήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βυλήν.
Ἐκ Χάεος δ' Ἔρεβός τε, μέλαινά τε Νὺξ ἐγένοντο.
Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο.
125 Οὓς τέκε κυσσαμένη, Ἐρέβει φιλότητι μιγεῖσα.
Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲρ ἐγείνατο ἶσον ἑαυτῇ
Οὐρανὸν ἀςερόενθ', ἵνα μιν περὶ πάντα καλύπτοι,
Ὄφρ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς ἕδος ἀσφαλὲς αἰεί.
Γείνατο δ' ὔρεα μακρὰ, θεῶν χαρίεντας ἐναύλυς
130 Νυμφέων, αἳ ναίυσιν ἀν' ὔρεα βησσήεντα.

---

(1) Ὥς τ' ἄφενος, *come i Regni*; veramente il greco esprime con questa voce la rendita d' un anno solo; l' interpretazione latina è *opes*.

(2) Ὀλύμπια δώματ', *Olimpie sedi*. Si confonde di nuo—

Quei, che son nati da la Terra, è da lo
Stellato Cielo, e da l'oscura notte,
E que' cui cibo diede il salso Mare.
Dite poi come fossero da prima
I Dei, la Terra, i Fiumi, e 'l Mare immenso 135
Furioso pe' flutti; e le splendenti
Stelle, e 'l Ciel alto, e vasto, e gli altri Numi
Che nacquero da lor, benefacenti:
Come i Regni (1) divisero, e gli onori,
E come in pria l'Olimpo ebber, di molti 140
Gioghi. Ditemi o Muse tali cose
Dal lor principio, voi che Olimpie sedi (2)
Avete, e qual di lor prima nascesse.
(3) Pria nacque il Caos: Poi fu con largo petto
La Terra, degli Dei sicura sede 145
Ch' abitan sopra il nevicoso Olimpo
E il tenebroso Tartaro nel fondo
De l'ampio suolo. Indi fra gl' immortali
Dei bellissimo Amor nacque, che i cori
In petto doma, e d' uomini, e de' Dei 150
Le menti. Poi dal Caos nacquer gemelli
Erebo, e nera Notte; e da la Notte
L' Etere, e i Giorni, allor ch' ella si giacque
Con Erebo. La Terra in ver eguale
A se stessa produsse, il Ciel stellato 155
Che la coprisse, e sempre fosse sede
Sicura a' Dei beati. In oltre fece
Gli alti monti, e a le Dee Ninfe ben grate
Spelonche; stando esse su gli erti gioghi.

---

vo, come spesso avviene, il Cielo coll' *Olimpo* nella traduzione latina, che dice *cœlestes domos*.

(3) I Commentatori sospettano che solamente qui cominci il vero Poema d'Esiodo.

Ἡ δὲ καὶ ἀτρύγετον Πέλαγος τέκεν οἴδματι θῦον,
Πόντον (1) ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρυ· αὐτὰρ ἔπειτα (2)
Οὐρανῷ εὐνηθεῖσα, τέκ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην.
Κοῖόν τε, Κρεῖόν θ', Ὑπερίονά τ', Ἰαπετόν τε,
135 Θείαν τε Ῥεῖαν τε, Θέμιν τε, Μνημοσύνην τε,
Φοίβην τε χρυσοστέφανον, Τηθύν τ' ἐρατεινήν.
Τὰς δὲ μεθ' ὁπλότατος γένετο Κρόνος ἀγκυλομήτης,
Δεινότατος παίδων· θαλερὸν δ' ἤχθηρε τοκῆα.
Γείνατο δ' αὖ Κύκλωπας ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας,
140 Βρόντην τε, Στερόπην τε, καὶ Ἄργην ὀβριμόθυμον,
Οἳ Ζηνὶ βροντήν τ' ἔδοσαν, τεῦξάν τε κεραυνόν.
Οἳ δή τοι τὰ μὲν ἄλλα θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν,
Μῦνος δ' ὀφθαλμὸς μέσσῳ ἐνέκειτο μετώπῳ.
Κύκλωπες δ' ὄνομ' ἦσαν ἐπώνυμον, ὕνεκ' ἄρα σφέων
145 Κυκλοτερὴς ὀφθαλμὸς ἕεις ἐνέκειτο μετώπῳ.
Ἰσχύς τ' ἠδὲ βίη καὶ μηχαναὶ ἦσαν ἐπ' ἔργοις.
Ἄλλοι δ' αὖ Γαίης τε καὶ Οὐρανῦ ἐξεγένοντο,
Τρεῖς παῖδες μεγάλοι καὶ ὄβριμοι, ὐκ ὀνομαστοί,
Κόττός τε, Βριάρεώς, Γύγης θ', ὑπερήφανα τέκνα.

---

(1) Πόντον ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρυ. Dice il *Clerc*, che quì *Esiodo* intende di dire del *Mediterraneo*; indi dell' *Oceano* ignoto a gli antichi. Quì però il Poeta fa tre distinzioni di Mari. Prima disse del *Pelago*, poi del *Ponto*, indi dell' *Oceano*. Il perchè io crederei che sotto il primo si dovesse intendere il *Mediterraneo*, sotto il secondo il mare *Eussino*, e sotto il terzo l' *Oceano*. In fatti l'attributo d' essere *inospitale*, non può essere che dell' *Eussino*, come quegli di cui finsero tanto male gli antichi: e colle Isole natanti dette *Cianee*; e col nome che gli diedero d'Ἄξενο *Asseno*, che appunto significa *inospitale*. Le quali cose tutte nacquero per non esservi porti sicuri, ugualmente

Poi l' infecondo Pelago estuante, 160
E il non amico, inospitale Ponto (1).
Giacendo indi con Ciel fe 'l vorticoso (2)
Oceano, Ceo, Creo, Iperione,
Giapeto, Tea, Rea, Temi, e Mnemosine,
D' or coronata Luna, e Teti amabile. 165
Ultimo a questi poi nacque Saturno
Fallace, ed il peggior tra' figli, avendo
In odio il Padre giovine. I Ciclopi
Di cuor superbo nacquero da lui,
Bronte, Sterope ed Argen animoso; 170
Che á Giove diero il tuono, e fero il fulmine,
Quasi erano a gli Dii simili. Tutti
Aveano un occhio in mezzo de la fronte
Onde trassero il nome di Ciclopi.
Ed avean ne l' oprar forza ed ingegno. 175
Da la Terra, e dal Ciel venner tre grandi
Figli da poi molto potenti, Cotto,
Briareo, e Gige prole assai superba,

---

che per la quantità de i Barbari che vi abitavano. Onde *Plinio Hist.* lib. VI. cap. I. *ab inhospitali feritate* Axenus *appellatus*. E' dal dottissimo Conte Abate Zamagna onorata una tale interpretazione ne' seguenti termini (*Hesiodi Ascræi Op. Omn.* In Reg. Parm. Typographia anno 1785 in 4. Deor. generat. p. 18. n. 146.) *Cur vero hic Pontus sit dulci sine amore nihil dixerunt aut Gujetus, aut Clericus, aut ipse Grævius; nam nihil de Euxino suspicati sunt. Jo. Rinaldus Carlius, quem ego virum honoris caussa nomino &c. quum in italica hujus Poëmatis versione adhuc adolescens hunc locum interpretatus esset de Euxino mari, illud* ἄτερ φιλότητος *dixit maxime convenire Euxino &c.*

(2) Ἄτερ φιλότητος. *Giacendo indi ec.* Quest' è la comune generazione della *Terra*, e del *Cielo*. Anche *Platone* nel *Timeo* dice, che da loro nacquero *Oceano*, e *Teti*.

150 Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων ἀΐσσοντο·
Ἄπλαστοι·· κεφαλαὶ δὲ ἑκάστῳ πεντήκοντα
Ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν·
Ἰσχὺς δ' ἄπλατος, κρατερὴ, μεγάλῳ ἐπὶ εἴδει.
Ὅσσοι γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο,
155 Δεινότατοι παίδων, σφετέρῳ δ' ἤχθοντο τοκῆι
Ἐξ ἀρχῆς. καί τῶν μὲν ὅπως τις πρῶτα γένοιτο,
Πάντας ἀποκρύπτασκε, καὶ ἐς φάος οὐκ ἀνίεσκε,
Γαίης ἐν κευθμῶνι· κακῷ δ' ἐπετέρπετο ἔργῳ
Οὐρανὸς, ἡ δ' ἐντὸς στοναχίζετο Γαῖα πελώρη,
160 Στεινομένη· δολίην δε κακὴν ἐπεφράσσατο τέχνην.
Αἶψα δὲ ποιήσασα γένος πολιοῦ ἀδάμαντος, (1)
Τεῦξε μέγα δρέπανον, καὶ ἐπέφραδε παισὶ φίλοισιν.
Εἶπε δέ θαρσύνουσα, φίλον τε τιεμένη ἦτορ·
Παῖδες ἐμοὶ καὶ πατρὸς ἀτασθάλου, αἴ κ' ἐθέλητε
165 Πείθεσθαι, πατέρος γε κακὴν τισαίμεθα λώβην
Ὑμετέρου. πρότερος γὰρ ἀεικέα μήσατο ἔργα.
Ὣς φάτο· τοὺς δ' ἄρα πάντας ἕλεν δέος, οὐδέ τις αὐτῶν
Φθέγξατο· θαρσήσας δέ μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης

---

(1) Πολιοῦ ἀδάμαντος, *bianco acciajo*. Vedendo nell' interpretazione latina *cani ferri*, andava pensando qual ferro mai potesse meritar l' aggettivo di *bianco*, e 'l metaforico di *diamante*; nè stette molto a cadermi sotto l' occhio quel ferro, che *Plinio Hist. Nat.* lib. XXXIV. cap. XIV. chiama *cœlive*, di quella sorte ch' è *prima in genere Terræ*. Lo Scoliaste però MS. *Demetrio Triclinio* Bibliot. s. Marc. cod. CCCCXIII. Arm. I. Th. II. segnando sopra le suddette parole d' Esiodo ἀρχαίου σιδήρου *di vecchio acciajo*, m' istruì, che non ferro, ma acciajo dovesse intendersi sotto il nome di *diamante*. In fatti il nome d' ἀδάμας *diamante* è nato dalla forza della voce ch' esprime *indomabile*: il qual attri-

Cui cadeano da gli omeri ben cento
Invincibili mani; e su le forti 180
Spalle cinquanta teste avea ciascuno;
Forza poi salda, e immensa, e gran statura.
Ma quanti nacquer da Terra, e da Cielo
Figli potenti dal lor Padre insidie
Ebbero da principio. E' nascondea 185
Chi pria di lor nasceva nel profondo
Di Terra, e gl' impedia sortir in luce.
Opra cattiva inver Cielo faceva.
Ed entro a se gemea mesta la grande
Terra; che pensò poi mala, e trista arte. 190
Poichè quando produsse il bianco acciajo (1)
Fe' una gran falce; e così disse a' cari
Figli animosa, ma nel suo cuor mesta.
Figli di me, e di crudel Padre; quando
Voi vogliate obbedir; di vostro Padre 195
Vendichiamo le prave ingiurie. Ei prima
Al certo macchinò l' opera indegna.
Sì disse. E ognun ebbe timor, nè alcuno
Parlò. Sol fatto coraggioso il grande
E fallace Saturno, ver la madre 200

---

buto può convenirsi anche all' acciajo. Altrove pure Ἀσπ. Ἡρακλ. v. 136. dice *Esiodo*, che l' Elmo d' *Ercole* era ἀδάμαντος di *diamante*. Così adunque si dovrà interpretare anche *Orazio* ove disse lib. II. od. 18. v. 13.

Quis Martem tunica tectum adamantina,

e altrove lib. III. od. XXIV. *adamantina clavi*. Ove sotto la metafora del diamante si deve intendere l' acciajo. Resta di dire perchè *Esiodo* l' abbia chiamato πολιὸν *vecchio*. Noi abbiamo tradotto *bianco*; e in fatti l' acciajo è biancheggiante, nè ci veggo ragione onde dirlo *vecchio*. Conferma il pensier mio *Omero* od. 1. ove al mare dà tale epiteto. Anzi in altro luogo *Iliad.* 5. lo dà all' istesso acciajo, dicendogli πολιὸς σίδηρος.

Ἄψ αὖτις μύθοισι προσηύδα μητέρα κεδνήν.
170 Μῆτερ, ἐγώ κεν τοῦτό γ' ὑποσχόμενος τελέσαιμι
Ἔργον. ἐπεὶ πατρός γε δυσωνύμου οὐκ ἀλεγίζω
Ἡμετέρου· πρότερος γὰρ ἀεικέα μήσατο ἔργα.
Ὥς φάτο. γήθησεν δὲ μέγα φρεσὶ Γαῖα πελώρη.
Εἷσε δέ μιν κρύψασα λόχῳ· ἐνέθηκε δὲ χειρὶ
175 Ἅρπην καρχαρόδοντα. δόλον δ' ὑπεθήκατο πάντα.
Ἦλθε δὲ Νύκτ' ἐπάγων μέγας Οὐρανός. ἀμφὶ δὲ Γαίῃ
Ἱμείρων φιλότητος ἐπέσχετο, καί ῥ' ἐτανύσθη
Πάντῃ. ὁ δ' ἐκ λοχεοῖο πάϊς ὠρέξατο χειρὶ
Σκαιῇ, δεξιτερῇ δὲ πελώριον ἔλλαβεν ἅρπην
180 Μακρὴν, καρχαρόδοντα, φίλου δ' ἀπὸ μήδεα πατρὸς
Ἐσσυμένως ἤμησε, πάλιν δ' ἔῤῥιψε φέρεσθαι
Ἐξοπίσω. τὰ μὲν οὔτι ἐτώσια ἔκφυγε χειρός.
Ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματόεσσαι,
Πάσας δέξατο Γαῖα· περιπλομένων δ' ἐνιαυτῶν,
185 Γείνατ' Ἐρίνυς τε κρατερὰς, μεγάλους τε Γίγαντας,
Τεύχεσι λαμπομένους, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντας,
Νύμφας θ' ἃς Μελίας καλέουσ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν.
Μήδεα δ', ὡς τὸ πρῶτον ἀποτμήξας ἀδάμαντι,
Κάββαλ' ἐπ' Ἠπείροιο πολυκλύστῳ ἐνὶ Πόντῳ,
190 Ὣς φέρετ' ἀμπέλαγος πουλὺν χρόνον· ἀμφὶ δὲ λευκὸς
Ἀφρὸς ἀπ' ἀθανάτου χροὸς ὤρνυτο· τῷ δ' ἐνὶ κούρη
Ἐθρέφθη. πρῶτον δὲ Κυθήροισι ζαθέοισιν
Ἔπλετο· ἔνθεν ἔπειτα περίῤῥυτον ἵκετο Κύπρον.
Ἐκ δ' ἔβη αἰδοίη καλὴ θεός· ἀμφὶ δὲ ποίη
195 Ποσσὶν ὑπὸ ῥαδινοῖσιν ἀέξετο· τὴν δ' Ἀφροδίτην,
Ἀφρογένειάν τε θεὰν, καὶ ἐϋστέφανον Κυθέρειαν

Casta, proruppe in simili parole.
Madre; Io farò l'impresa; a me il pensiere
Sia; nulla il nostro Padre orrido io curo.
Ei prima macchinò l'opera indegna.
Sì disse, e sì compiacque la gran Terra. 205
Poi lo nascose; e nelle man gli diede
Falce d'acuti denti, e d'ogni inganno
Lo rese instrutto. Or conducendo il vasto
Ciel la notte d'amor acceso intorno
A la Terra si giacque assai sdrajato. 210
Il Figlio allor stese la man sinistra
Da l'insidie, e la destra a la gran falce
Lunga, e d'acuti denti; e i genitali
Tosto mietè a suo Padre; indi da dietro
Se gli gittò; ma non in van cadero, 215
Che quante goccie insanguinate usciro,
Terra raccolse; e nel girar degli anni
Le forti Erinni fece, i gran Giganti
Splendenti in armi, e lunghe aste trattanti;
E le Ninfe che Melie dicon, sopra 220
L'immenso suolo. I genitali poi,
Tosto che coll' acciar gli ebbe recisi,
Giù ne l'ondoso mar gittò d'Epiro.
Galleggiar' essi lungo tempo, e bianca
Spuma intorno nascendo da la carne 225
Divina; in lei nutrissi alfin fanciulla
Che 'mpria ver la divina, iva, Citera;
Poi giunse a Cipro, che da l'acque è cinto,
E uscinne bella veneranda Diva,
Cui l'erba sotto a' piè molli crescea. 230
Afrodite, perchè nata da spuma,
E bella Citerea ben-coronata,
Perchè giunse a Citera; e perchè in Cipro

Κικλήσκουσι θεοί τε καὶ ἀνέρες (1), οὕνεκ' ἐν ἀφρῷ
Θρέφθη· ἀτὰρ Κυθέρειαν, ὅτι προσέκυρσε Κυθήροις.
Κυπρογένειαν δ', ὅτι γένετο πολυκλύστῳ ἐνὶ Κύπρῳ,
200 Ἠδὲ φιλομμηδέα, ὅτι μηδέων ἐξεφαάνθη.
Τῇ δ' Ἔρος ὡμάρτησε, καὶ Ἵμερος ἕσπετο καλὸς,
Γεινομένῃ τα πρῶτα, θεῶν τ' ἐς φῦλον ἰούσῃ.
Ταύτην δ' ἐξ ἀρχῆς τιμὴν ἔχει, ἠδὲ λέλογχε
Μοῖραν ἐν ἀνθρώποισι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι,
205 Παρθενίους τ' ὀάρους, μειδήματα τ' ἐξαπάτας τε,
Τέρψιν τε γλυκερὴν, φιλότητά τε, μειλιχίην τε.
Τοὺς δὲ πατὴρ τιτῆνας ἐπίκλησιν καλέεσκεν,
Παῖδας νεικείων μέγας Οὐρανὸς, οὓς τέκεν αὐτος.
Φάσκε δὲ, τιταίνοντας ἀτασθαλίῃ μέγα ῥέξαι
210 Ἔργον, τοῖο δ' ἔπειτα τίσιν μετόπισθεν ἔσεσθαι.
Νὺξ δ' ἔτεκε στυγερόν τε Μόρον, καὶ Κῆρα μέλαιναν,
Καὶ Θάνατον· τέκε δ' Ὕπνον, ἔτικτε δὲ φῦλον Ὀνείρων.
Οὔτινι κοιμηθεῖσα θεὰ τέκε Νὺξ ἐρεβεννή.
Δεύτερον αὖ Μῶμον καὶ Οἰζὺν ἀλγινόεσσαν.
215 Ἑσπερίδας θ', αἷς μῆλα πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο (2)

---

(1) Κικλήσκουσι θεοί τε καὶ ἀνέρες. *La dicono uomini e Dei.* Pensa il *Clerc*, che a gli Dei vada riferito il nome di Ἀφροδίτη, *Afrodite*, e a gli uomini quello di Κυθέρεια *Citerea*; a simiglianza d'Omero, ove *Iliad.* Δ. ν. 403. ὃν Βριάρεων καλέουσι θεοὶ, ἄνδρες δέ τε πάντες Αἰγαίωνα.

Quello che gli Dei chiamano Briareo, e tutti gli uomini Egeone. Il sentimento d'*Esiodo* però non è tanto netto da formarvi simil rapporto. La spiegazione de' due nomi di *Afrodite*, e *Citerea*; e l'altro pure di *Ciprigna*, che veggiamo dopo l'espressione Κικλήσκουσι ec. non potrebbero permettere che una traduzione oscura, e confusa; se

Ondosa, nacque, a lei dicon Ciprigna
Uomini e Dei (1). De' genitali è amante, 235
Perchè da' genitali a luce venne.
Poi nata, andando al nover degli Dei
Seguiala Amor, seguiala il bel Cupido.
Tal' in prima ebbe onore, e sorte tale
Tra gli uomini sortío, e tra gli Dei 240
Cui morte non arriva. Ella â d'intorno
E virginei colloqui, e risi, e inganni,
E lusinghe soavi, e amore, e vezzi.
Quei che nacquer da poi chiamò Titani
Il vasto Cielo, rimbrottando il grande 245
Delitto fatto con protervia; donde
Venuta ne sarebbe un dì vendetta.
Fe' inoltre Notte l'odioso Fato,
E l'atra Parca, e Morte, e insieme il Sonno,
La schiera ancora partorì de' Sogni: 250
Quai sola generò l'oscura Notte.
Poi Momo fece con la dolorosa
Disgrazia; indi l'Esperidi, che i Pomi
Bei d'or di là da l'Oceano (2), e gli alberi

---

adattar volessimo il parere del *Clerc* alle parole d'*Esiodo*. Vedi *Platone* nel *Cratilo*.

(2) Πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο, *di là dall' inclito Oceano*. Pare che *Esiodo* oltre l'Oceano ponga quì l'isola delle Esperidi. Veramente queste furono sempre considerate da gli antichi, come abbiamo da *Plinio* Hist. Nat. lib. V. cap. 5., da *Virgilio*, e da altri dirimpetto all' Africa. Non è da maravigliarsi, che al nostro Poeta fosse pervenuta notizia d'un' isola di là dall' Oceano; giacchè nell' ultimo luogo dell' Occidente doveano essere l'Esperidi. La tradizione di quest' isola fu comune nell' antichità; e ne abbiamo degli argomenti in *Orazio*, in *Luciano*, in *Plinio*, in *Diodoro*: ma più di tutti ne discorre *Platone* nel *Timeo*, ove raccontando le instruzioni, che un vecchio Sacerdote d'Egitto

Κρύσεα καλὰ μέλϋσι, φέροντα τε δένδρεα καρπόν.
Καὶ Μοίρας (1), καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεοποίνϋς,
Κλωθώ τε, Λάχεσιν τε, καὶ, Ἄτροπον, αἵτε βροτοῖσι
Γεινομένοισι διδϋσιν ἔχειν ἀγαθόν τε, κακόν τε,
220 Αἵτ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε παραιβασίας ἐφέπϋσαι,
Οὐδέποτε λήγϋσι θεαὶ δεινοῖο χόλοιο,
Πρίν γ' ἀπὸ τῷ δώωσι κακὴν ὄπιν ὅςις ἁμάρτῃ.
Τίκτε δὲ καὶ Νέμεσιν, πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι.
Νὺξ ὀλοή· μετὰ τὴν δ' Ἀπάτην τέκε καὶ φιλότητα.
225 Γῆρας τ' ϋλόμενον, καὶ Ἔριν τέκε καρτερόθυμον·
Αὐτὰρ Ἔρις ςυγερὴ τέκε μὲν Πόνον ἀλγινόεντα,
Λήθην τε, Λιμόν τε, καὶ Ἄλγεα δακρυόεντα,
Ὑσμίνας τε, Φόνϋς τε, Μάχας τ', Ἀνδροκτασίας τε,

---

dava a Socrate, scrive avergli detto come *era scritto*, che una volta l'Oceano *era navigabile*; che dirimpetto alle colonne d'Ercole (ora stretto di *Gibiltarr*) v'era un'isola *più grande dell' Asia e della Libia prese insieme*; dalla quale poi ad altre isole più piccole si passava, abitate da popoli, e dominate da Re. Ma che finalmente per forza d'un diluvio, che durò una notte ed un giorno, e de' tremoti, si perdette quest' isola (di Atlante); e che d'allora in qua sino a' suoi tempi erasi reso quel mare innavigabile, ed intentato. Alcuni da questo inferir vollero che detta isola fosse l'America. In fatti quando quivi uomini si ritrovarono, cosa chiara è, che da questa parte sieno passati colà; onde per conseguenza tra questo e quel mondo vi sarà stato una volta commercio. Comunque sia pare che *Esiodo* l'abbia subodorata. Vedi quanto abbiamo detto noi nelle *Lettere Americane* Tom. XII. di questa Raccolta. Aggiungeremo però, essere stata opinione d'*Oviedo* (lib. II.) che col nome d'isole Esperidi fossero indicate le *Antillie*. Strana cosa sarebbe l'asserire, che prima di Colombo le *Antillie* fossero ó per fatto, o per tradizione note in Italia, e segnate nelle Carte idrografiche. E pure

Fruttiferi ânno in cura: E le fatali (1) 255
E le nel castigar severe Parche;
Cloto, Lachesi, ed Atropo, che il bene
E 'l male danno a gli uomini, che nascono;
Dee che mai non depongon la forte ira
Allor quando de gli uomini, e de' Numi 260
Perseguitan le colpe, in sin che grave
Supplizio a chi peccò non danno. In oltre
Perniziosa Notte partorío
Nemesi, strage d'uomini mortali.
Indi la Fraude, e l'amorosa tresca 265
L'incomoda vecchiezza, e l'insolente
Lite. Poi diè l'odiosa Lite in luce,
L'affannosa fatica, e con l'obblio,
La fame, il lacrimoso duol, le pugne,
Le morti, le battaglie, l'uccisioni, 270

è così. Nella Libreria di s. Marco il sig. Abate Morelli Custode di essa mi fe' conoscere un Codice comprendente dieci Carte idrografiche originali delineate da *Andrea Bianco* Veneziano nel MCCCCXXXVI. *Andreas Biancho de Venectiis me fecit anno* MCCCCXXXVI. si legge in fronte. Ora in una di queste, ch'è la quinta, rappresentante le spiagge del Portogallo, e dell'Africa in buona parte rappresenta l'Atlantico con le Canarie, e l'isola di Madera; e di prospetto allo stretto di Gibilterra, è al fine dell'Oceano una grand' Isola delineata, sopra della quale è scritto Y.a d'Antillia. Più al nort si spinge un Promontorio detto Y.a *do la man Satanaxio*. Altra Isola è detta di *Brasil*. Questa Carta s'illustrò molto bene dal sig. *Vincenzo Formaleoni*.

(1) Καί Μοίρας, καὶ Κῆρας; *e le fatali, e le inumane Parche*. Quì *Esiodo* divide *Mire*, e *Parche*; quasi che fossero una cosa diversa; ma poichè Μοίρα viene da Μοίρω *divido*, così questo nome conviene alle stesse *Parche*, perchè *dividono* lo stame dell' uomo. Egli adunque non è che un attributo alle *Parche* suddette. Ha l'interpretazione latina *& fatales Deas, & Parcas*.

Νείκεά τε, ψευδέας τε λόγυς, Ἀμφιλογίας τε,
230 Δυσνομίην, Ἄτην τε, συνήθεας ἀλλήλοισιν.
Ὅρκον θ᾽, ὃς δὴ πλεῖϛον ἐπιχθονίυς ἀνθρώπυς
Πημαίνει, ὅτε κέν τις ἑκὼν ἐπίορκον ὀμόσσῃ.
Νηρέα τ᾽ ἀψευδέα καὶ ἀληθέα γείνατο Πόντος,
Πρεσβύτατον παίδων· αὐτὰρ καλέυσι γέροντα,
235 Οὕνεκα νημερτής τε καὶ ἤπιος· ὐδὲ θεμιϛέων.
Λήθεται, ἀλλὰ δίκαια καὶ ἤπια δήνεα οἶδεν. (1)
Αὖτις δ᾽ αὖ Θαύμαντα μέγαν, καί ἀγήνορα Φόρκυν,
Γαίῃ μισγόμενος, καὶ Κητὼ καλλιπάρῃον, (2)
Εὐρυβίην τ᾽ ἀδάμαντος ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχυσαν.
240 Νηρῆος δ᾽ ἐγένοντο μεγήρατα τέκνα θεάων
Πόντῳ ἐν ἀτρυγέτῳ, καὶ Δωριδος ἠϋκόμοιο,
Κύρης Ὠκεανοῖο τελήεντος ποταμοῖο, (3)
Πρωτώ τ᾽, Εὐκράτη τε, Σαώ τ᾽, Ἀμφιτρίτη τε,
Εὐδώρη τε, Θέτις τε, Γαλήνη τε, Γλαύκη τε,
245 Κυμοθόη, Σπειώ τε, Θοή, Θαλίη τ᾽ ἐρόεσσα,
Καὶ Μελίτη χαρίεσσα, καὶ Εὐλιμένη, καὶ Ἀγαυὴ,
Πασιθέη τ᾽, Ἐρατώ τε, καὶ Εὐνείκη ῥοδόπηχυς,
Δωτώ τε, Πρωτώ τε (4), Φέρυσά τε, Πρωτομέδεια·
Νησαίη τε, καὶ Ἀκταίη, καὶ Πρωτομέδεια,
250 Δωρὶς, καὶ Πανόπη, καὶ εὐειδὴς Γαλάτεια,

---

(1) Ἤπια δήνεα οἶδεν; *e buoni, e saggi dà consigli*. La traduzione latina à *justa & moderata judicia novit*. Le stessissime parole usa *Omero Iliad.* Δ. *v.* 161; ed *Eustazio* vi riflette, che δήνεα, παρὰ τὸ δὴν viene *da lungo tempo*; perchè χρόνυ γὰρ χρεία τοῖς ὀρθὰ βυλευομένοις; *v' è d'uopo di tempo a chi rettamente consiglia*. In una parola egli l'interpreta per *dar consigli*, e non per conoscer *i giudizj*.

(2) Κητὼ καλλιπάρῃον. *E Ceto bella*. Il testo vuol dire *di belle guancie* da καλὸς *bello*, e παρειὰ *guancia*.

Le risse, le menzogne, i detti equivoci,
E l' odio delle leggi, e il grave torto,
Che van d' accordo insieme; e 'l giuramento
Che tanto offende gli uomini terreni
Se alcun tra loro vuol giurar il falso. 275
Il Ponto generò Nereo, nemico
D' ogni menzogna, e veritier. Tra' figli
Egli è il maggiore; e in ver gli dicon vecchio;
Placido egli è, e sincero; nè si scorda
Del giusto, e buoni, e saggi dà consigli (1). 280
Poi colla Terra unito ebbe Taumante
Il grande, e Forci forte, e Ceto bella, (2)
Euritia che indomabil core â in petto.
Da Nereo, e da la chiomi-bella Dori
Figlia de l' Ocean' ultimo fiume (3) 285
Nell' inesausto mar nacquer le amabili
Figlie di Dee, Proto, Eucrate, Saò,
Amfitrite, Eudorà, Teti, Galene,
Glauce, Cimotoe, Spio, Toe, e l' amabile
Talia; indi Melita graziosa, 290
Eulimene, ed Agave, Pasitea
Con Erato, ed Eunice bracci-rosea,
Doto, Cranto (4), Ferusa, Dinamene,
Nesea, Attea, Protomedia, Dori, e Panope,
E la vezzosa Galatea, e la lepida 295

(3) Molte parole potrebbero farsi sopra questo *Fiume Oceano* di Esiodo, ricercandosi qual fiume potesse meritare l' attributo d' Oceano; giacchè non è possibile che al Mare Oceano potesse darsi quello di Fiume; ma ogni conghiettura incerta sarebbe, e però inutile.

(4) Come Proto è nominato di sopra, così il Grevio crede con ragione, che debba leggersi *Cranto*, ch' è appunto una delle Nereidi nominata da gli antichi mitografi.

Ἱπποθόη τ' ἐρόεσσα, καὶ Ἱππονόη ῥοδοπήχυς,
Κυμοδόκη θ', ἣ κύματ' ἐν ἠεροειδεῖ πόντῳ,
Πνοιάς τε ζαθέων ἀνέμων, σὺν Κυματολήγῃ,
Ῥεῖα πρηΰνει, καὶ εὐσφύρῳ Ἀμφιτρίτῃ·
255 Κυμώ τ, Ἠϊόνη τε, ἐϋστέφανός θ' Ἁλιμήδη,
Γλαυκονόμη τε φιλομμειδής, καὶ Ποντοπόρεια,
Λειαγόρη τε, καὶ Εὐαγόρη, καὶ Λαομέδεια·
Πουλυνόμη τε, καὶ Αὐτονόη, καὶ Λυσιάνασσα,
Εὐάρνη τε φυήν τ' ἐρατὴ, καὶ εἶδος ἄμωμος·
260 Καὶ Ψαμάθη χαρίεσσα δέμας, δίη τε Μενίππη.
Νησώ τ', Εὐπόμπη τε, Θεμιστώ τε, Προνόη τε.
Νημερτής θ', ἣ πατρὸς ἔχει νόον ἀθανάτοιο.
Αὗται μὲν Νηρῆος ἀμύμονος ἐξεγένοντο
Κοῦραι πεντήκοντα, ἀμύμονα ἔργ' εἰδυῖαι.
265 Θαύμας δ' Ὠκεανοῖο βαθυῤῥείταο θύγατρα
Ἠγάγετ' Ἠλέκτρην. ἡ δ' ὠκεῖαν τέκεν Ἶριν
Ἠΰκόμους θ' Ἁρπυίας, Ἀελλώ τ', Ὠκυπέτην τε,
Αἵ ῥ' ἀνέμων πνοιῇσι καὶ οἰωνοῖς ἅμ' ἕπονται
Ὠκείῃς πτερύγεσσι· μεταχρόνιαι γὰρ ἴαλλον.
270 Φόρκυϊ δ' αὖ Κητὼ Γραίας τέκε καλλιπάρῃος,
Ἐκ γενετῆς πολιὰς, τὰς δὴ Γραίας καλέουσιν (1)
Ἀθάνατοί τε θεοὶ, χαμαὶ ἐρχόμενοί τ' ἄνθρωποι.
Πεφρηδώ τ' εὔπεπλον, Ἐνυώ τε κροκόπεπλον,
Γοργούς θ' αἳ ναίουσι πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο, (2)

---

(1) Ἐκ γενετῆς πολιάς. Perchè tosto che nascon son canute. Varie cose dissero i mitografi intorno a coteste Gree. Questa voce suona canute; ma che cosa gli antichi Greci intendessero, certamente non possiamo noi indovinare. Se Ceto s'avesse da interpretare per lo profondo del mare; parrebbe che Grea fosse la spuma, che dal suo nascimento

Ippotoe, con Ipponoe bracci-rosea;
Poi Cimadoce, che con Cimatolege,
Ed Amfitrite de' bei piè, nel mare
Oscuro, placa l'onde, e i fieri venti.
Venner indi a la luce, Cimo, Eione, 300
Ben-coronata Alimede, Glaucomone
Ilare, e Pandoporia, Liagore,
Evagore, Laomedia, Polinome,
Autonoe, Lisianassa con Evarne
D'amabile costume, e di perfetta 305
Bellezza; poi Psamate graziosa,
E Menippe divina, e Neso, e Eupompe,
E Temisto, e Pronòe, con Nemerte
Che del Padre immortal âve l'ardire.
Queste da l'incolpabil Nereo nacquero 310
Cinquanta Figlie, che incolpabil' opre
Fanno. Taumante poi s'unì ad Elettra
Figlia del profondissimo Oceáno,
Che la presta Iri partorì, e le Arpie
Chiomi-belle Aello, Ocipete, che a' venti 315
Tengon dietro, e a gli augei con le prest' ale.
Volan in ver sublimi. Forco poi
E Ceto bella fer' le Gree; sì dette
Da gl' immortali Dii, da i terren' uomini,
Perchè tosto che nascon son canute. (1) 320
Indi Pefredo dal bel cinto, ed Enio
Dal cinto croceo, e lor ch' ânno soggiorno
Di là da l'Ocean' Gorgoni al lido (2)

è bianca, o canuta che vogliam dire. Ma perchè *Esiodo* dice ch' erano due? Anzi *Apollodoro* lib. 4. ne nomina tre.

(2) Qui *Esiodo* dà all' Oceano l'epiteto di *κλυτός famoso*, ed anche *rumoroso*, e non di fiume; onde in questo luogo, ed altrove intendesi il mare, o Mediterraneo, o Atlantico, come si voglia.

275 Ἐσχατιῇ πρὸς νυκτός. ἵν' Ἑσπερίδες λιγύφωνοι,
Σθεινώ τ', Εὐρυάλη τε, Μέδυσά τε, λυγρὰ παθῦσα.
Ἡ μὲν ἔην θνητή, αἱ δ' ἀθάνατοι καὶ ἀγήρω
Αἱ δύο. τῇ δὲ μιῇ παρελέξατο Κυανοχαίτης,
Ἐν μαλακῷ λειμῶνι, καὶ ἄνθεσιν εἰαρινοῖσι.
280 Τῆς δ' ὅτε δὴ Περσεὺς κεφαλὴν ἀπεδειροτόμησεν,
Ἐξέθορε Κρυσάωρ τε μέγας, καὶ Πήγασος ἵππος.
Τῷ μὲν ἐπώνυμον ἦν, ὅτ' ἄρ Ὠκεανῦ περὶ πήγας
Γείνεθ', ὁδ' ἄορ χρύσειον ἔχεν μετὰ χερσὶ φίλῃσι.
Χ' ὠ μὲν ἀποπτάμενος, προλιπὼν χθόνα μητέρα μήλων,
285 Ἵκετ' ἐς ἀθανάτυς· Ζηνὸς δ' ἐν δώμασι ναίει,
Βροντήν τε ςεροπήν τε φέρων Διὶ μητιόεντι.
Χνυσάωρ δ' ἔτεκε τρικάρηνον Γηρυονῆα,
Μιχθεὶς Καλλιρόῃ κῦρῃ κλυτῦ Ὠκεανοῖο.
Τὸν μὲν ἄρ ἐξενάριξε βίη Ἡρακληείη,
290 Βυσί πὰρ εἰλιπόδεσσι, περιῤῥύτῳ εἰν Ἐρυθείῃ. (1)
Ἤματι τῷ, ὅτε περ βῦς ἤλασεν εὐρομετώπυς
Τίρυνθ' εἰς ἱερὴν, διαβὰς πόρον Ὠκεανοῖο, (2)
Ὄρθον τε κτείνας, καὶ βυκόλον Εὐρυτίωνα,
Σταθμῷ ἐν ἠερόεντι, πέρην κλυτῦ Ὠκεανοῖο.
295 Ἡ' δ' ἔτεκ' ἄλλο πέλωρον, ἀμήχανον, ὐδὲν ἐοικὸς
Θνητοῖς ἀνθρώποις, ὐδ' ἀθανάτοισι θεοῖσι,
Σπῆι ἐνὶ γλαφυρῷ, θείην κρατερόφρον' Ἔχιδναν,
Ἥμισυ μὲν νύμφην ἑλικώπιδα, καλλιπάρῃον,

---

(1) Ἐρυθείῃ. *Eritia*. Isola in faccia al Portogallo. In Eritra era il soggiorno della Sibilla *Eritrea*; e colà mandarono i Romani a prender copia de' libri Sibillini. Alcuni credono fosse cotesta l'Eritra dell' Asia. Se la Sibilla Eritrea era la stessa che la Cumana, il sito ove essa abitò, dovrebbe essere a i lidi d'Italia.

Ultimo de la Notte; ove le argute
Sono Esperidi, Steno ed Eurialite 325
Con Medusa, che strani guai sofferse.
Sola ella era mortal; ma l' altre due
Immortali, e a vecchiezza non soggette.
Con una giacque il ceruleo-chiomato
Nettuno in molle prato, e sopra estivi 330
Fiori; e allorchè a lei tagliò Perseo il capo,
Nacque il gran Crisaore, e' l Caval Pegaso.
Tal nome avea, perchè de l' Oceano
Sortì a le fonti. E' poi d' oro tra mani
Aveva spada. Allor che quegli il volo 335
Stese, la terra abbandonata, madre
Di pecore; pervenne a gl' immortali.
In casa alberga egli di Giove; e a Giove
Prudente porta la saetta, e il tuono.
Crisaor generò poi con Calliroe 340
Del famoso Ocean figlia, il tricipite
Gerion, che fu poi da Ercole privo
D' armi nella dal mar cinta Eritia (1)
Appresso i Buoi flessipedi; in quel giorno
Che i Buoi condusse da le larghe fronti 345
Nella sacra Tirinto (2), e fe' 'l tragitto
De l' Ocean', ucciso Orto, e 'l bifolco
Euritione ne l' oscure stalle
Di là da l' Ocean' inclito. In oltre
Un altro enorme mostro in nulla uguale 350
A gli uomini mortali, nè a gli Dei,
Produsse ella in la concava spelonca;
Echidna fu di cor forte, e divina.
Ell' era mezza Ninfa guanci-bella,

---

(2) Τίρυνθ'. *Tirinto*. Città del Peloponneso, e patria d' *Ercole*.

Ἥμισυ δ' αὖτε πέλωρον ὄφιν, δεινόν τε, μέγαν τε,
300 Ποικίλον, ὠμηστὴν, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης.
Ἔνθα δέ οἱ σπέος ἐστὶ κάτω, κοίλῃ ὑπὸ πέτρῃ,
Τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τε θεῶν, θνητῶν τ' ἀνθρώπων·
Ἔνθ' ἄρα οἱ δάσσαντο θεοὶ κλυτὰ δώματα ναίειν·
Ἡ δ' ἔρυτ' εἰν Ἀρίμοισιν (1) ὑπὸ χθόνα λυγρὴ Ἔχιδνα,
305 Ἀθάνατος νύμφη καὶ ἀγήρατος, ἤματα πάντα.
Τῇ δὲ Τυφάονα φασὶ μιγήμεναι ἐν φιλότητι, (2)
Δεινόν θ' ὑβριστήν τ' ἄνεμον, ἑλικώπιδι κούρῃ·
Ἡ δ' ὑποκυσσαμένη τέκετο κρατερόφρονα τέκνα.
Ὄρθον μὲν πρῶτον κύνα γείνατο Γηρυονῆϊ.
310 Δεύτερον αὖτις ἔτικτεν ἀμήχανον, οὔτι φατειὸν
Κέρβερον ὠμηστὴν, Ἀΐδεω κύνα χαλκεόφωνον,
Πεντηκοντακάρηνον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε,
Τὸ τρίτον Ὕδρην αὖτις ἐγείνατο λυγρ' εἰδυῖαν,
Λερναίην (3), ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
315 Ἄπλητον κοτέουσα βίῃ Ἡρακληείῃ.

---

(1) Ἀρίμοισιν. *Agli Siri*. *Arima* è un monte della Cilicia, o come piace ad altri della Lidia. *Strabone* per *Arima* intende la *Siria*, Vedi *Virgilio Eneid.* lib. IX. e *Servio*; donde può ricavarsi, che in questo luogo, come in moltissimi altri *Esiodo* indichi le favole d'Italia; cioè l'Isola della Campania detta *Inarime*; sotto cui dicevasi dimorare *Tifeo*. E' facile dunque, che da una voce se ne siano fatte due, e detto ἐν Ἀρίμοις. Il *Clerc*, e 'l *Bocarto* ebraizando dissero grandi cose.

(2) Τῇ δὲ Τυφάονα. *Tifone*. Varie opinioni sonovi di costui. Altri lo fingono seppellito sotto l'*Etna*, altri in *Cilicia*, o in *Siria* sotto il monte *Caucaso*; ed altri altrove. Da *Erodoto* abbiamo ch' e' devastasse l'Egitto, e che poi fosse fugato da *Osiri*. Siccome però da *Esiodo* ei viene specificato per un *vento impetuoso*, e *violento*; così *Tifone*

E d' occhi neri; e mezza poi serpente 355
Mostruoso ed orrendo, grande, vario
E crudivoro, ne le de la Terra
Mirabil, profondissime caverne.
Evvi sotterra una spelonca, sotto
Di cava pietra lunge da gli Dei 360
Immortali, e da gli uomini mortali.
Ivi a lei diero i Numi illustre sede.
Echidna iva serpendo sotto l' atra
Terra verso gli Siri (1), immortal Ninfa,
E scevra ognora da vecchiezza. A lei, 365
Che neri â gli occhi a guisa di fanciulla,
Dicesi, che in amor s' unì Tifone (2),
Vento terribilissimo, e protervo.
Indi ella incinta fe' de' forti figli.
Orto 'mpria partorì, di Gerione 370
Il Cane; poscia nel secondo parto
L' invitto fiero Cerbero crudivoro
Can di Plutone, ch' â voce di bronzo,
Cinquanta â teste, ed è impudente, e forte.
Nel terzo fece la perniziosa 375
Idra Lernea, (3) cui fu Giuno nutrice
Dea bracci-bianca, ed implacabil contro

---

poteva essere in qualunque paese, ch' era soggetto ad una tal sorta di venti, senza ricorrere o alla morale, o alla sacra Scrittura; in fatti col nome di *Tifone* si chiamano i tempi burrascosi tanto nei nostri, che nei mari dell' Indie.

(3) *Λερναίην*. *Idra Lernea*. Vien detta così, perchè gli antichi la finsero abitatrice d' una palude presso *Argo*, che si dicea *Lerna*. Donde gli Espositori ebbero motivo di dire che *ὕδρα* viene da *ὕδωρ acqua*; e che *Idra Lernea* non fosse altro che questa palude abbondante d' acqua, asciugata poi da *Ercole*, o difesa in maniera, che non potesse più pregiudicare le vicine campagne.

Καὶ τὴν μὲν Διὸς υἱὸς ἐνήρατο νηλέϊ χαλκῷ
Ἀμφιτρυωνιάδης, σὺν ἀρηϊφίλῳ Ἰολάῳ, (1)
Ἡρακλέης, βουλῇσιν Ἀθηναίης Ἀγελείης. (2)
Ἡ δὲ Χίμαιραν ἔτικτε, πνέουσαν ἀμαιμάκετον πῦρ,
320 Δεινήν τε, μεγάλην τε, ποδώκεά τε, κρατερήν τε.
Τῆς δ' ἦν τρεῖς κεφαλαί. μία μὲν χαροποῖο λέοντος,
Ἡ δὲ χιμαίρης. ἡ δ' ὄφιος κρατεροῖο δράκοντος.
Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,
Δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο. (3)
325 Τὴν μὲν Πήγασος εἷλε, καὶ ἐσθλὸς Βελλεροφόντης.
Ἡ δ' ἄρα Σφίγγ' ὀλοὴν τέκε, Καδμείοισιν ὄλεθρον,
Ὄρθῳ ὑποδμηθεῖσα. Νεμειαῖόν τε λέοντα, (4)
Τόν ῥ' Ἥρη θρέψασα, Διὸς κυδνὴ παράκοιτις,
Γουνοῖσιν κατένασσε Νεμείης, πῆμ' ἀνθρώποις.
330 Ἔνθ' ἄρ' ὅγ' οἰκείων, ἐλεφαίρετο φῦλ' ἀνθρώπων,
Κοιρανέων Τρητοῖο Νεμείης ἠδ' Ἀπέσαντος.
Ἀλλά ἑ ἶς ἐδάμασσε βίης Ἡρακληείης.
Κητὼ δ' ὁπλότατον, Φόρκυϊ φιλότητι μιγεῖσα,
Γείνατο, δεινὸν Ὄφιν, ὃς ἐρεμνῆς κεύθεσι γαίης
335 Πείρασιν ἐν μεγάλοις παγχρύσεα μῆλα φυλάσσει.
Τοῦτο μὲν ἐκ Κητοῦς καὶ Φόρκυνος γένος ἐστί.
Τηθὺς δ' Ὠκεανῷ ποταμοὺς τέκε δινήεντας,
Νεῖλόν τ', Ἀλφειόν τε, καὶ Ἠριδανὸν βαθυδίνην,

---

(1) Ἰολάῳ. *Jolao*. Era figlio d'*Ificlo* fratello d'*Ercole*. Vedi Ovid. *Metamorph*. lib. IX.

(2) Ἀγελείης. *Agelea*. Così chiamata Minerva, perchè παρὰ τὸ ἄγειν λείαν ἀπὸ τῶν πολεμίων, *prende degl' inimici la preda*. Onde alle volte viene detta σκυλήτρια *predatrice*.

(3) Chimera era un monte della Licia. Questo adunque

D' Ercole. Ma lei poi col crudo ferro
Uccise unito al bellicoso Jolao (1)
Di Giove il Figlio, e d' Amfitrione 380
Ercole, col consiglio d' Agelea (2)
Minerva. Indi produsse la Chimera,
Che fuoco orrido spira, atroce, e grande,
Presta de' piedi, e poderosa al sommo.
Costei tre teste aveva; una di truce 385
Leon, l' altra di capra, indi la terza
Di robusto serpente, e di dragone.
Leone avanti, dietro drago, e in mezzo
Capra, forte spirando ardente fuoco. (3)
Ma lei Pegaso vinse, e 'l valoroso 390
Bellorofonte. Nacquero da lei
L' esiziale Sfinge, a gli Cadmei
Ruina; vinta da Orto; ed il Nemeo (4)
Leon cui nutrì Giuno veneranda
Moglie di Giove, e collocò ne' monti 395
Nemei, u' strage fece de i mortali.
Egli stand' ivi, e dominando ne la
Cavernosa Nemea, e in Apesanto
Danno arrecava a tutte le persone;
Ma alfine Ercole invitto superollo. 400
Ebbe poi Ceto a Forcion congiunta
L' ultimo de' suoi figli, il fier serpente,
Che nel remoto de l' oscura terra
Là negli ampli confini i pomi d' oro
Difende. A Forcion è figlio, e a Ceto. 405
Teti fe' a l' Oceano i vorticosi
Fiumi il Nilo, l' Alfeo, e da i profondi

---

era un Vulcano; come tanti altri indicati da' Poeti sotto l' immagine di mostri vomitanti fuoco.

(4) Νεμεαῖόν τε λέοντα. *Ed il Nemeo Leon. Nemea* era una selva d' Acaja.

Στρυμόνα, Μαίανδρόν τε, καὶ Ἴςρον καλλιρέεθρον,
340 Φᾶσιν τε, Ῥῆσον τ', Ἀχελῶϊον ἀργυροδίνην,
Νέσσον τε, Ῥόδιόν θ', Ἁλιάκμονά θ', Ἑπτάπορόν τε,
Γρήνικόν τε, καὶ Αἴσηπον, θεῖόν τε Σιμῦντα,
Πηνειόν τε, καὶ Ἕρμον, ἐϋῤῥείτην τε Κάϊκον,
Σαγγάριόν τε μέγαν, Λάδωνά τε, Παρθένιόν τε,
345 Εὔηνόν τε, καὶ Ἄρδησκον, θεῖον τε Σκάμανδρον.
Τίκτε δὲ θυγατέρων ἱερὸν γένος, αἳ κατὰ γαῖαν
Ἄνδρας κυρίζυσιν, Ἀπόλλωνι ξὺν ἄνακτι,
Καὶ ποταμοῖς· Ταύτην δὲ Διὸς πάρα μοῖραν ἔχυσι.
Πειθώ τ', Ἀδμήτη τε, Ἰάνθη τ', Ἠλέκτρη τε,
350 Δωρίς τε, Πρυμνώ τε, καὶ Οὐρανίη θεοειδὴς,
Ἱππώ τε, Κλυμένη τε, Ῥοδιά τε, Καλλιρόη τε,
Ζευξώ τε, Κλυτίη τε, Ἰδυῖά τε, Πασιθόη τε,
Πληξαύρη τε, Γαλαξαύρη τ', ἐρατή τε Διώνη,
Μηλόβοσίς τε, Θόη τε, καὶ εὐειδὴς Πολυδώρη,
355 Κερκηῖς τε φυὴν ἐρατὴ, Πλυτώ τε βοῶπις,
Περσηῖς τ', Ἰάνειρά τε, Ἀκάςη τε, Ξάνθη τε,
Πετραίη τ' ἐρόεσσα, Μενεσθώ τ', Εὐρώπη τε,
Μῆτίς τ', Εὐρυνόμη τε, Τελεσθώ τε κροκόπεπλος,
Κρισίη τ', Ἀσίη τε, καὶ ἱμερόεσσα Καλυψώ·
360 Εὐδώρη τε, Τύχη τε, καὶ Ἀμφιρὼ, Ὠκυρόη τε·
Καὶ Στὺξ, ἣ δὴ σφέων προφερεςάτη ἐςὶν ἁπασέων.
Αὗται δ' Ὠκεανῦ καὶ Τηθύος ἐξεγένοντο
Πρεσβύταται κῦραι· πολλαί γε μέν εἰσι καὶ ἄλλαι.
Τρὶς γὰρ χίλιαί εἰσι τανύσφυροι Ὠκεανῖναι,
365 Αἵ ῥα πολυσπερέες γαῖαν καὶ βένθεα λίμνης
Πάντη ὁμῶς ἐφέπυσι, θεάων ἀγλαὰ τέκνα.

Gorghi Eridano, Strimone, Meandro,
Istro maestoso, Fasi, Reso, e 'l limpido
Acheloo, Nesso, Rodio, Aliacmone; 410
Ed Eptaporo, e Cranico, ed Esapo,
E 'l divin Simoenta, e Peneo, ed Ermo,
L' ameno al corso Caico, e 'l gran Sangario,
E Ladona, Partenio, Eveno, Ardesco,
E 'l divino Scamandro. Indi le sacre 415
Figlie produsse, che i fanciulli teneri
Vanno educando per la terra, unite
Al Re Apollo, ed a' fiumi. Una tal sorte
Hanno da Giove. Pito, Admete, Jante,
Elettra, Dori, Prinno, e la leggiadra 420
Urania, Ippo, Climene, ed indi Rodia;
Calliroe, Zeuxo, Clitie, Idia, Pasitoe,
Pleuxaure, Galaxaure, con Dione
Amabile, Melobosi, Toè;
La vaga Polidora, e la vezzosa 425
Cerceide in viso, e Pluto occhi-bovina;
Con Perseide, Gianira, Acaste, e Xante;
La lepida Petrea, Menesto, Europa,
Meti, Eurimene, e la dal croceo cinto
Telesto, Crisie, ed Asia; indi l'amabile 430
Calipso, Eudore, Tiche, Amfiro, Ociroe,
E Stige, che fra tutte è più prestante.
Queste de l'Ocean' furo, e di Teti,
Figlie d'età maggiore. Ve ne sono
Però molt' altre. Da tre mila preste 435
Figlie son de l'Oceano, che disperse
E ne la terra, e ne' profondi laghi
Di Dee splendida Prole, ovunque stanno.

Τόσσοι δ' αὖθ' ἕτεροι ποταμοὶ καναχηδὰ ῥέοντες,
Υἱέες Ὠκεανοῦ, τοὺς γείνατο πότνια Τηθύς·
Τῶν ὄνομ' ἀργαλέον πάντων βροτὸν ἄνδρα ἐνισπεῖν,
370 Οἱ δὲ ἕκαστοι ἴσασι οἳ ἂν περιναιετάωσι.
Θεία δ' Ἠέλιόν τε μέγαν, λαμπράν τε Σελήνην,
Ἠῶθ', ἣ πάντεσσιν ἐπιχθονίοισι φαείνει,
Ἀθανάτοις τε θεοῖς τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι,
Γείναθ', ὑπευνηθεῖσ' Ὑπερίονος ἐν φιλότητι.
375 Κρίῳ δ' Εὐρυβίη τίκτεν, φιλότητι μιγεῖσα,
Ἀστραῖόν τε μέγαν, Πάλλαντά τε, δῖα θεάων,
Πέρσην θ', ὃς καὶ πᾶσι μετέπρεπεν ἰδμοσύνῃσιν.
Ἀστραίῳ δ' Ἠὼς ἀνέμους τέκε καρτεροθύμους,
Ἀργέστην Ζέφυρον, (1) Βορέαν τ' αἰψηροκέλευθον,
380 Καὶ Νότον ἐν φιλότητι θεῷ θεὰ εὐνηθεῖσα.
Τοὺς δὲ μετ' ἀστέρα τίκτεν Ἐωσφόρον ἠριγένεια,
Ἄστρα τε λαμπετόωντα τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται.
Στὺξ δὲ τέκ' Ὠκεανοῦ θυγάτηρ, Πάλλαντι μιγεῖσα,
Ζῆλον καὶ Νίκην καλλίσφυρον ἐν μεγάροισι,
385 Καὶ Κράτος ἠδὲ Βίην, ἀριδείκετα γείνατο τέκνα,
Τῶν οὐκ ἔστ' ἀπάνευθε Διὸς δόμος, οὐδέ τις ἕδρη,
Οὐδ' ὁδὸς, ὅππῃ μὴ κείνοις θεὸς ἡγεμονεύει·
Ἀλλ' αἰεὶ πὰρ Ζηνὶ βαρυκτύπῳ ἑδριόωνται.
Ὣς γὰρ ἐβούλευσε Στὺξ ἄφθιτος, Ὠκεανίνη,
390 Ἤματι τῷ ὅτε πάντας Ὀλύμπιος ἀστεροπητὴς,
Ἀθανάτους ἐκάλεσσε θεοὺς ἐς μακρὸν ὄλυμπον.
Εἶπε δ', ὃς ἂν μετὰ εἷο θεῶν Τιτῆσι μάχοιτο,
Μή τιν' ἀποῤῥαίσειν γεράων, τιμὴν δὲ ἕκαστον

---

(1) L'epiteto di *argeste*, che può interpretarsi per *ce-*

Indi altrettanti fiumi mormoranti
Figli de l' Ocean, fe' la divina 440
Teti; i cui nomi annoverar non fia
Ch' uom mortal possa. Ma a ciascun son noti
Che sta presso di lor. Poi Tia, il gran Sole,
La risplendente Luna, con l' Aurora,
Che a gli uomini, e a gli Dei de l'amplo Cielo 445
Dà il lume, fece con Iperione.
A Creo congiunta Euritia, fra le Dee
Inclita, diede in luce il grande Astreo,
Pallante, e Perse sopra ognun perito.
Ad Astreo fe' l' Aurora i valorosi 450
Venti Zefiro argeste, Borea rapido, (1)
E Noto. Con il Dio s' unì la Dea.
Poi partorì la Stella mattutina
Lucifero, con l' altre, ond' è il Ciel cinto.
Stige de l' Ocean figlia, da poi 455
Con Pallante si giacque in casa, e a luce
Diè Zelo, e Nice da i leggiadri piedi;
La Fortezza, e la Forza illustri figli;
Casa non ân lungi da Giove, o sede,
Nè v' è strada, ove il Dio non li preceda. 460
Sempre presso di Giove alti-tonante
Stann' essi. Consigliò così la giusta
Stige Oceanite, in quel giorno che tutti
Chiamò i Numi immortali a l' alto Cielo
L' Olimpio folgorante. Disse allora 465
Che qualunque di lor seco pugnasse
Contro a' Titani, non saria scaduto
Di grado, ma ciascun l' onore avrebbe,
Che aveva impria fra gl' immortali Dei.

---

lere, dato da *Esiodo* al Zefiro, *Omero* (Iliad. lib. XI.) lo attribuisce al *Noto* Ἀργέσταο Νότοιο.

Ἔξεμεν ἣν τοπάρος γε μετ᾽ ἀθανάτοισι θεοῖσι.
395 Τὸν δ᾽ ἔφαθ᾽ ὅςις ἄτιμος ὑπὸ Κρόνου ἠδ᾽ ἀγέραςος,
Τιμῆς καὶ γεράων ἐπιβησέμεν ἣ θέμις ἐστί.
Ἦλθε δ᾽ ἄρα πρώτη Στὺξ ἄφθιτος οὔλυμπόν δε
Σὺν σφίσι παίδεσσιν, φίλου διὰ μήδεα πατρός.
Τὴν δὲ Ζεὺς τίμησε, περισσὰ δέ δῶρα ἔδωκεν.
400 Αὐτὴν μὲν γὰρ ἔθηκε θεῶν μέγαν ἔμμεναι ὅρκον,
Παῖδας δ᾽ ἤματα πάντα ἑὺς μεταναίετας εἶναι.
Ὥς δ᾽ αὔτως πάντεσσι διαμπερὲς, ὥσπερ ὑπέςη,
Ἐξετέλεσσ᾽· αὐτὸς δὲ μέγα κρατεῖ, ἠδέ ἀνάσσει.
Φοίβη δ᾽ αὖ Κοίου πολυήρατον ἦλθεν ἐς εὐνήν.
405 Κυσσαμένη δ᾽ ἤπειτα θεὰ θεοῦ ἐν φιλότητι
Λητὼ κυανόπεπλον ἐγείνατο μείλιχον αἰεὶ,
Ἤπιον ἀνθρώποισι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι,
Μείλιχον ἐξ ἀρχῆς, ἀγανώτατον ἐντὸς Ὀλύμπου.
Γείνατο δ᾽ Ἀςερίην εὐώνυμον, ἥν ποτε Πέρσης
410 Ἠγάγετ᾽ ἐς μέγα δῶμα, φίλην κεκλῆσθαι ἄκοιτιν.
Ἡ δ᾽ ὑποκυσσαμένη Ἑκάτην τέκε, τὴν περὶ πάντων
Ζεὺς Κρονίδης τίμησε. πόρεν δέ οἱ ἀγλαὰ δῶρα,
Μοῖραν ἔχειν γαίης τε καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης.
Ἡ δὲ καὶ ἀςερόεντος ὑπ᾽ Οὐρανοῦ ἔμμορε τιμῆς,
415 Ἀθανάτοις τε Θεοῖσι τετιμένη ἐςί μάλιςα·
Καὶ γὰρ νῦν ὅτε πού τις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
Ἔρδων ἱερὰ καλὰ κατὰ νόμον ἱλάσκηται,
Κικλήσκει Ἑκάτην· πολλή τέ οἱ ἕσπετο τιμὴ
Ῥεῖα μάλ᾽, ᾧ πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς·
420 Καί οἱ ὄλβον ὀπάζοι· ἐπεὶ δύναμίς γε πάρεςιν.
Ὅσσοι γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο,

In oltre disse, che chi d'onor privo 470
Si fu sotto Saturno, diverrebbe
Di premio degno, com' è giusto. Venne
Prima a l'Olimpo Stige giusta, unita
A' figli suoi, mercè del caro Padre.
A lei Giove diè onor, e doni diede 475
Insigni. Indi fe' ch' ella degli Dei
Fosse il gran giuramento; e i figli sempre
Che stessero con lui. In simil guisa
Fe' a tutti come avea promesso. In fatti
Egli è potente, e Re. La Luna al letto 480
Giocondo andò di Ceo; dove la Dea
Ne l'union col Dio gravida venne;
E partorì Latona ognor gentile,
E dal ceruleo peplo: verso gli uomini
E' mite, e verso gl' immortali Dii; 485
Soave da principio, e ne l'Olimpo
Vezzosa. Partorì poi di bel nome
Asteria, quale Perse ne la Casa
Ampla condusse, onde gli fosse moglie.
Incinta ella fece Ecate, che sopra 490
Tutte il Saturnio Giove onora; e doni
Splendidi anche le diede; ond' ella avesse
Poter sopra la Terra, e l'inesausto
Mare; anzi onor ebbe ella dal stellato
Cielo; ed ancor da gl' immortali Dei. 495
Che se alcuno degli uomini facendo
Ove che sia solenni sacrificj,
Per lei render propizia, giusta il rito,
Ecate invoca; facilmente grande
Onor ritrae; se pur la Dea le preci 500
Benigna accoglie: indi ricchezza a lui
Dona, poich' ella può. Di quanti mai

Καὶ τιμὴν ἔλαχον, τȣ́των ἔχει αἶσαν ἁπάντων.
Οὐδέ τί μιν Κρονίδης ἐβιήσατο, ȣ̓δέ τ' ἀπηύρα
Οσσ' ἔλαχεν Τιτῆσι μετὰ προτέροισι θεοῖσιν·
425 Αλλ' ἔχει ὡς τὸ πρῶτον ἀπ' ἀρχῆς ἔπλετο δασμός.
Οὐδ' ὅτι μȣνογενὴς, ἧσσον θεὰ ἔμμορε τιμῆς,
Καὶ γέρας ἐν γαίῃ τε καὶ ȣ̓ρανῷ ἠδὲ θαλάσσῃ·
Αλλ' ἔτι καὶ πολὺ μᾶλλον, ἐπεὶ Ζεὺς τίεται αὐτήν,
Ωἷ δ' ἐθέλει μεγάλως παραγίνεται, ἠδ' ὀνίνησιν,
430 Εν τ' ἀγορῇ λαοῖσι μεταπρέπει, ὅν κ' ἐθέλῃσιν.
Η δ' ὁπότ' ἐς πόλεμον φθισήνορα θωρήσσονται
Ανέρες, ἔνθα θεὰ παραγίνεται οἷς κ' ἐθέλῃσι,
Νίκην προφρονέως ὀπάσαι, καὶ κῦδος ὀρέξαι·
Εν τε δίκῃ Βασιλεῦσι παρ' αἰδοίοισι καθίζει,
435 Εσθλὴ δ' αὖθ' ὁπότ' ἄνδρες ἀγῶνι ἀεθλεύωσιν,
Ενθα θεὰ καὶ τοῖς παραγίνεται, ἠδ' ὀνίνησι.
Νικήσας δὲ βίῃ καὶ κάρτεϊ, καλὸν ἄεθλον
Ρεῖα φέρει, χαίρων τε τοκεῦσιν κῦδος ὀπάζει.
Εσθλὴ δ' ἱππήεσσι παρεςάμεν οἷς κ' ἐθέλῃσι,
440 Καὶ τοῖς οἳ γλαυκὴν δυσπέμφελον ἐργάζονται,
Εὔχονται δ' Εκάτῃ, καὶ ἐριχτύπῳ Εννοσιγαίῳ·
Ρηϊδίως δ' ἄγρην κυδνὴ θεὸς ὤπασε πολλὴν,
Ρεῖα δ' ἀφείλετο φαινομένην, ἐθέλȣσά γε θυμῷ·
Εσθλὴ δ' ἐν ςαθμοῖσι σὺν Ερμῇ ληΐδ' ἀέξειν,
445 Βȣκολίας τ', ἀγέλας τε, καὶ αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν,
Ποίμνας τ' εἰροπόκων γ' ὀΐων, θυμῷ γε θέλȣσα,
Εξ ὀλίγων βριάει, κὰκ πολλῶν μείονα θῆκεν.
Οὕτω τοι καί μȣνογενὴς ἐκ μητρὸς ἐȣ̃σα,
Πᾶσι μετ' ἀθανάτοισι τετίμηται γεράεσσι.

Da la Terra, e dal Ciel nacquero, e gloria
Ebber; di tutti ella â il destino. Nulla
Saturnio gli levò per forza, o trasse 505
Di quanto ella sortì tra' primi Dei
Titani; ma â ciò che 'mpria si dispose.
Nè men d'onor, o di potere, tanto
In Terra, quanto in Cielo, e in Mar la Dea
Sortì perchè unigenita; anzi molto 510
Di più, perchè Giove l'onora. Cui
Vuole ella accorre, e giova; e in popolare
Adunanza sovrasta chi le piace.
E quando gli uomin s'arman alla guerra
Micidiale, a chi vuol la Dea s'accosta,
La Diva a chi le piace s'accompagna, 515
Ond' egli abbia vittoria, e acquisti laude.
Sta ella nel giudizio presso a' Regi
Potenti; e quando negli agoni illustri
Stan gli uomini pugnando, ivi è presente
La Diva, e dà soccorso. Quel che vince 520
Con virtude, e con forza, ne riporta
Bel premio, e lieto dà gloria a' Parenti.
A chi regge destrier', quand' ella voglia,
E' ben propizia; e a chi l'onde cerulee
In periglioso tratto va solcando, 525
Voti facendo ad Ecate, e al sonante
Nettuno. Copiosa, e nobil preda
Dà la Dea facilmente; e facilmente
Avuta, la rapisce, allor che vuole.
Accresce ne le stalle con Mercurio 530
Il bestiame; e de' buoi gli armenti, e i greggi
Grandi di capre, e di lanute agnelle
Volendo, molti se son pochi, e pochi
Gli rende, se son molti. E sì quantunque
Sola nacque da madre, ella è onorata 535

450 Θῆκε δέ μιν Κρονίδης κουροτρόφον, οἱ μετ' ἐκείνην
Ὀφθαλμοῖσιν ἴδοντο φάος πολυδερκέος Ἠοῦς·
Οὕτως ἐξ ἀρχῆς κουροτρόφος· αἱ δέ τε τιμαί.
Ῥείη δ' αὖ δμηθεῖσα Κρόνῳ τέκε φαίδιμα τέκνα,
Ἑστίην, Δήμητρα, καὶ Ἥρην χρυσοπέδιλον,
455 Ἴφθιμόν τ' Ἀΐδην, ὃς ὑπὸ χθονὶ δώματα ναίει,
Νηλεὲς ἦτορ ἔχων. καὶ ἐρίκτυπον Ἐννοσίγαιον,
Ζῆνά τε μητιόεντα, θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
Τοῦ καὶ ὑπὸ βροντῆς πελεμίζεται εὐρεῖα χθών.
Καὶ τοὺς μὲν κατέπινε Κρόνος μέγας, ὅστις ἕκαστος
460 Νηδύος ἐξ ἱερῆς μητρὸς πρὸς γούναθ' ἵκοιτο.
Τὰ φρονέων, ἵνα μή τις ἀγαυῶν Οὐρανιώνων
Ἄλλος ἐν ἀθανάτοισιν ἔχῃ βασιληΐδα τιμήν.
Πεύθετο γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος,
Οὕνεκά οἱ πέπρωτο ἑῷ ὑπὸ παιδὶ δαμῆναι,
465 Καὶ κρατερῷ περ ἐόντι, Διὸς μεγάλου (1) διὰ βουλάς.
Τῷ ὅγε οὐκ ἀλαοσκοπιὴν ἔχεν, ἀλλὰ δοκεύων,
Παῖδας ἑοὺς κατέπινε. Ῥέην δ' ἔχε πένθος ἄλαστον.
Ἀλλ' ὅτε δὴ Δί' ἔμελλε θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν
Τέξεσθαι, τότ' ἔπειτα φίλους λιτάνευε τοκῆας
470 Τοὺς αὐτῆς, Γαῖάν τε καὶ Οὐρανὸν ἀστερόεντα
Μῆτιν συμφράσσασθαι ὅπως λελάθοιτο τεκοῦσα
Παῖδα φίλον, τίσαιτο δ' ἐριννῦς πατρὸς ἑοῖο
Παίδων, οὓς κατέπινε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης.

---

(1) *Διὸς μεγάλου*. *Del gran Dio*. Non dovevasi a mio credere tradurre *del gran Giove*; perchè *Giove* prima di nascere non poteva comandar, e decidere del destino di suo Padre. Qui *Esiodo* intende di dire del *Fato*, come sotto spiega vers. 475. La latina â *Jovis magni per consilia*.

Fra tutti 'gl' immortali. Anco nutrice
De' bambini la fe' Giove Saturnio;
Che vider dopo lei cogli occhi il lume
De l' Aurora, che mira molte cose.
Sì da principio nutre i figli. Tali 540
Sono gli onori. Rea poscia a Saturno
Moglie fe' illustre prole, Vesta, Cerere
Giunon' da i coturni aurei, e 'l fier Plutone,
Che sotterra â sua sede, d' inumano
Core; indi fe' Nettuno mormorante, 545
E 'l sapiente Giove degli Dei,
E degli uomini Padre. Pel cui tuono
Trema la larga terra. Il gran Saturno
Però, ogni figlio quando de la Madre
Dal sacro utero andava a le ginocchia, 550
Divorava; onde alcuno de' Celesti
Aver superbo fra gl' immortali il regio
Decoro non potesse. Aveva udito
E da la Terra, e dal stellato Cielo,
Ch' e' l' infortunio avria, d' aver al proprio 555
Figlio ubbidir; benchè e' fosse robusto.
Ciò per comando del gran Dio (1). Non vano
Pensier ebbe e' però; che i figli suoi
Insidiando divorava. Rea
Grave era di dolor: ma quando Giove 560
Degli uomin' Padre, e de gli Dei, dar ella
Ebbe a la luce, a' cari genitori
Terra, e stellato Ciel, preci porgea,
Onde desser consiglio, in qual maniera
Potesse ella occultar' il caro parto, 565
Sicchè del Padre suo contro de' figli
Vendicasse le furie, perchè il grande
E fallace Saturno gl' inghiottiva.

Οἱ δὲ θυγατρὶ φίλῃ μάλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο,
475 Καί οἱ πεφραδέτην ὅσα περ πέπρωτο γενέσθαι
Ἀμφὶ Κρόνῳ βασιλῆϊ, καὶ υἱέϊ καρτεροθύμῳ.
Πέμψαν δ' ἐς Λύκτον, Κρήτης ἐς πίονα δῆμον,
Ὁππότ' ἄρ' ὁπλότατον παίδων ἤμελλε τεκέσθαι,
Ζῆνα μέγαν· τὸν μέν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη
480 Κρήτῃ (ἐν) εὐρείῃ τραφέμεν ἀτιταλλέμεναί τε.
Ἔνθα μὲν ἷκτο φέρουσα θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
Πρώτην ἐς Λύκτον. κρύψεν δέ ἑ χερσὶ λαβοῦσα
Ἄντρῳ ἐν ἠλιβάτῳ, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης,
Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πυκασμένῳ ὑλήεντι.
485 Τῷ δὲ σπαργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγυάλιξεν
Οὐρανίδῃ μέγ' ἄνακτι, θεῶν προτέρῳ βασιλῆϊ.
Τὸν τόθ' ἑλὼν χείρεσσιν ἑὴν ἐγκάτθετο νηδὺν,
Σχέτλιος. οὐδ' ἐνόησε μετὰ φρεσὶν ὡς οἱ ὀπίσσω
Ἀντὶ λίθου ἑὸς υἱὸς ἀνίκητος καὶ ἀκηδὴς
490 Λείπεθ', ὅ μιν τάχ' ἔμελλε βίῃ καὶ χερσὶ δαμάσσας
Τιμῆς ἐξελάαν, ὁ δ' ἐν ἀθανάτοισιν ἀνάξειν.
Καρπαλίμως δ' ἄρ ἔπειτα μένος καὶ φαίδιμα γυῖα
Ηὔξετο τοῖο ἄνακτος· ἐπιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ,
Γαίης ἐννεσίῃσι πολυφραδέεσσι δολωθεὶς,
495 Ὃν γόνον ἂψ ἀνέηκε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης
Νικηθεὶς τέχνῃσι βίηφί τε παιδὸς ἑοῖο.
Πρῶτον δ' ἐξήμησε λίθον, πύματον καταπίνων.
Τὸν μὲν Ζεὺς στήριξε κατὰ χθονὸς εὐρυοδείης
Πυθοῖ ἐν ἠγαθέῃ, γυάλοις ὑπὸ Παρνησσοῖο,

Essi l' amata figlia udiro, e ajuto
Le porsero, dicendole da' Fati 570
Qual cosa fosse decretata, intorno
Il Re Saturno, e 'l generoso figlio.
Però vicina al parto del gran Giove,
In Litto la mandaro ove di Creta
E' il popol pingue. Ivi la vasta Terra 575
Lo raccolse; per indi ne la larga
Creta educarlo, e da fanciul nutrirlo.
Ivi portollo allor che presta, e nera
Notte venne sul Litto; e fra le mani
Preselo, lo nascose nel profondo 580
Antro tra' i nascondigli de la Terra
Divina; nel selvoso, e denso monte
Egeo. Poi grande sasso ne le fasce
Involto diede in mano al Re potente
De' Dei dominator figlio di Cielo. 585
Ed egli avuto ne le mani, misero,
Nel suo ventre il nascose; non pensando
Che per un sasso il proprio figlio invitto,
E sicuro restasse, ond' e' poi fosse
Da le sue mani domo a forza, e spoglio 590
D' onore; e ch' egli a' Numi indi imperasse.
Presta fortezza, e membra forti poi
Cresceano al Re. Quindi passato l' anno
Da' sagaci consiglj de la Terra,
Ingannato, e dall' arti, e dalla frode 595
Vinto del figlio, il gran Saturno astuto
La sua prole nel ventre ascosa in luce
Di bel nuovo rimise, e prima il sasso
Vomitò, che da sezzo avea mangiato.
Allora Giove ne la spaziosa 600
Terra ben conficcollo, ne l' eccelsa
Pito, sotto le cave di Parnasso

500 Σῆμ' ἔμεν ἐξοπίσω, θαῦμα θνητοῖσι βροτοῖσι.
Λῦσε δὲ πατροκασιγνήτους ὀλοῶν ἀπὸ δεσμῶν
Οὐρανίδας, οὓς δῆσε πατὴρ ἀεσιφροσύνῃσιν.
Οἵ οἱ ἀπεμνήσαντο χάριν εὐεργεσιάων,
Δῶκαν δὲ βροντὴν, ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνὸν,
505 Καὶ στεροπήν· τὸ πρὶν δὲ πελώρη Γαῖα κεκεύθει.
Τοῖς πίσυνος, θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει.
Κούρην δ' Ἰαπετὸς καλλίσφυρον Ὠκεανίνην
Ἠγάγετο Κλυμένην, καὶ ὁμὸν λέχος εἰσανέβαινεν.
Ἡ δέ οἱ Ἄτλαντα κρατερόφρονα γείνατο παῖδα.
510 Τίκτε δ' ὑπερκύδαντα Μενοίτιον, ἠδὲ Προμηθέα
Ποικίλον, αἰολόμητιν· ἁμαρτίνοόν τ' Ἐπιμηθέα.
Ὅς κακὸν ἐξ ἀρχῆς γένετ' ἀνδράσιν ἀλφηστῇσι.
Πρῶτος γάρ ῥα Διὸς πλαστὴν ὑπέδεκτο γυναῖκα (1)
Παρθένον. ὑβριστὴν δὲ Μενοίτιον εὐρύοπα Ζεὺς
515 Εἰς Ἔρεβος κατέπεμψε, βαλὼν ψολόεντι κεραυνῷ,
Εἵνεκ ἀτασθαλίης τε καὶ ἠνορέης ὑπερόπλου.
Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης,
Πείρασιν ἐν γαίης, πρόπαρ Ἑσπερίδων λιγυφώνων
Ἑστηὼς, κεφαλῇ τε καὶ ἀκαμάτοισι χέρεσσι.
520 Ταύτην γάρ οἱ μοῖραν ἐδάσσατο μητίετα Ζεύς·
Δῆσε δ' ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθέα ποικιλόβουλον,

---

(1) Διὸς πλαστὴν ὑπέδεκτο γυναῖκα Παρθένον. *In moglie prese, e accolse l'artefatta Vergin' di Giove*. Vedendo di mal occhio Giove, che *Prometeo* avesse fatto gli uomini di loro animati col fuoco rubato dal Sole per opera di Minerva; ordinò che *Vulcano* facesse una donna, alla cui opera vi concorsero tutti gli Dei; per lo che fu chiamata *Pandora*, d'uno spirito elevato, e d'una singolare bellezza. Egli la fece fare per castigo degli uomini, da cui si sottrasse *Prometeo*. Non potè però da i di lei inviti

Per eterna memoria, e a gli mortali
Mirabil cosa. Poscia da gl' ingiusti
Legami sciolse i celesti congiunti 605
Que' che legato aveva stoltamente
Il Padre: Del favore reser' essi
Grazie, e gli diero il tuono, e l' infuocato
Fulmine, e folgor, cui la grande Terra
Pria tenea occulti; ond' egli confidato 610
A gl' immortali, ed a' mortali impera.
Poi Giapeto, oceanitide fanciulla
Bella Climene ebbe nel proprio letto,
Che il magnanimo Atlante partorío;
Indi Menezio glorioso, e 'l vario, 615
E fallace Prometeo, ed Epimeteo
Stolto, che tosto fu di danno a gli uomini
Inventori di cose. Ei primo in vero
In moglie prese, e accolse l' artefatta (1)
Vergin' di Giove. Poi l' ampio-veggente 620
Giove vibrò contro Menezio audace
Il fiammeggiante fulmine, e cacciollo
Ne l' Erebo; perch' improbo, e insolente
Di forza. Atlante poi sostiene il vasto
Cielo col capo, e colle man' non stanche, 625
De la Terra a i confini, dirimpetto
A le Esperidi argute, sol per dura
Necessità. Tal sorte il sapiente
Giove gli destinò. Ne' forti ceppi
E con dure catene a una colonna 630
Legò Prometeo astuto; e con spiegate

fuggir *Epimeteo*, che l' accolse, e la prese in moglie; onde a gli uomini vennero tutti que' malanni, de' quali incolpar sogliamo le donne.

Δεσμοῖς ἀργαλέοισι μέσον διὰ κίον' ἐλάσσας.
Καί οἱ ἐπ' αἰετὸν ὦρσε τανύπτερον. αὐτὰρ ὅγ' ἧπαρ
Ἤσθιεν ἀθάνατον· τὸ δ' ἀέξετο ἶσον ἁπάντη
525 Νυκτὸς, ὅσον πρόπαν ἦμαρ ἔδοι τανυσίπτερος ὄρνις.
Τὸν μὲν ἄρ' Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱὸς
Ἡρακλέης ἔκτεινε, κακὴν δ' ἀπὸ νοῦσον ἄλαλκεν
Ἰαπετιονίδῃ, καὶ ἐλύσατο δυσφροσυνάων.
Οὐκ ἀέκητι Ζηνὸς ὀλυμπίου ὑψιμέδοντος,
530 Ὄφρ' Ἡρακλῆος Θηβαγένεος κλέος εἴη
Πλεῖον ἔτ' ἢ τοπάροιθεν ἐπὶ χθόνα πουλυβότειραν.
Ταῦτ' ἄρα ἀζόμενος τίμα ἀριδείκετον υἱόν.
Καί περ χωόμενος, παῦθη χόλου, ὃν πρὶν ἔχεσκεν
Οὕνεκ' ἐρίζετο βουλὰς ὑπερμενεῖ Κρονίωνι.
535 Καὶ γὰρ ὅτ' ἐκρίνοντο θεοὶ θνητοί τ' ἄνθρωποι
Μηκώνῃ (1), τότ' ἔπειτα μέγαν βοῦν πρόφρονι θυμῷ (2)
Δασσάμενος προὔθηκε, Διὸς νόον ἐξαπαφίσκων.
Τῷ μὲν γὰρ σάρκας τε καὶ ἔγκατα πίονι δημῷ
Ἐν ῥινῷ κατέθηκε, καλύψας γαστρὶ βοείῃ·
540 Τῷ δ' αὖτ' ὀστέα λευκὰ βοὸς δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ
Εὐθετίσας κατέθηκε, καλύψας ἀργέτι δημῷ.
Δὴ τότε μιν προσέειπε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
Ἰαπετιονίδη, πάντων ἀριδείκετ' ἀνάκτων,
Ὦ πέπον, ὡς ἑτεροζήλως διεδάσσαο μοίρας.

---

(1) Μηκώνη, *Mecona*, città del Peloponneso, poco discosta da *Corinto*; così detta perchè *Cerere* ritrovò ivi il papavero detto da' Greci Μήκων.

(2) Μέγαν βοῦν, *un gran Bue*. Dicono altri ch'egli fosse

Ale mandogli un' aquila. Mangiava
Ella il fegato eterno; che crescea
Tanto la notte, quanto al dì corroso
Avea l' augel da l' ale dispiegate; 635
Uccisel' indi il figlio de la bella
Alcmena; e da Giapetide la trista
Peste cacciò, e dal male liberolio.
Non proibendol Giove altimperante
Olimpio; onde maggior di pria si fosse 640
La gloria su la terra a molti madre,
D' Ercole, in Tebe generato. Il figlio
Illustre egli onorava, venerato.
E benchè irato, sopì l' ira antica.
Ei contese nell' arte col potente 645
Giove, allorchè tra gli uomini, e gli Dei
Fu contesa in Mecona (1). Ivi un gran Bue (2)
Diviso a Giove offrì per ingannarlo.
Da l' una parte ne la pelle carni
Cucì, intestina, e grasso; tutto insieme 650
Nel bovin ventre rinserrando; e poi
Da l' altra, le bianche ossa disponendo
Con ordine, ed inganno, le coprio
Di candida pinguedine. Allor disse
Degli uomini, e de' Numi il Padre: o figlio 655
Di Giapeto fra tutti i Re più illustre,
Amico, quanto mal festi le parti!

---

un bue di due corpi; e che nella pelle d' uno ponesse Prometeo tutta la carne, e in quella dell' altro l' ossa, coperte di grasso; dal che ingannatosi *Giove* nella scelta, facesse nascer a gli uomini tutti quegl' infortunj, che *Esiodo* va in seguito raccontando.

545 Ὥς φάτο κερτομέων Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδώς.
Τόν δ' αὖτε προσέειπε Προμηθεὺς ἀγκυλομήτης,
Ἧκ' ἐπιμειδήσας (δολίης δ' ὐ λήθετο τέχνης)
Ζεύς κύδιςε, μέγιςε θεῶν αἰειγενετάων,
Τῶν δ' ἕλευ ὁπποτερην δε ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἀνώγει.
550 Φῆ ῥα δολοφρονέων. Ζεὺς δ' ἄφθιτα μήδεα εἰδὼς
Γνῶ ῥ' ὐδ' ἠγνοίησε δόλον· κακὰ δ' ὄσσετο θυμῷ
Θνητοῖς ἀνθρώποισι, τὰ καὶ τελέεσθαι ἔμελλεν.
Χερσὶ δ' ὅγ' ἀμφοτέρῃσιν ἀνείλετο λευκὸν ἄλειφαρ.
Χώσατο δὲ φρένας· ἀμφὶ χόλος δέ μιν ἵκετο θυμὸν,
555 Ὥς ἴδεν ὀςέα λευκὰ βοὸς, δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ
Ἐκ τῦ δ' ἀθανάτοισιν ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων
Καίυσ' ὀςέα λευκὰ θυηέντων ἐπὶ βωμῶν.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς.
Ἰαπετιονίδη, πάντων περὶ μήδεα εἰδὼς,
560 Ὦ πέπον ὐκ ἄρα πω δολίης ἐπιλήθεο τέχνης.
Ὥς φάτο χωόμενος Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδώς.
Ἐκ τύτου δ' ἤπειτα, δόλυ μεμνημένος αἰεὶ,
Οὐκ ἐδίδυ μελέοισι πυρὸς μένος ἀκαμάτοιο
Θνητοῖς ἀνθρώποις, οἳ ἐπὶ χθονὶ ναιετάυσιν.
565 Ἀλλά μιν ἐξαπάτησεν ἐὺς παῖς Ἰαπετοῖο
Κλέψας ἀκαμάτοιο πυρὸς τηλέσκοπον αὐγὴν.
Ἐν κοίλῳ νάρθηκι· δάκεν δ' ἄρα νειόθι θυμὸν (1)

(1) Gl' interpreti ànno *ferula*; in fatti ναρθηξ vuol dire tal pianta: non mancano esempj onde far credere tal voce significare *vaso*, atto a contenere qualche cosa, come assicurano *Salmasio* e *Vossio*. Noi interpretiamo per *bacino*, capace a riflettere il raggio del sole, o sia uno specchio ustorio. Nella Georgica (*opera & dies*) vers. 52. ripete *Esiodo* la medesima favola, e si serve della medesima espressione di νάρθηκι.

Sì parlò Giove motteggiando, cui
Ogni consiglio è noto. Ma rispose
Soghignando Prometeo arguto allora: 660
(Non s' era già scordato de l' inganno)
Giove tra i Numi eterni glorioso
Sciegli di queste pur quella sol parte,
Che ti consiglia l' animo ch' âi in petto.
Disse inganno pensando. Giove in vero 665
Che sa i consigli eterni lo conobbe;
Nè la fraude ignorò. Meditava egli
De' mali contro gli uomini mortali;
Che aveva indi a compir. Adunque prese
Ad ambe mani la pinguedin' bianca. 670
Si irritava fra se; ma più s' accese
L' animo, allor che vide con inganno
Del bue disposte ad arte le bianch' ossa.
Da quel tempo a gli Dei sopra la terra
A' profumati altari le bianche ossa 675
Ardonsi da' mortali. Allora molto
Sdegnato, disse, Giove nubicante:
O figli di Giapeto. Sapiente
Sopra d' ogn' altro, amico, non peranco
Scordato sei de l' ingannevol' arte? 680
Sì disse irato Giove cui gli eterni
Sono noti consigli. Da quell' ora
In poi fu sempre de l' inganno memore.
Nè volle dar l' insaziabil foco
A' miseri mortali de la terra. 685
Ma ingannollo di nuovo di Giapeto
Il sagace figliuol; mentre egli un raggio
Che là su appar de l' indomabil foco,
In concavo rubò terso bacino (1).

Ζῆν' ὑψιβρεμέτην, ἐχόλωσε δέ μιν φίλον ἦτορ,
Ω'ς ἴδεν ἀνθρώποισι πυρὸς τηλέσκοπον αὐγήν.
570 Αὐτίκα δ' ἀντὶ πυρὸς τεῦξεν κακὸν ἀνθρώποισι.
Γαίης γὰρ σύμπλασσε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις
Παρθένῳ αἰδοίῃ ἴκελον (1), Κρονίδεω διὰ βȣλάς.
Ζῶσε δὲ καὶ κόσμησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ἀργυφέῃ ἐσθῆτι· κατὰ κρῆθεν δὲ καλύπτρην
575 Δαιδαλέην χείρεσσι κατέσχεθε, θαῦμα ἰδέσθαι·
Αμφὶ δέ οἱ ϛεφάνȣς νεοθηλέας ἄνθεσι ποίης
Ἱμερτȣ̀ς παρέθηκε καρήατι Παλλὰς Ἀθήνη·
Ἀμφὶ δέ οἱ ϛεφάνην χρυσέην κεφαλῆφιν ἔθηκε,
Τὴν αὐτὸς ποίησε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
580 Ἀσκήσας παλάμῃσι, χαριζόμενος Διὶ πατρί.
Τῇ δ' ἐνὶ δαίδαλα πολλὰ τετεύχατο, θαῦμα ἰδέσθαι,
Κνώδαλ' ὅσ' ἤπειρος πολλὰ τρέφει ἠδὲ θάλασσα.
Τῶν ὅγε πόλλ' ἐνέθηκε· χάρις δ' ἀπελάμπετο πολλή·
Θαυμασίη, ζωοῖσιν ἐοικότα φωνήεσσιν.
585 Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῦξε καλὸν κακὸν, ἀντ' ἀγαθοῖο,
Ἐξάγαγ' ἔνθα περ ἄλλοι ἔσαν θεοὶ ἠδ' ἄνθρωποι,
Κόσμῳ ἀγαλλομένην γλαυκώπιδος ὀβριμοπάτρης.
Θαῦμα δ' ἔχ' ἀθανάτȣς τε θεȣ̀ς θνητȣ́ς τ' ἀνθρώπȣς,
Ω'ς εἶδον δόλον αἰπὺν, ἀμήχανον ἀνθρώποισιν.
590 Ἐκ τῆς γὰρ γένος ἐϛὶ γυναικῶν θηλυτεράων, (2)
Τῆς γὰρ ὀλώϊόν ἐϛὶ γένος, καὶ φῦλα γυναικῶν

---

(1) Παρθένῳ ec. *Un simulacro simile a pudica vergine.* Narra qui la storia di *Pandora*, di cui facemmo cenno al verso 513.

Ne l'animo ferì l'alti-tonante 690
Giove, e s'accese a l'ira, allor che vide
Da l'alto lo splendore scintillante
Del foco in mezzo a gli uomini; ond' e' tosto
Ordì per questo il male a li mortali.
Il celebre Vulcano fe' di terra 695
Un simulacro simile a pudica (1)
Vergine per volere di Saturnio.
La cinse, e l'adornò di bianca veste
La Dea Minerva d'occhi azzurri; e al capo
Il femmineo ornamento dedalèo 700
Mirabile a vedersi colle mani
Le impose; intorno a' cui serto gentile
Di freschi fior' Palla, intrecciò, Minerva;
E l'inclito Vulcano aurea corona;
Ch' ei stesso con le mani avea formata, 705
Piacer facendo al Padre Giove. Quivi
Effigiate ad arte eran più cose
Mirabili a vedersi. Alquante fiere
Di quelle tante che la Terra, e 'l Mare
Nutrono, vi scolpì. Per gran vaghezza, 710
Mirabil risplendea. Simili a' vivi
Erano gli animali. Il vago male
Fatto, qual ben fra gli uomini e gli Dei
Lo introdusse de' vari fregi adorno
De l'occhi-glauca, figlia del gran Padre. 715
A i Dii immortali, e a gli uomini mortali
Alto venne stupor, quando l'inganno
Videro illustre, ed a' mortali eterno. (2)
Da lei venner le femmine terrestri.
Da lei la stirpe perniziosa e 'l sesso 720

(2) Il medesimo si ripete da *Esiodo* nella Georgica (v. 60).

Πῆμα μέγα θνητοῖσι μετ' ἀνδράσι ναιετάουσιν,
Οὐλομένης πενίης οὐ σύμφορα, ἀλλὰ κόροιο.
Ὡς δ' ὁπότ' ἐν σμήνεσσι κατηρεφέεσσι μέλισσαι (1)
595 Κηφῆνας βόσκουσι, κακῶν ξυνήονας ἔργων,
Αἱ μὲν τε πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
Ἠμάτιαι σπεύδουσι, τιθεῖσι τε κηρία λευκὰ,
Οἱ δ' ἔντοσθε μένοντες ἐπηρεφέας κατὰ σίμβλους
Ἀλλότριον κάματον σφετέρην ἐς γαστέρ' ἀμῶνται·
600 Ὡς δ' αὔτως ἄνδρεσσι κακὸν θνητοῖσι γυναῖκας
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης θῆκε, ξυνήονας ἔργων
Ἀργαλέων· ἕτερον δὲ πόρεν κακὸν ἀντ' ἀγαθοῖο
Ὥς κε γάμον φεύγων καὶ μέρμερα ἔργα γυναικῶν,
Μὴ γῆμαι ἐθέλῃ, ὀλοὸν δ' ἐπὶ γῆρας ἵκηται,
605 Χήτει γηροκόμοιο, ὅδ' οὐ βιότου ἐπιδευὴς
Ζώει, ἀποφθιμένου δὲ διὰ κτῆσιν δατέονται
Χηρωσταί. ᾧ δ' αὖτε γάμου μετὰ μοῖρα γένηται,
Κεδνὴν δ' ἔσχεν ἄκοιτιν, ἀραρυῖαν πραπίδεσσι,
Τῷ δὲ ἀπ' αἰῶνος κακὸν ἐσθλῷ ἀντιφερίζει
610 Ἔμμεναι. ὅς δέ κε τέτμῃ ἀταρτηροῖο γενέθλης,
Ζώει ἐνὶ στήθεσσιν ἔχων ἀλίαστον ἀνίην
Θυμῷ καὶ κραδίῃ, καὶ ἀνήκεστον κακὸν ἐστιν.
Ὡς οὐκ ἔστι Διὸς κλέψαι νόον οὐδὲ παρελθεῖν.
Οὐδὲ γὰρ Ἰαπετιονίδης ἀκάκητα Προμηθεύς
615 Τοῖό γ' ὑπεξήλυξε βαρὺν χόλον, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης
Καὶ πολύϊδριν ἐόντα μέγας κατὰ δεσμὸς ἐρύκει·

(1) Vedi Virgilio *Georgic.* lib. IV.

E' de le Donne. Gran ruina al certo
A gli uomini elle son. Non già d' abbietta
Povertà amiche, ma del lusso. Come (1)
Ne' coperti alvear' pascono l' api
I fuchi ingordi che sol fan mal' opre. 725
Esse per tutto il dì, sinchè a l' occaso
Va il Sole, s' affaticano; ed i bianchi
Formano sciami. Ma al di dentro stando
Essi negli alvear' coperti, il ventre
S' empion coll' altrui stento, e fatica. 730
Così diè Giove alti-tonante a gli uomini
Il male co le donne, di moleste
Opere autrici. Un altro male poi
Diede per ben; che chi le nozze odiando,
E de le donne i modi scaltri, vuole 735
Star senza moglie; allor ch' a la gravosa
Giunge vecchiezza, è senza il loro ajuto.
E se senza dovizie egli non vive;
Dividonsi fra lor del morto i beni
I rimoti congiunti. A chi la sorte 740
Ne le nozze toccò, d' aver pudica
E sapiente moglie; il mal col bene
Ha in perpetua battaglia. Quel che donna
Ha poi di mal' affar; vive soffrendo
E ne l' alma, e nel cor tristezza eterna, 745
E un male immedicabile. Non mai
Lice ingannar la volontà di Giove;
O pur fuggir. Nè 'l figlio di Giapeto,
Prometeo, si sottrasse da la grave
Ira di lui, benchè non degno; e grande 750
Legame a forza soffre; benchè sia
Di molte cose istrutto, sapiente.

Βριάρεω δ' ὡς πρῶτα πατὴρ ὠδύσσατο θυμῷ,
Κόττῳ τ' ἠδὲ Γύγῃ, δῆσε κρατερῷ ἐνὶ δεσμῷ,
Ἠνορέην ὑπέροπλον ἀγώμενος ἠδὲ καὶ εἶδος,
620 Καὶ μέγεθος· κατένασσε δ' ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης.
Ἔνθ' οἵγ' ἄλγε' ἔχοντες ὑπὸ χθονὶ ναιετάοντες
Εἵατ' ἐπ' ἐσχατιῇ, μεγάλης ἐν πείρασι Γαίης,
Δηθὰ μάγ' ἀχνύμενοι, κραδίῃ μέγα πένθος ἔχοντες.
Ἀλλά σφέας Κρονίδης τε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
625 Οὓς τέκεν ἠΰκομος Ῥείη Κρόνου ἐν φιλότητι,
Γαίης φραδμοσύνῃσιν ἀνήγαγον ἐς φάος αὖτις.
Αὐτή γάρ σφιν ἅπαντα διηνεκέως κατέλεξε,
Σὺν κείνοις νίκην τε καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι.
Δηρὸν γὰρ μάρναντο, πόνον θυμαλγέ' ἔχοντες,
630 Τιτῆνές τε θεοὶ, καὶ ὅσοι Κρόνου ἐξεγένοντο
Ἀντίον ἀλλήλοισι διὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
Οἱ μὲν ἀφ' ὑψηλῆς Ὄθρυος Τιτῆνες ἀγαυοὶ, (1)
Οἱ δ' ἄρ ἀπ' Οὐλύμποιο θεοὶ δωτῆρες ἐάων,
Οὓς τέκεν ἠΰκομος Ῥείη Κρόνῳ εὐνηθεῖσα.
635 Οἵ ῥα τότ' ἀλλήλοισι μάχην θυμαλγέ' ἔχοντες,
Συνεχέως ἐμάχοντο δέκα πλείους ἐνιαυτούς.
Οὐδέ τις ἦν ἔριδος χαλεπῆς λύσις, οὐδὲ τελευτὴ
Οὐδετέροις, ἶσον δὲ τέλος τέτατο πτολέμοιο.
Ἀλλ' ὅτε δὴ κείνοισι παρέσχεθεν ἄρμενα πάντα,
640 Νέκταρ τ' ἀμβροσίην τε, τάπερ θεοὶ αὐτοὶ ἔδουσι.
Πάντων ἐν στήθεσσιν ἀέξετο θυμὸς ἀγήνωρ.

---

(1) Ὄθρυος τιτῆνες ec. *Da l' alta Otri i Titani gloriosi*. Descrive *Esiodo* la guerra de' *Titani* contro di Giove su i

Allor che il Padre s' irritò ne l' alma
Contro di Briareo, di Cotto, e Gige;
Con vincol forte gli legò; la grande 755
Forza, e insiem la figura, e la grandezza
Ben' ammirando, confinogli sotto
La larga Terra. Ivi dal duolo oppressi,
Ove confina la terrena piaggia,
Sedean crucciosi, e pieni il cuor d' angoscia. 760
Ma Giove poi, e gl' immortali Dii
Quei cui Rea chiomi-bella con Saturno
Congiunta partorío, per gli consigli
Di Terra, in luce gli tornar' di nuovo.
Poich' ella tutto a lor scoverse, quale 765
Vittoria avrian con quelli, e quanto illustre
Vanto. Pugnaro in fatti lungo tempo
Sopportando fatica travagliosa
E i Dei Titani, e i figli di Saturno,
E fer fra loro orribili battaglie. 770
Da l' alta Otri i Titani gloriosi, (1)
E da l' Olimpo i Dei dator' de' beni;
Que' che Rea chiomi-bella con Saturno
Congiunta partorì. Fra loro guerra
Tormentosa trattando per dieci anni 775
Sempre pugnaro; di lor sorte in forse.
Così il fin de la guerra s' allungava.
Ma quando a loro diè ciò ch' era giusto;
Nettare, e ambrosia, onde gli stessi Dei
Si pascono; s' accrebbe il generoso 780

---

due monti di Tessaglia *Otri*, ed *Olimpo*. Altri la dissero accaduta sul *Flegra*. Vedi *Virgilio* Georgic. lib. I. *Ter sunt conati &c.* ed *Ovidio* Metamorf.

Ὡς νέκταρ δ' ἐπάσαντο καὶ ἀμβροσίην ἐρατεινὴν,
Δὴ τότε τοῖς μετέειπε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
Κέκλυτέ μὲν, Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἀγλαὰ τέκνα,
645 Ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
Ἤδη γὰρ μάλα δηρὸν ἐναντίοι ἀλλήλοισι,
Νίκης καὶ κράτερος περὶ μαρνάμεθ' ἤματα πάντα,
Τιτῆνές τε θεοὶ, καὶ ὅσοι Κρόνου ἐκγενόμεσθα.
Ὑμεῖς δὲ μεγάλην τε βίην καὶ χεῖρας ἀάπτους
650 Φαίνετε Τιτήνεσσιν ἐναντίοι ἐν δαῒ λυγρῇ,
Μνησάμενοι φιλότητος ἐνηέος, ὅσσα παθόντες
Ἐς φάος ἂψ ἀφίκεσθε δυσηλεγέος ἀπὸ δεσμοῦ,
Ἡμετέρας διὰ βουλὰς, ἀπὸ ζόφου ἠερόεντος.
Ὡς φάτο. τὸν δ' ἐξαῦτις ἀμείβετο Κόττος ἀμύμων·
655 Δαιμόνι', οὐκ ἀδάητα πιφάσκεαι· ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ
Ἴδμεν ὅτι περὶ μὲν πραπίδες, περὶ δ' ἐστὶ νόημα,
Ἀλκτὴρ δ' ἀθανάτοισιν ἀρῆς γένεο χρυεροῖο.
Σῇς δ' ἐποφραδμοσύνῃσιν ἀπὸ ζόφου ἠερόεντος
Ἄψορρον δ' ἐξαῦτις ἀμειλίκτων ἀπὸ δεσμῶν
660 Ἠλύθομεν, Κρόνου υἱὲ ἄναξ, ἀνάελπτα παθόντες.
Τῷ καὶ νῦν ἀτενεῖ τε νόῳ καὶ ἐπίφρονι βουλῇ
Ῥυσόμεθα κράτος ὑμὸν ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι,
Μαρνάμενοι Τιτῆσιν ἀνὰ κρατερὰς ὑσμίνας,
Ὡς φάτ'. ἐπῄνησαν δὲ θεοὶ δωτῆρες ἐάων,
665 Μῦθον ἀκούσαντες. πολέμου δ' ἐλιλαίετο θυμὸς
Μᾶλλον ἔτ' ἢ τοπάροιθε· μάχην δ' ἀμέγαρτον ἔγειραν
Πάντες, θήλειαί τε καὶ ἄρσενες, ἤματι κείνῳ.
Τιτῆνές τε θεοὶ, καὶ ὅσοι Κρόνου ἐξεγένοντο,

Ardire in tutti. Allor poi che gustaro
Il nettare, e l'ambrosia saporita
Disse il Padre degli uomini, e de' Numi.
Udite me del Cielo, e de la Terra
Incliti figli, ond' io vi dica quanto 785
L'alma che ô in petto mi comanda, e vuole.
Gran tempo è già, che ciascun giorno andiamo
Gli uni contro degli altri combattendo
Per la vittoria, e per lo 'mpero, e i Dei
Titani, e quanti da Saturno uscimmo. 790
Voi però forza grande, e mani invitte
Contro a' Titani ne la grave pugna
Mostrate ricordando l'amicizia
Placida, e ciò che aveste, ritornati
In luce dal legame infausto, e da le 795
Tenebre oscure, sol per nostro senno.
Sì disse; ma di nuovo Cotto illustre
Ripigliò. Dio; non parli cose ignote.
Noi pur sappiam, che di prudenza, e mente
Avanzi ognun. Tu sol del danno orrendo 800
Fosti il liberatore a gl' immortali.
Per tua prudenza da l'oscura notte,
E dagli acerbi vincoli tornammo,
Ve' non credibil pene abbiam sofferte,
Almo figlio di Saturno. Or con gagliardo 805
Cuore, e con mente saggia, il vostro impero
Vendicheremo ne la grave guerra
Contro a' Titani con battaglie acerbe
Pugnando. Così disse; e i Dei de' beni
Datori, udito il ragionar, lodaro. 810
Allor bramava il cor loro la guerra
Più assai di pria. A l'ardua pugna tutti
Femmine e maschi girono in quel giorno;

Οὕς τε Ζεὺς ἐρέβευσφιν ὑπὸ χθονὸς ἧκε φόως δε,
670 Δεινοί τε κρατεροί τε, βίην ὑπέροπλον ἔχοντες.
Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων ἀΐσσοντο
Πᾶσιν ὁμῶς. κεφαλαὶ δὲ ἑκάστῳ πεντήκοντα
Ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν.
Οἳ τότε Τιτήνεσσι κατέσταθεν ἐν δαῒ λυγρῇ,
675 Πέτρας ἠλιβάτους στιβαρῇς ἐν χερσὶν ἔχοντες.
Τιτῆνες δ' ἑτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας
Προφρονέως, χειρῶν τε βίης θ' ἅμα ἔργον ἔφαινον
Ἀμφότεροι. δεινὸν δὲ περίαχε πόντος ἀπείρων.
Γῆ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν· ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρὺς
680 Σειόμενος, πεδόθεν δ' ἐτινάσσετο μακρὸς Ὄλυμ-
πος
Ῥιπῇ ὑπ' ἀθανάτων. ἔνοσις δ' ἵκανε βαρεῖα
Τάρταρον ἠερόεντα, ποδῶν αἰπεῖά τ' ἰωὴ
Ἀσπέτου ἰωχμοῖο, βολάων τε κρατεράων.
Ὥς ἄρ' ἐπ' ἀλλήλοις ἵεσαν βέλεα στονόεντα.
685 Φωνὴ δ' ἀμφοτέρων ἵκετ' οὐρανὸν ἀστερόεντα
Κεκλομένων. οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ.
Οὐδ' ἄρ' ἔτι Ζεὺς ἴσχεν ἑὸν μένος, ἀλλά νυ τοῦ γε
Εἶθαρ μὲν μένεος πλῆντο φρένες, ἐκ δέ τε πᾶσαν
Φαῖνε βίην. ἄμυδις δ' ἄρ' ἀπ' οὐρανοῦ ἠδ' ἀπ' Ὀλύμπου
690 Ἀστράπτων ἔστειχε συνωχαδόν. οἱ δὲ κεραυνοὶ
Ἴκταρ ἅμα βροντῇ τε καὶ ἀστεροπῇ ποτέοντο
Χειρὸς ἀπὸ στιβαρῆς, ἱερὴν φλόγα θ' εἰλυφόων-
τες
Ταρφέες. ἀμφὶ δὲ γαῖα φερέσβιος ἐσμαράγιζεν

E i Dei Titani, e quanti da Saturno
Nacquero, e quanti Giove mise in luce 815
Da l' Erebo sotterra; acri, e robusti
Pieni d'immensa forza. Cento mani
Sortian loro da gli omeri, e lo stesso
Era di tutti. A ognun cinquanta teste
Sorger vedeansi da le spalle su le 820
Robuste membra. Stetter questi a fronte
De' Titani in la pugna luttuosa,
Gran rupi maneggiando co le forti
Mani. Da l'altra parte anche i Titani
Con giubilo animavan le Falangi; 825
E gli uni, e gli altri, di mani, e di forze
Ostentavano imprese. Orrendamente
Risuonò il mar' immenso. E la gran Terra
Molto stridò. Gemeva il vasto Cielo
Percosso; e quasi tutto si scuotea 830
L' amplo Olimpo, da l'impeto de' Numi.
Giunse la grave scossa al tenebroso
Tartaro, e l'acre calpestío de' piedi,
E il fragor indicibile de' colpi
Orrendi. Sì, scoccavansi a vicenda 835
I dardi dolorosi. D'amendue
Le parti, giunse allo stellato Cielo
La voce. In ver venian essi a le mani
Con gran stridore. Omai non può più Giove
Frenar sua forza. D'ira il cor ripieno 840
Sente, e di tutto il suo poter fa mostra.
Così dal Cielo insieme, e da l'Olimpo
Continuamente folgorava. Presta-
Mente, i fulmini uniti al tuono, e al lampo
Volavan da la man forte frequenti, 845
Sacra fiamma ruotando. Intorno intorno

Καιομένη· λάκε δ' ἀμφὶ πυρὶ μεγάλ' ἄσπετος
ὕλη.

695 Ἔζεε δέ χθὼν πᾶσα, καὶ Ὠκεανοῖο ῥέεθρα,
Πόντος τ' ἀτρύγετος. τὺς δ' ἄμφεπε θερμὸς ἀϋτμὴ
Τιτῆνας χθονίυς· φλὸξ δ' ἠέρα δῖαν ἵκανεν
Ἄσπετος. ὄσσε δ' ἄμερδε καὶ ἰφθίμων περ ἐόντων
Αὐγὴ μαρμαίρυσα κεραυνῦ τε ϛεροπῆς τε.

700 Καῦμα δὲ θεσπέσιον κάτεχεν χάος. εἴσατο δ' ἄντα
Ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν, ἠδ' ὔασιν ὄσσαν ἀκῦσαι,
Αὔτως ὡς ὅτε γαῖα καὶ ὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν
Πίλνατο· τοῖος γὰρ κε μέγιϛος δῦπος ὀρώρει,
Τῆς μὲν ἐρειπομένης, τῦ δ' ὑψόθεν ἐξεριπόντος.

705 Τόσσος δῦπος ἔγεντο θεῶν ἔριδι ξυνιόντων.
Σὺν δ' ἄνεμοι ἔνοσίν τε κόνιν τ' ἐσφαράγιζον,
Βροντήν τε, ϛεροπήν τε, καὶ αἰθαλόεντα κεραυνὸν,
Κῆλα Διὸς μεγάλοιο· φέρον δ' ἰαχήν τ' ἐνο-
πήν τε
Ἐς μέσον ἀμφοτέρων. ὄτοβος δ' ἄπλητος ὀρώρει

710 Σμερδαλέης ἔριδος· κάρτος δ' ἀνεφαίνετο ἔργων.
Ἐκλίνθη δὲ μάχη. πρὶν δ' ἀλλήλοις ἐπέχοντες,
Ἐμμενέως ἐμάχοντο διὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Οἵ δ' ἄρ ἐνὶ πρώτοισι μάχην δριμεῖαν ἔγειραν,
Κόττος τε, Βριάρεώς τε, Γύγης τ' ἄατος πολέ-
μοιο.

715 Οἵ ῥα τριηκοσίας πέτρας ϛιβαρῶν ἀπὸ χειρῶν
Πέμπον ἐπασσυτέρας. κατὰ δ' ἐσκίασαν βελέεσσι
Τιτῆνας. καὶ τὺ μὲν ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης

Il suolo ardendo rimbombava. Ovunque
Dal foco arse stridean l'ampie foreste.
Tutta la terra divampava, e i flutti
De l'Oceano, e 'l Ponto immenso. Il caldo 850
Fumo i Titan' terreni intorno cinse,
La gran vampa al divino aere pervenne;
E lo splendor de' fulmini, e de' lampi
Abbagliava la vista anche a' più forti.
L' incendio estremo occupò il Caos. Sembrava 855
Ch' egli vedesse cogli occhi, ed udisse
La voce co l'orecchie, di rimpetto;
Qual se sopra la Terra il vasto Cielo
Cadesse; poichè tal farian fragore
Se quella fosse ruinata, e questo 860
Ruinasse dall' alto. Ne la mischia
Tal fean tumulto i Dei guerrieri. Il moto
Del vento, e de la polve, insiem col strepito
Del tuono s'eccitava, unito al lampo
Ed a l'ardente fulmine, vibrati 865
Da Giove grande. In ver fremito, e strida
Quinci, e quindi portavano. Più grande
De la stupenda pugna si facea
Sempre il fragor. Però da l'una parte
Già 'l vantaggio apparía; piegò la pugna. 870
Stavano in prima con ugual valore
Forti pugnando ne la forte guerra.
Ma rinnovaro i primi il crudo assalto
De la battaglia insaziabil, Cotto,
Briareo, e Gige; che trecento pietre 875
In una volta co le man' robuste
Slanciavan' spesso. Di saette poi
Coprivano i Titani; onde a la fine
Questi gittati fur sotto la vasta

Πέμψαν, καὶ δεσμοῖσιν ἐν ἀργαλέοισιν ἔδησαν,
Νικήσαντες χερσὶν, ὑπερθύμους περ ἐόντας,
720 Τόσσον ἔνερθ᾽ ὑπὸ γῆς, ὅσον ὐρανὸς ἐστ᾽ ἀπὸ γαίης.
Ἶσον γὰρ τ᾽ ἀπὸ γῆς ἐς Τάρταρον ἠερόεντα.
Ἐννέα γὰρ νύκτας τε καὶ ἤματα χάλκεος ἄκμων
Οὐρανόθεν κατιὼν, δεκάτῃ ες γαῖαν ἵκοιτο·
Ἐννέα δ᾽ αὖ νύκτας τε καὶ ἤματα χάλκεος ἄκμων
725 Ἐκ γαίης κατιὼν, δεκάτῃ ἐς Τάρταρον ἵκοι.
Τὸν περὶ χάλκεον ἕρκος ἐλήλαται· ἀμφὶ δέ μιν νὺξ
Τριστοιχεὶ κέχυται περὶ δειρὴν· αὐτὰρ ὕπερθεν
Γῆς ῥίζαι πεφύκασι καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης·
Ἔνθα θεοὶ Τιτῆνες ὑπὸ ζόφῳ ἠερόεντι
730 Κεκρύφαται, βουλῇσι Διὸς νεφεληγερέταο,
Χώρῳ ἐν εὐρώεντι, πελώρης ἔσχατα γαίης.
Τοῖς οὐκ ἐξιτόν ἐστι· πύλας δ᾽ ἐπέθηκε Ποσειδῶν
Χαλκείας· τεῖχος περίκειται δ᾽ ἀμφοτέρωθεν·
Ἔνθα Γύγης, Κόττος τε, καὶ ὁ Βριάρεως μεγαθυμος
735 Ναίουσιν, φύλακες πιστοὶ Διὸς αἰγιόχοιο.
Ἔνθάδε γῆς δνοφερῆς, καὶ Ταρτάρου ἠερόεντος,
Πόντου τ᾽ ἀτρυγέτοιο, καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος,
Ἑξείης πάντων πηγαὶ καὶ πείρατ᾽ ἔασιν,
Ἀργαλέ᾽, εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ.
740 Χάσμα μέγ᾽. οὐδέ κε πάντα τελεσφόρον εις ἐνιαυτὸν
Οὖδας ἵκοιτ᾽, ει πρῶτα πυλέων ἔντοσθε γένοιτο.
Ἀλλά κεν ἔνθα καὶ ἔνθα φέροι πρὸ θύελλα θυέλλῃ
Ἀργαλέῃ· δεινὸν τε καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι
Τοῦτο τέρας. καί νυκτὸς ἐρεμνῆς οἰκία δεινὰ

Terra; e gli avvinser con catene infauste, 880
I vincitori, benchè fosser forti;
Tanto sotterra, quanto da la terra
E' lunge il Ciel. Un egual spazio in vero
E' da la Terra al tenebroso Tartaro.
Per nove notti, e giorni ferrea incude 885
Dal ciel caduta perverrebbe in terra
Il dì decimo; e nove notti, e giorni
Ferrea incude caduta da la terra
Nel Tartaro il dì decimo sarebbe.
Questo all' intorno ferreo cerchio serra; 890
Cui circa al collo in ordin' triplicato
Sta distesa la notte. A cui di sopra
Son le radici de la Terra, e quelle
De l'inesausto mare. Ivi gli Dei
Titani ascosi son sotto l'oscura 895
Caligine, nel cupo luogo al fine
De la ben grande Terra, per volere
Di Giove nubicante. Esito a loro
Alcun non è. Nettuno ferree porte
Vi pose; e intorno intorno vi s'aggira 900
Un muro. Quivi Gige, Cotto, e 'l forte
Briareo stan custodi de l'egioco
Giove. Quivi del suolo tenebroso
E de l'oscuro Tartaro e del Ponto
Inesausto, e del Ciel stellato sono 905
Per ordine le fonti, ed i confini,
Squallidi, infausti; e gli aborriscon anco
I Numi. Immensa è la vorago. Un anno,
A chi già fosse ne le porte entrato,
Per giunger fino al suol non basta. Strano 910
Impetuoso turbine ben tosto
Quà, e là l'aggirerebbe. Orrendo ancora

745 Ἕστηκεν, νεφέλης κεκαλυμμένα κυανέῃσι.
Τῶν προσθ' Ἰαπετοῖο πάϊς ἔχει' ὐρανὸν εὐρὺν
Ἑστηὼς, κεφαλῇ τε καὶ ἀκαμάτῃσι χέρεσσιν
Ἀστεμφέως, ὅθι Νύξ τε καὶ Ἡμέρα ἀμφὶς ἰῦσαι
Ἀλλήλας προσέειπον, ἀμειβόμεναι, ἡ δὲ θύραζεν
750 Χάλκεον. ἡ μὲν ἔσω καταβήσεται, ἡ δὲ θύραζεν
Ἔρχεται, ὐδέ ποτ' ἀμφοτέρας δόμος ἐντὸς ἐέργει.
Ἀλλ αἰεὶ ἑτέρη γε δόμων ἔκτοσθεν ἐῦσα,
Γαῖαν ἐπιστρέφεται. ἡ δ' αὖ δόμυ ἐντὸς ἐῦσα,
Μίμνει τῆς αὐτῆς ὥρην ὁδῦ, ἔστ' ἂν ἵκηται.
755 Ἡ μὲν ἐπιχθονίοισι φάος πολυδερκὲς ἔχυσα.
Ἡ δ' Ὕπνον μετὰ χερσὶ, κασίγνητον Θανάτοιο,
Νύξ ὀλοὴ, νεφέλῃ κεκαλυμμένη ἠεροειδεῖ.
Ἔνθα δὲ Νυκτὸς παῖδες ἐρεμνῆς οἰκί' ἔχυσιν,
Ὕπνος καὶ Θάνατος, δεινοὶ θεοί. ὐδέ ποτ' αὐτὺς
760 Ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
Οὐρανὸν εἰσανιὼν, ὐδ' ὐρανόθεν καταβαίνων.
Τῶν ἕτερος μὲν γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
Ἥσυχος ἀνστρέφεται καὶ μείλιχος ἀνθρώποισι.
Τῦ δὲ σιδηρέη μὲν κραδίη, χάλκεον δέ οἱ ἦτορ
765 Νηλεές ἐν στήθεσσιν. ἔχει δ' ὃν πρῶτα λάβῃσιν
Ἀνθρώπων· ἐχθρὸς δὲ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
Ἔνθα θεῦ χθονίυ πρόσθεν δόμοι ἠχήεντες
Ἰφθίμυ τ' Ἀΐδεω καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
Ἑστᾶσιν. δεινὸς δὲ κύων προπάροιθε φυλάσσει,
770 Νηλειής· τέχνην δὲ κακὴν ἔχει. ἐς μὲν ἰόντας

Mostro a gli Dii immortali. De l'oscura
Notte è la tetra casa, da le nere
Nubi coperta. Stando quivi il Figlio 915
Di Giapeto col capo, e colle mani
Indefesse il Ciel' amplo sostenea
Forte; dove la Notte, e 'l giorno intorno
Andando si salutano, a vicenda
Il ferreo trapassando de la porta 920
Gran limitar. Quel discende, e questa esce;
Nè mai son l'uno, e l'altra insieme uniti
Entro l'orrido albergo. Questa fuori
Stando, s'aggira sopra de la terra;
L'altro al di dentro l'ora del viaggio 925
Aspetta insin che giunge. Il lume questi
Onde il tutto si vede, a gli uomin porta;
Ma la funesta Notte, d'atra nube
Ognor coperta, â ne le mani il Sonno
Fratel di Morte. Ivi de l'atra notte 930
I figli ân pur le sedi, il sonno, e morte
Orrendi Dei. Nè Sole risplendente
Giammai co' raggi gli rimira; andando
In Cielo, o discendendo. L'un di loro
Percorre il suolo, e il dorso ampio del mare, 935
Tacito, e come il mel dolce a' mortali;
E l'altra â ferreo cor petto di bronzo
Crudele ne le viscere. Tien saldo
Chi prima ruba de' mortali. A i Numi
Anche immortali ella è inimica. Quivi 940
Stan ne la parte anterior le sedi
Risuonanti, del Nume infero, forte
Plutone, e de la grave Proserpina.
Orrendo cane e infesto custodisce
L'uscio. Egli â cattiv' arte. A quello ch' entra 945

Σαίνει ὁμῶς ὔρῃ τε καὶ ὔασιν ἀμφοτέροισιν·
Ἐξελθεῖν δ᾽ ὐκ αὖτις ἐᾷ πάλιν, ἀλλὰ δοκεύων
Ἐσθίει ὅν κε λάβῃσι πυλέων ἔκτοσθεν ἰόντα
Ἰφθίμυ τ᾽ Ἀΐδεω καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης.
775 Ἐνθάδε ναιετάει συγερὴ θεὸς ἀθανάτοισι
Δεινὴ Στὺξ, θυγάτηρ ἀψοῤῥόυ Ὠκεανοῖο
Πρεσβυτάτη. νόσφιν δὲ θεῶν κλυτὰ δώματα
ναίει
Μακρῇσι πέτρῃσι κατηρεφέ. ἀμφὶ δὲ πάντη
Κίοσιν ἀργυρέοισι πρὸς ὐρανὸν ἐςήρικται.
780 Παῦρα δὲ Θαύμαντος θυγάτηρ πόδας ὠκέα Ἶρις
Ἀγγελίης πωλεῖται ἐπ᾽ εὐρέα νῶτα θαλάσσης,
Ὁππότ᾽ ἔρις καὶ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρηται.
Καὶ ῥ᾽ ὅςις ψεύδηται Ὀλύμπια δώματ᾽ ἐχόντων,
Ζεὺς δέ Ἶριν ἔπεμψε Ζεῶν μέγαν ὅρκον ἐνεῖκαι
785 Τηλόθεν ἐν χρυσέῃ προχόῳ πολυώνυμον ὕδωρ
Ψυχρὸν, ὅ τ᾽ ἐκ πέτρης καταλείβεται ἠλιβάτοιο,
Ὑψηλῆς· πολλὸν δὲ ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
Ἐξ ἱερῦ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν
Ὠκεανοῖο κέρας. δεκάτη δ᾽ ἐπὶ μοῖρα δέδασαι.
790 Ἐννέα μὲν περὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῦτα θαλάσσης
Δίνῃς ἀργυρέῃς εἱλιγμένος εἰς ἅλα πίπτει.
Ἡ δὲ μί᾽ ἐκ πέτρης προρέει, μέγα πῆμα θεοῖσιν.
Ὅς κεν τὴν ἐπίορκον ἀπολλείψας ἐπομόσσῃ
Ἀθανάτων, οἳ ἔχυσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπυ,
795 Κεῖται νήϋτμος τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτόν·
Οὐδὲ ποτ᾽ ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἔρχεται ἆσσον

E con la coda, e con ambe l'orecchie
Fa festa. Poi d'uscir più non permette;
Ma sta osservando, e devora chiunque
Fuor de la porta andar cerca, del forte
Plutone, e de la grave Proserpina. 950
Sta quivi ancor l'abominanda Dea
A gl' immortali, orrenda Stige; figlia
Maggior de l'Océáno fluttuante.
Inclite sedi lunge da gli Dii
Abita ella, al di sopra di gran sassi 955
Coperte. Verso il Ciel s'alzan fermate
Sopra argentee colonne in giro. Ratto
La figlia di Taumante da i veloci
Piedi, Iri, nunzia vien su i larghi dorsi
Del mare quand' è lite fra gli Dei. 960
Che se alcuno di loro, che le olimpie
Tengon case, mentisce; allora Giove
Suol mandar Iri pel gran giuramento
De' Numi, ond' ella porti in aureo vase
Da lunge l'acqua fredda, e illustre; quella 965
Che da l'eccelsa pietra alto distilla.
Molto, sotto la terra spaziosa
Esce dal sacro fiume ne la nera
Notte, dal corno de l'Ocean'. La sola
Decima parte è scielta. L'altre nove 970
E su la terra, e su le larghe schiene
Del Mar fra argentei vortici, ne l'onda
Vorticosa si perde. Ella da pietra
Cade; gran danno a' Numi! Che se alcuno
Di lor che son del nevicoso Olimpo 975
Su l'alta cima, allor che bee, è spergiuro;
Giace per tutto l'anno inane spirto;
Nè di nettare e ambrosia egli si pasce;

Βρώσιος, ἀλλά τε κεῖται ἀνάπνευςος καὶ ἄναυδος
Στρωτοῖς ἐν λεχέεσσι, κακὸν δ' ἐπὶ κῶμα καλύπτει.
Αὐτὰρ ἐπὴν νᾶσον τελέσῃ μέγαν εἰς ἐνιαυτὸν,
800 Α῎λλος δ' ἐξ ἄλλȣ δέχεται χαλεπώτατος ἆθλος.
Ε᾿ννάετες δὲ Θεῶν ἀπομείρεται αἰὲν ἐόντων,
Οὐδέ ποτ' ἐς βȣλὴν ἐπιμίσγεται, ȣ᾿δ' ἐπὶ δαῖτας,
Ε᾿ννέα πάντ' ἔτεα· δεκάτῳ δ' ἐπιμίσγεται αὖτις
Εἰρέας ἀθανάτων, οἳ Ο᾿λύμπια δώματ' ἔχȣσι.
805 Τοῖον ἄρ ὅρκον ἔθεντο θεοὶ Στυγὸς ἄφθιτον ὕδωρ,
Ω᾿γύγιον, τὸ δ' ἵησι κατας͵υφέλȣ διὰ χώρȣ.
Ε῎νθα δὲ γῆς δνοφερῆς, καὶ Ταρτάρȣ ἠερόεντος,
Πόντȣ τ' ἀτρυγέτοιο καὶ Οὐρανȣ̃ ἀςερόεντος,
Ε᾿ξείης πάντων πηγαὶ καὶ πείρατ' ἔασιν,
810 Α᾿ργαλέ', εὐρώεντα, τά τε ςυγέȣσι θεοί περ.
Ε᾿νθάδε μαρμάρεαί τε πύλαι, καὶ χάλκεος ȣ᾿δὸς
Α᾿ςεμφὴς, ῥίζῃσι διηνεκέεσσιν ἀρηρὼς,
Αὐτοφυής· πρόσθεν δὲ, θεῶν ἔκτοσθεν ἀπάντων,
Τιτῆνες ναίȣσι πέρην χάεος ζοφεροῖο.
815 Αὐτὰρ ἐρισμαράγοιο Διὸς κλειτοὶ ἐπίκȣροι
Δώματα ναιετάȣσιν ἐπ' Ω᾿κεανοῖο θεμέθλοις
Κόττος τ' ἠδὲ Γύγης. Βριάρεων γε μὲν ἠῢν ἐόντα,
Γαμβρὸν ἑὸν ποίησε βαρύκτυπος Ε᾿ννοσίγαιος.
Δῶκε δὲ Κυμοπόλειαν ὀπυίειν. θυγατέρα ἥν.
820 Ο῾πλότατον τέκε παῖδα Τυφωέα Γαῖα πελώρη,
Ταρτάρȣ ἐν φιλότητι, διὰ χρυσὴν Α᾿φροδίτην·

Ma muto, e privo di respiro giace
Sopra a' distesi letti; e tristo il cuopre 980
Sonno. Compito il morbo nel lung' anno
Ad altre, ed indi ad altre egli soggiace
Molestissime cure. Per nov' anni
Sta separato da gli eterni Dii;
Nè giammai per consiglio, nè per mensa 985
Egli è chiamato ne' nov' anni. Al fine
Nel decimo di nuovo in mezzo al coro
Degl' immortali, che lo Olimpie sedi
Hanno; ritorna. Tale giuramento
Evvi a gli Dii, di quell' acqua di Stige 990
Ed antica, e perenne. Ella aspro luogo
Bagna. Colà del suolo tenebroso
E de l' oscuro Tartaro, e del Ponto
Inesausto, e del Ciel stellato sono
Per ordine le fonti, ed i confini 995
Squallidi, infausti, e gli aborriscon anco
I Numi stessi. Quì splendide porte
E liminar d' immobil bronzo a lunghe
Innestato radici, e da se nato.
Dopo esso, lunge son da tutti i Numi, 1000
I Titani oltre il Caos tenebroso.
Quindi di Giove altitonante gl' incliti
Ajutanti ân le sedi al basso fondo
De l' Oceano, Cotto, e Gige. Essendo
Briareo forte, volle il mormorante 1005
Nettun farlo suo Genero. Gli diede
Cimopolia sua figlia per consorte.
Quando i Titani fuor del Cielo Giove
Scacciò, l' ultimo figlio fe' la grande
Terra, Tifeo, con Tartaro congiunta, 1010
Mercè de l' aurea Venere. Le mani

Οὖ χεῖρες μὲν ἔασιν ἐπ' ἰσχύϊ ἔργματ' ἔχουσαι,
Καὶ πόδες ἀκάματοι κρατεροῦ θεοῦ· ἐκ δέ οἱ ὤμων
Η̃ν ἑκατὸν κεφαλαὶ ὄφιος, δεινοῖο δράκοντος,
825 Γλώσσῃσι δνοφερῇσι λελειχμότες· ἐκ δέ οἱ ὄσσων
Θεσπεσίῃς κεφαλῇσιν ὑπ' ὀφρύσι πῦρ ἀμάρυσσε.
Πασέων δ' ἐκ κεφαλέων πῦρ καίετο δερκομένοιο,
Φωναὶ δ' ἐν πάσῃσιν ἔσαν δεινῇς κεφαλῇσι,
Παντοίην ὄπ' ἱεῖσαι ἀθέσφατον. ἄλλοτε μὲν γὰρ
830 Φθέγγονθ', ὥστε θεοῖσι συνιέμεν, ἄλλοτε δ' αὖτε
Ταύρου ἐριβρύχεω μένος ἀσχέτον ὄσσαν ἀγαυροῦ·
Α̃λλοτε δ' αὖτε λέοντος ἀναιδέα θυμὸν ἔχοντος.
Α̃λλοτε δ' αὖ σκυλάκεσσιν ἐοικότα, θαύματ' ἀκοῦσαι·
Α̃λλοτε δ' αὖ ῥοίζασχ', ὑπὸ δ' ἤχεεν οὔρεα μακρά·
835 Καὶ νύ κεν ἔπλετο ἔργον ἀμήχανον ἤματι κείνῳ,
Καὶ κεν ὅγε θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἄναξεν,
Εἰ μὴ ἄρ ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Σκληρὸν δ' ἐβρόντησε καὶ ὄβριμον. ἀμφὶ δὲ γαῖα
Σμερδαλέον κονάβησε, καὶ Οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
840 Πόντος τ' Ὠκεανοῦ τε ῥοαὶ καὶ τάρταρα γαίης.
Ποσσὶ δ' ὑπ' ἀθανάτοισι μέγας πελεμίζετ' Ὄλυμπος
Ὀρνυμένοιο ἄνακτος. ἐπεστενάχιζε δὲ γαῖα.
Καῦμα δ' ὑπ' ἀμφοτέρων κάτεχεν ἰοειδέα πόντον,
Βροντῆς τε στεροπῆς τε πυρός ἀπὸ τοῖο πελώρου,
845 Πρηστήρων ἀνέμων τε, κεραυνοῦ τε φλεγέθοντος.
Ἔζεε δὲ χθὼν πᾶσα, καὶ οὐρανὸς, ἠδὲ θάλασσα
Θῦε δ' ἄρ ἀμφ' ἀκτάς, περί τ' ἀμφί τε κύματα μακρὰ

Di lui son piene di fortezza, e i piedi
Sono indefessi del robusto Diò.
Su le sue spalle cento erano teste
Di serpente, di dragone orrendo, carche 1015
Di nere lingue. In oltre da' suoi lumi
Ne le teste mirabili al di sopra
De' supercigli risplendeva il foco,
E da tutte le teste il fuoco ardeva:
Tutte avean pur la propria voce, e vario 1020
N' uscía suono ineffabile. Talvolta
Gridava sì, che i Numi lo intendessero;
Talvolta il suon sembrava quel di forte,
Toro che mugge indomito, e feroce;
O quello di Leòn d'animo fiero, 1025
O di cane; mirabil cosa a udirsi.
Allor quando strideva, i monti eccelsi
Rimbombavano. Al certo succedea
In quel dì cosa inevitabil; ch' egli
Su i mortali regnava, e gl' immortali, 1030
Se degli uomini il padre, e degli Dei
Non avea il guardo acuto. Gravemente
Egli scoppiar fe' il tuono, ed il rimbombo
Orrendamente diè la Terra e 'l Cielo
Sopra disteso, e 'l Ponto, e de l'Oceano 1035
I flutti, e i luoghi de la terra ascosi.
Sotto i piedi immortali, il grande Olimpo
Tremò, sorgendo il Re; il suol gemeo.
L'ardore d'amendue, il ceruleo Ponto
Occupava col tuono, e co l'immenso 1040
Folgore da li vortici infuocati,
E co l'ardente fulmine. La terra
Tutta accendeasi, e 'l Cielo e 'l mare; e intorno
A' lidi s' infuriavan le grand' onde,

Ῥιπῆ ὑπ' ἀθανάτων. ἔνοσις δ' ἄσβεστος ὀρώρει.
Τρέσσ' Ἀΐδης δ' ἐνέροισι καταφθιμένοισιν ἀνάσσων,
850 Τιτῆνές θ' ὑποταρτάριοι, Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες,
Ἀσβέστου κελάδοιο καὶ αἰνῆς δηϊοτῆτος.
Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν κόρθυνεν ἑὸν μένος, εἵλετο δ' ὅπλα,
Βροντήν τε, στεροπήν τε, καὶ αἰθαλόεντα κεραυνὸν,
Πλῆξεν ἀπ' Οὐλύμποιο ἐπάλμενος. ἀμφὶ δὲ πάσας
855 Ἔπρεσε θεσπεσίας κεφαλὰς δεινοῖο πελώρου.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δή μιν δάμασε πληγῆσιν ἱμάσσας,
Ἤριπε γυιωθεὶς, στενάχιζε δὲ γαῖα πελώρη.
Φλὸξ δὲ κεραυνωθέντος ἀπέσσυτο τοῖο ἄνακτος,
Οὔρεος ἐν βήσσῃσιν ἀϊδνῆς παιπαλοέσσης
860 Πληγέντος. πολλὴ δὲ πελώρη καίετο γαῖα
Ἀτμῇ θεσπεσίῃ καὶ ἐτήκετο κασσίτερος ὣς,
Τέχνῃ ὑπ' αἰζηῶν, ὑπό τ' εὐτρήτου χοάνοιο
Θαλφθεὶς, ἠὲ σίδηρον, ὅπερ κρατερώτατόν ἐστιν,
Οὔρεος ἐν βήσσῃσι δαμαζόμενος πυρὶ κηλέῳ,
865 Τήκεται ἐν χθονὶ δίῃ ὑφ' Ἡφαίστου παλάμῃσιν.
Ὣς ἄρα τήκετο γαῖα σέλᾳ πυρὸς αἰθομένοιο.
Ῥίψε δέ μιν θυμῷ ἀκάχων ἐς Τάρταρον εὐρὺν.
Ἐκ δὲ Τυφωέος ἔστ' ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων,
Νόσφι Νότου, Βορέω τε, καὶ Ἀργέστεω Ζεφύροιο.
870 Οἵ γε μὲν ἐκ θεόφιν γενεῇ, θνητοῖς μέγ' ὄνειαρ·
Αἱ δ' ἄλλαι μὰψ αὖραι ἐπιπνείουσι θάλασσαν,
Αἳ δή τοι πίπτουσαι ἐς ἠεροειδέα πόντον,

Da l'impeto de' Dei. Nascea tumulto 1045
Difficile a sedarsi. Pluto ancora
S'impaurì, che a' morti inferi impera;
E i Titani tremar, che sotto al Tartaro
Stanno presso Saturno; pe 'l stridore
Immenso, e per la pugna grave. Giove 1050
Poichè sua forza stimolò; e de l'armi
Si cinse, il tuono, il folgore, e l'ignito
Fulmine; stando su l'Olimpo diegli
Percossa, e intorno intorno le stupende
Teste tutte arse del feroce mostro. 1055
Ei vinto da' suoi colpi alfine cadde
Tronco. Gemea la vasta terra. Fiamma
Usciva fuor dal saettato Rege,
Là dentro a' profondissimi dirupi
Percosso di montagna opaca. L'ampia 1060
Terra immane pel gran vapore ardea
Struggendosi qual stagno, che da l'opra
De' giovani entro l'incavato ad arte
Catino, si riscalda, come il duro
Ferro, del monte sopra i poggi, vinto 1065
Dal fuoco che tutt'arde; per la terra
Divina scorre liquefatto, sotto
Le mani di Vulcano. In simil guisa
Si liquefava de l'ardente foco
Del folgore la terra. Relegollo 1070
Nel gran Tartaro (Giove) nel cor mesto.
Vien da Tifeo degli umidi spiranti
Venti la forza; eccetto Noto, Borea
E insieme Argeste Zefiro; che nati
Son da gli Dei; a gli uomini in vantaggio. 1075
Gli altri venti poi spirano sull'onde
Senza prò nell'oscuro mar piombando.

Πῆμα μέγα θνητοῖσι, κακῇ θύυσιν ἀέλλῃ·
Ἄλλοτε δ' ἄλλαι ἄεισι, διασκιδνᾶσί τε νῆας,
875 Ναύτας τε φθείρυσι. κακῦ δ' ὐ γίνεται ἀλκὴ,
Ἀνδράσιν οἳ κείνοισι συναντῶσιν κατὰ πόντον.
Αἳ δ' αὖ καὶ κατὰ γαῖαν ἀπείριτον ἀνθεμόεσσαν
Ἔργ' ἐρατὰ φθείρυσι χαμαιγενέων ἀνθρώπων,
Πιμπλεῦσαι κόνιός τε καὶ ἀργαλέυ κολοσυρτῦ.
880 Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥα πόνον μάκαρες θεοὶ ἐξετέλεσσαν,
Τιτήνεσσι δὲ τιμάων κρίναντο βίηφι,
Δή ῥα τότ' ὤτρυνον βασιλεύεμεν ἠδὲ ἀνάσσειν,
Γαίης φραδμοσύνῃσιν, ὀλύμπιον εὐρύοπα Ζῆν,
Ἀθανάτων· ὁ δὲ τοῖσιν εὖ διεδάσσατο τιμάς.
885 Ζεὺς δὲ θεῶν βασιλεὺς πρώτην ἄλοχον θέτο Μῆτιν,
Πλεῖςα θεῶν εἰδυῖαν, ἰδὲ θνητῶν ἀνθρώπων.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἤμελλε θεὰν γλαυκῶπιν Ἀθήνην
Τέξεσθαι, τότ' ἔπειτα δόλῳ φρένας ἐξαπατήσας
Αἱμυλίοισι λόγοισιν ἑὴν ἐγκάτθετο νηδὺν,
890 Γαίης φραδμοσύνῃσι, καὶ Οὐρανῦ ἀςερόεντος.
Τὼς γάρ οἱ ἐφρασάτην, ἵνα μὴ βασιληΐδα τιμὴν
Ἄλλος ἔχῃ, Διὸς ἀντὶ, θεῶν αἰειγενετάων.
Ἐκ γὰρ τῆς εἵμαρτο περίφρονα τέκνα γενέσθαι.
Πρώτην γὰρ κούρην γλαυκῶπιδα Τριτογένειαν,
895 Ἶσον ἔχυσαν πατρὶ μένος καὶ ἐπίφρονα βυλὴν.
Αὐτὰρ ἔπειτ' ἄρα παῖδα θεῶν βασιλῆα καὶ ἀνδρῶν
Ἤμελλεν τέξεσθαι, ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντα.

Per gran danno degli uomini, fremendo
Con turbin procelloso. Or gli uni, or gli altri
Soffiano; e ancor disperdono le navi, 1080
E perdono i Piloti. Nè v' â scampo
Per chiunque nel mar si scontra in essi.
Eglino ancor per l' ampla terra, ornata
Di fior; l' opre corrompono gioconde
De' mortali, riempendole di polve 1085
Col, de le paglie, strepito molesto.
  Poichè a le cure diero fine i Dei
Beati, co' Titani per onore
Pugnanti; già voleano per consiglio
De la Terra, che Giove Olimpio, molto 1090
Occhiveggente, a gl' immortali, leggi
Imponesse, e imperasse. Ei però a loro
Distribuì gli offizj. Il Re de' Numi
Giove per sua primiera moglie Meti
Ebbe, instrutta da i Dei, e da i mortali. 1095
Ma quando a partorir dovea Minerva
Da gli occhi azzuri, con parole accorte
Giove ingannolla, mentre il parto ascose
Nel ventre suo, secondo il de la Terra
Consiglio, e del stellato Cielo. In questa 1100
Consigliarono guisa; acciocchè alcuno
Di sempiterni Dei mai non avesse
Ne le veci di Giove il regio onore.
Era ne' Fati, che prudenti figli
Nascessero da lei. Prima d' ogn' altro 1105
Nacque la Vergin da' cerulei lumi
Tritogene, la qual forza, e prudente
Consiglio â uguale al padre. Era per fare
Un figlio Re degli uomini e de' Dei,
Di grande animo ornato; ma nel suo 1110

Ἀλλ' ἄρα μιν Ζεὺς πρόσθεν ἑὴν ἐγκάτθετο νηδὺν,
Ὥς δή οἱ φράσσαιτο θεὰ ἀγαθόν τε κακόν τε.
900 Δεύτερον ἠγάγετο λιπαρὴν Θέμιν, ἣ τέκεν Ὥρας,
Εὐνομίην τε, Δίκην τε, καὶ Εἰρήνην τεθαλυῖαν.
Αἵτ' ἄργ' ὠραίουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι·
Μοίρας θ', ᾗς πλείστην τιμὴν πόρε μητίετα Ζεὺς,
Κλωθώ τε, Λάχεσίν τε, καὶ Ἄτροπον. αἵ τε διδοῦσι
905 Θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἔχειν ἀγαθόν τε κακόν τε.
Τρεῖς δέ οἱ Εὐρυνόμη Χάριτας τέκε καλλιπαρήους,
Ὠκεανοῦ κούρη, πολυήρατον εἶδος ἔχουσα,
Ἀγλαΐην καὶ Εὐφροσύνην, Θαλίην τ' ἐρατεινήν.
Τῶν καὶ ἀπὸ βλεφάρων ἔρος εἴβετο δερκομενάων.
910 Λυσιμελής· καλὸν δέ ὑπ' ὀφρύσι δερκιόωνται.
Αὐτὰρ ὁ Δήμητρος πολυφόρβης ἐς λέχος ἦλθεν,
Ἣ τέκε Περσεφόνην λευκώλενον, ἣν Ἀϊδωνεὺς
Ἥρπασεν ἧς παρὰ μητρὸς, ἔδωκε δὲ μητίετα
Ζεύς.
Μνημοσύνης δ' ἐξαῦτις ἐράσσατο καλλικόμοιο,
915 Ἐξ ἧς αἱ Μοῦσαι χρυσάμπυκες ἐξεγένοντο
Ἐννέα, τῇσιν ἅδον θαλίαι, καὶ τέρψις ἀοιδῆς.
Λητὼ δ' Ἀπόλλωνα, καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,
Ἱμερόεντα γόνον περὶ πάντων οὐρανιώνων,
Γείνατ' ἄρ, αἰγιόχοιο Διὸς φιλότητι μιγεῖσα:
920 Λοισθοτάτην δ' Ἥρην θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
Ἡ δ' Ἥβην, καὶ Ἄρηα, καὶ Εἰλείθυιαν ἔτικτε,
Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι θεῶν βασιλῆϊ καὶ ἀνδρῶν.
Αὐτος δ' ἐκ κεφαλῆς γλαυκῶπιδα Τριτογένειαν,
Δεινὴν, ἐγρεκύδοιμον, ἀγέστρατον, ἀτρυτώνην,

Ventre Giove l' ascose, onde sortisse
Dea che il bene, ed il male gl' indicasse.
Ebbe in consorte poi splendida Temi
Che l' Ore partorio, Eunomia, Dice,
E la florida Irene; che mature 1115
Opre fanno tra gli uomini mortali.
Indi le Parche cui Giove prudente
Diè grand' onore, Cloto, Lachesi, Atropo;
Che il bene, e 'l male danno a li mortali.
Eurinome da poi de l' Oceáno 1120
Figlia, d' aspetto amabile, tre Grazie
Guanci-belle da poi gli partorio,
Aglaja, ed Eufrosine, con Talia
Leggiadra. Da le lor pupille Amore
Piove, e di chi le mira i membri scioglie; 1125
Sì dolce giran sotto i cigli il guardo.
Poi venne al letto de la gran nutrice
Cerere, che Proserpina vezzosa
Fece, a la madre sua poscia rapita
Da Pluto; cui la diede il sapiente 1130
Giove. Poi Mnemosine chiomi-bella
Amò, da cui le Muse nove, d' oro
Coronate sortirono. I conviti
Dilettan loro, ed il piacer del canto.
Latona indi da Giove egidarmato 1135
Produsse Apollo, e de le freccie amante
Diana, sovra li Celesti tutti
Amabil prole. Per ultima moglie
Giunon condusse florida; che fece
Ebe, Marte, e Lucina al Re de' Numi 1140
E degli uomin' congiunta. Egli dal capo
Fe' Tritogenia, ch' è da gli occhi azzurri
Acre, tumultuante, e de le squadre

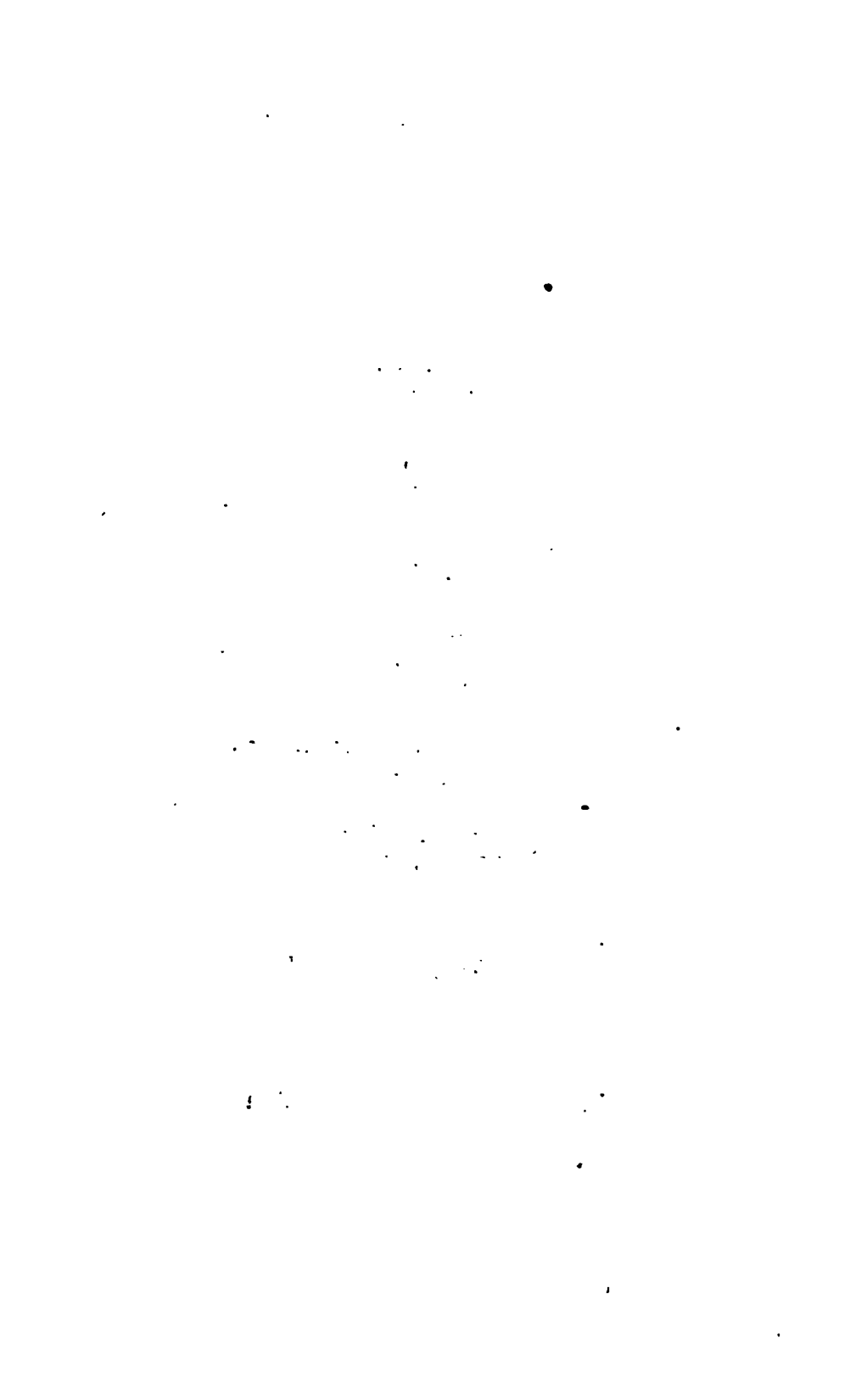
925 Πότνιαν, ᾗ κέλαδοί τε ἄδον, πόλεμοί τε, μάχαι τε.
Ἥρη δ' Ἥφαιςον κλυτὸν ἐν φιλότητι μίγεισα
Γείνατο (καὶ ζαμένησε, καὶ ἤρισεν ᾧ παρακοίτῃ)
Ἐκ πάντων τέχνῃσι κεκασμένον Ὀρανιώνων.
Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἐρικτύπε Ἐννοσιγαίε
930 Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας. ὅςε θαλάσσης
Πυθμέν' ἔχων παρὰ μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ ἄνακτι
Ναίει χρυσέα δῶ, δεινὸς θεός· αὐτὰρ Ἄρηϊ
Ῥινοτόρῳ Κυθέρεια Φόβον καὶ Δεῖμον ἔτικτεν
Δεινὸς, οἵ τ' ἀνδρῶν πυκινὰς κλονέεσι φάλαγγας
935 Ἐν πολέμῳ κρυόεντι, σὺν Ἄρηϊ πτολιπόρθῳ,
Ἁρμονίην θ', ἣν Κάδμος ὑπέρθυμος θέτ' ἄκοιτιν.
Ζηνὶ δ' ἄρ Ἀτλαντὶς Μαῖη τέκε κύδιμον Ἑρμῆν,
Κήρυκ' ἀθανάτων, ἱερὸν λέχος εἰσαναβᾶσα.
Καδμείη δ' ἄρα οἱ Σεμέλη τέκε φαίδιμον υἱὸν
940 Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι Διώνυσον πολυγηθέα,
Ἀθάνατον θνητή· νῦν δ' ἀμφότεροι θεοὶ εἰσιν.
Ἀλκμήνη δ' ἄρ ἔτικτε βίην Ἡρακληείην,
Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι Διὸς νεφεληγερέταο.
Ἀγλαΐην δ' Ἥφαιςος ἀγακλυτὸς ἀμφιγυήεις
945 Ὁπλοτάτην χαρίτων, θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
Χρυσοκόμης δὲ Διώνυσος ξανθὴν Ἀριάδνην,
Κέρην Μίνωος, θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
Τὴν δέ οἱ ἀθάνατον καὶ ἄγηρω θῆκε Κρονίων.

Duce, indomabil, veneranda; cui
Piaccion le strida, e le guerre, e le pugne. 1145
Giunone poi ne l'amoroso letto
Fe l'inclito Vulcano (e le sue forze
Provò, e contese con il suo marito)
Oltre tutti i celesti ornato d'arti.
Nacque indi da Amfitrite, e da Nettuno 1150
Rumoreggiante, il gran Tritone, e molto
Potente. Quegli, che del mare al fondo
Essendo appo la cara Madre, e 'l Padre;
Re, case auree soggiorna, grande Dio.
A Marte taglia-scudi, partorio 1155
Venere, la Paura, ed il Terrore
Gravi, che turban le falangi dense
De li mortali, in orrida battaglia;
Uniti a Marte distruttor di rocche.
Vener fe' anche Armonia, che poi di Cadmo 1160
Magnanimo fu moglie. Maja, figlia
D'Atlante, a Giove diede il glorioso
Mercurio, Nunzio de gli Dei, nel sacro
Letto ascendendo. La di Cadmo prole
Semele, fece illustre figlio, a Giove 1165
Unita, l'immortale ilare Bacco;
Da una mortal prodotto; or però entrambi
Son Dei. Diè in luce Alcmene al nubicante
Giove congiunta il forte Ercole. Aglaja
L'ultima nata tra le Grazie in moglie 1170
Ebbe Vulcano zoppo d'ambo i piedi.
L'auri-chiomato Bacco, poi, la bionda,
Coronata Arianna di Minosse
Figlia, volle in consorte aver, feconda.
Lei fe' immortale ed a senil etade 1175
Non mai soggetta, il figlio di Saturno.

Ἥβην δ' Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱὸς,
950 Ἲς Ἡρακλῆος, τελέσας στονόεντας ἀέθλους,
Παῖδα Διὸς μεγάλοιο καὶ Ἥρης χρυσοπεδίλου,
Αἰδοίην θέτ' ἄκοιτιν ἐν Οὐλύμπῳ νιφόεντι·
Ὄλβιος, ὃς μέγα ἔργον ἐν ἀθανάτοισιν ἀνύσσας,
Ναίει ἀπήμαντος καὶ ἀγήραος ἤματα πάντα.
955 Ἠελίῳ δ' ἀκάμαντι τέκε κλυτὴ Ὠκεανίνη
Περσηῒς Κίρκην τε, καὶ Αἰήτην βασιλῆα.
Αἰήτης δ' υἱὸς φαεσιμβρότου Ἠελίοιο,
Κούρην Ὠκεανοῖο τελήεντος ποταμοῖο
Γῆμε, θεῶν βουλῆσιν, Ἰδυῖαν καλλιπάρηον.
960 Ἡ δέ οἱ Μήδειαν εὔσφυρον ἐν φιλότητι
Γείναθ' ὑποδμηθεῖσα διὰ χρυσῆν Ἀφροδίτην.
Ὑμεῖς μὲν νῦν χαίρετ', ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Νῆσοί τ', ἤπειροί τε, καὶ ἁλμυρὸς ἔνδοθι πόντος.
Νῦν δὲ θεάων φῦλον ἀείσατε ἡδυέπειαι.
965 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο,
Ὅσσαι δὴ θνητοῖσι παρ' ἀνδράσιν εὐνηθεῖσαι
Ἀθάναται, γείναντο θεοῖς ἐπιείκελα τέκνα·
Αημήτηρ μὲν Πλοῦτον ἐγείνατο, δῖα θεάων,
Ἰασίῳ ἥρωϊ μιγεῖσ' ἐρατῇ φιλότητι
970 Νειῷ ἐνὶ τριπόλῳ, Κρήτης ἐν πίονι δήμῳ,
Ἐσθλόν· ὃς εἶσ' ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θα-
λάσσης,
Πᾶσαν· τῷ δὲ τυχόντι, καὶ τοῦ κ' ἐς χεῖρας ἵκηται,
Τὸν δ' ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν τέ οἱ ὤπασεν ὄλβον.
Κάδμῳ δ' Ἁρμονίη, θυγάτηρ χρυσῆς Ἀφροδίτης
975 Ἰνὼ, καὶ Σεμέλην, καὶ Ἀγαυὴν καλλιπάρηον,

Ercole indi d' Alcmena da' bei piedi
Il forte figlio,. allor che le fatiche
Compì dogliose; in moglie del gran Giove
La figlia, e di Giunon da i calzar d' oro 1180
Ebe sortì sul nevicoso Olimpo.
Felice lui, che al fin di sue grand' opre
Giunto, fra gl' Immortali alberga scevro
Da doglie ognora, e da vecchiezza. Al Sole
Indefesso diè l' alma d' Oceáno 1185
Figlia Perseide, Circe, e Eeta Re.
Nato dal chiaro Sole Eeta prese
In moglie, d' Oceáno ultimo fiume
La figlia, guanci-bella Idia; che a lui
Congiunta sol mercè de l' aurea Venere 1190
Medea produsse de' bei piedi ornata.
Or voi Numi che siete su l' Olimpo;
Isole, continenti, e salso mare
State sani. Cantate ora con suono
Soave de le Dee la stirpe, o Muse 1195
D' Olimpo, figlie de l' Egioco Giove,
Quelle che stando appresso de' mortali
Prole immortal produssero a gli Dei
Simile. In vero fe' Cerere bella
Fra l' altre Dive, Pluto, a l' Iasio eroe 1200
In amore concorde; là fra 'l pingue
Popol di Creta in ben colta campagna.
Egli è buono; e sen va sopra la terra
Quant' è; come del mar su l' ample schiene.
Cui egli incontra, o tra sue mani giunge 1205
Fa tosto ricco, e ancor gli dona molta
Felicità. La figlia poi de l' aurea
Venere, Armonia, a Cadmo partorio
Ino, Semele, Agàve guanci-bella,

Αὐτονόην θ', ἣν γῆμεν Ἀρισαῖος βαθυχαίτης,
Γείνατο, καὶ Πολύδωρον ἐϋςεφάνῳ ἐνὶ Θήβη·
Κούρη δ' Ὠκεανοῦ Χρυσάορι καρτεροθύμῳ
Μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι πολυχρύσου Ἀφροδίτης
980 Καλλιρόη τέκε παῖδα βροτῶν κάρτιςον ἁπάντων,
Γηρυονῆα, τὸν κτεῖνε βίη Ἡρακληείη,
Βοῶν ἕνεκ' εἰλιπόδων ἀμφιῤῥύτῳ εἰν Ἐρυθείῃ.
Τιθωνῷ δ' Ἠὼς τέκε Μέμνονα χαλκοκορυςὴν,
Αἰθιόπων βασιλῆα, καὶ Ἠμαθίωνα ἄνακτα.
985 Αὐτάρ τοι Κεφάλῳ φυτήσατο φαίδιμον υἱον,
Ἴφθιμον Φαέθοντα, θεοῖς ἐπιείκελον ἄνδρα.
Τόν ῥα νέον, τέρεν ἄνθος ἔχοντ' ἐρικυδέος ἥβης,
Παῖδ' ἀπαλὰ φρονέοντα φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη
Ὦρτ' ἀνερειψαμένη, καί μιν ζαθέοις ἐνὶ νηοῖς
990 Νηοπόλον νύχιον ποιήσατο, δαίμονα δῖον.
Κούρην δ' Αἰήταο διοτρεφέος βασιλῆος
Αἰσονίδης, βουλῆσι θεῶν αἰειγενετάων,
Ἦγε παρ' Αἰήτου, τελέσας ςονόεντας ἀέθλους,
Τοὺς πολλοὺς ἐπέτελλε μέγας βασιλεὺς ὑπερήνωρ,
995 Ὑβριςὴς Πελίης, καὶ ἀτάσθαλος ὀβριμοεργός.
Τοὺς τελέσας ἐς Ἰωλκὸν ἀφίκετο, πολλὰ μογή-
σας,
Ὠκείης ἐπὶ νηὸς ἄγων ἑλικώπιδα κούρην,
Αἰσονίδης, καί μιν θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
Καί ῥ' ἥγε δμηθεῖσ' ὑπ' Ἰήσονι ποιμένι λαῶν,
1000 Μήδειον τέκε παῖδα, τὸν οὔρεσιν ἔτρεφε Χείρων

E Autonoe, moglie d'Aristèo crinito, 1210
E Polidoro, in Tebe ben-munita.
Dell' Ocean la Figlia a Crisaore
Magnanimo congiunta in dolce amore
Celliroe, partorì fra li mortali
Robustissimo figlio Gerione, 1215
Cui per gli buoi flessipedi in la d'acque
Circondata Eritea, Ercole uccise.
Indi a Titone in luce diè l' Aurora
Mennone dal cimier di bronzo, Re
De gli Etiopi, col Re Ematione. 1220
Fe con Cefalo ancor l'inclito figlio
Forte Fetonte, uom simile a' Numi.
Cui tenero fanciul sul primo fiore
Di pubertà, ma tra fanciulli istrutto,
Vener, del riso amica, di repente 1225
Rapito, il pose ne' suoi sacri tèmpj,
Di lor notturno sacerdote, e Genio
Divino dichiarandolo. La figlia
D' Eeta Re da Giove alimentato,
D' Esone il figlio per volere espresso 1230
De' Numi eterni si rapì da Lui
Fatte le pugne piene di sospiri.
Tutte a lui comandolle il Re superbo
Grande, e protervo Pelia, e di dure opre
Empio macchinator. Quelle eseguite 1235
Tornossi a Giolco dopo aver sofferto
Molte fatiche, ne la presta nave,
Il figliuolo d'Eson seco portando
L'occhi-bianca fanciulla, che in consorte
Fresca si prese. Questa da Giasone 1240
De' popoli pastor soggetta, fece
Medeo, che tra li monti s'educava

L' ANDROPOLOGIA

OSSIA

DELLA SOCIETA', E DELLA FELICITA'

IN CANTI III.

Æquam, memento, rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis
Ab insolenti, temperatam,
Lætitia, moriture Deli.

Q. Horatii lib. II. Ode III.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CATTINA DOLFIN

CAVALIERA, E PROCURATESSA TRON.

NELL' onorare questi versi col vostro rispettabile Nome, io non fo altro, che un doveroso omaggio alla vostra virtù, al vostro finissimo gusto nella facoltà poetica, in cui un posto così eminente occupate, come dimostrano le molte poesie da voi maestrevolmente composte, e particolarmente quelle fatte per la morte del degnissimo vostro Padre; e finalmente una soddisfazione del debito con voi contratto, allorchè, tre anni sono, spinta da virtuosa e benefica amicizia, vi siete determinata di venire in queste vicine parti, al solo fine di

procurare un miglioramento di sorte al più antico, ed al più costante de' vostri Amici; il quale però per fatalità di combinazioni fu obbligato a preferire una tranquilla mediocrità ad uno stato più lusinghevole, e più luminoso. La grand' anima del fu Procuratore Andrea Tron vostro Marito vi accompagnò allora con i suoi voti; ed io, se non avessi avuto altre occasioni, che cotesta, d'ammirare le singolari qualità del cuore dell' uno, e dell' altra, avrei creduto d'ingannarmi dietro la comune opinione, che la natura umana debilitata da i falsi oggetti d'un mal inteso egoismo, non produca più a' nostri giorni anime sinceramente sensibili, e delicate; atte a promuovere il bene, e l'altrui felicità, indipendentemente da qualunque altro oggetto, che deturpi l'azione nell' atto medesimo che si eseguisce. Allora fu,

che a Vaprio in Casa della Signora Duchessa Sorbelloni nata Principessa Ottoboni, unitamente si lessero alla sera questi versi; e fu allora, che avendo voi proposto di farmeli stampar in Venezia, io vi promisi, che a suo tempo ve gli avrei inviati. Ecco adunque, ch' io eseguisco l'impegno presomi; giacchè me ne dà luogo, e motivo la ristampa della *Teogonia d' Esiodo*.

Io non so, se nel leggerli, saranno molti quelli, che useranno indulgenza. Non pretendo già quella, che userete Voi; perchè, se fosse lecito il rammentare a una Dama epoche lontane, direi, che sino dalla vostra prima gioventù, in grazia della cordiale e dolce amicizia, che passava fra il Sig. Antonio Dolfin vostro Padre e me, vi siete assuefatta a riguardare tutte le cose mie con occhio parziale di predilezione, e

dell' origine delle società, delle passioni degli uomini; e, per conseguenza, della formazione de i governi; e del modo con cui l'uomo, in mezzo ad una corrotta società, possa esser felice.

Ricevete dunque, com' egli è, questo Poemetto; che io mi chiamerò appunto bastantemente felice, se potrà meritare il gentile vostro aggradimento, non potendovi io dare altra maggiore testimonianza di questa, onde far palese, e manifesta quella estimazione, quella gratitudine, quel rispettoso attaccamento, e amicizia, a cui sarà sempre unita, e compagna la mia propria esistenza.

Di Milano primo Agosto del 1786.

La Societá deriva dalle Leggi della Natura.

I.

Tu che basti a te stesso, e di te amante
Ne la, d'ogn' astro priva, oscura notte,
Sospettoso t'aggiri, il volto asperso
Di cinico pallor, cui forte scudo
Di lenta sofferenza, e di tranquillo 5
Dissimular, argine manca, e lieve
Soffio d'incerto variar di vulgo,
O di colei, che Dea volubil fero
Le antiche genti, inaspettato colpo,
Lunge ti guida, ove l'incolta arena 10
Da piede cittadin non sia mai tocca;
Sorgi, e me ascolta, che il pennello ascreo
Tingo or colà, dove di varie, e nuove
Immagini, e d'idee fervide, e preste,
Di Pindo, inestinguibile gorgoglia 15
La riposta sorgente; e nuovo Apelle,
Donde nasca virtù, donde verace
Forma d'essa traspiri, in carte io pingo,
Quando natura i solchi imbianca, e ombreggia.

(*a*) Meco apri i lumi, e risguardando intorno 20
L' immenso spazio, in cui con salde leggi
Con reciproco amore, a varie altezze
L' un con l'altro s'attraggono a vicenda,
Gli opachi globi, che condotti in giro
Da opposte forze, intorno al sol, che luce 25
Benefica lor manda, eterna fanno
Maestosa corona, in te ritorna.
Indi dal tenebroso e fosco nembo
In cui rinchiuso, e sonnacchioso giace
Il pavido pensier dischiudi, e lascia 30
Libero il freno alla ragion che langue;
E dì, che il moto, anima dona, e regge
Quanto comprende l' universo intero:
E ch' anzi di quiete, e di riposo,
Come di morte, natura è nimica. 35
Non abbassar di tuo rossore in segno
Sdegnoso il guardo; negli aerei campi
Siegui a mirar, come di Maja il figlio
Alla lucida fonte ognor vicino
Compie suo corso, e come al sommo impero 40
Del gran motor, che quasi in centro siede
E a planetarj globi ordine e legge
Severo impone, indocile talora
Sembri, ed opposta via prender furtivo.

(*a*) Il moto diurno, ed annuo della Terra cagione del calore.

Sembra così; ma non perchè si mostri 45
Retrogrado pianeta, ei sente meno
Quella, che in moto eguale, e nel segnato
Cammin lo tiene, eterna forza. E' questo
Terrestre globo, in cui turgidi, e ciechi
D' insoffribile orgoglio, l' universo 50
Insultiamo fanatici, e superbi,
E stoltamente a noi crediam doversi
E creato per noi, quanto in se stesso
L' immenso esteso spazio abbraccia e serra:
E' questo picciol globo, io dico, questa 55
Terra, che la comun legge seguendo
Scorre sua curva elissi intorno all' astro
Dominator; in cui com' è prescritto,
Obbliquamente a lui si mostra, e intanto
Rapida scorre, e intorno a se si aggira. 60
Così or lontana, or più vicina alterna
Stagioni, e giorni; onde ora presta, or tarda
Sorge la rosea sposa di Titone,
Ed ora poche, ora molte ore, obblia.
La Terra è dunque, che raggiunge, e lascia 65
Dietro di se talora, il fido a Giove
Docile messaggier, che in sua favella
Fa del terrestre moto indizio, e fede.
Possente animator *moto*, cui voti
Are, e tempj negò la prisca etate 70
Benchè d' ogni altro abitator d' Olimpo

Assai più degno; te però quel saggio
Vecchio conobbe, che in Stagira nacque;
E sì onorò, che a te di suo calore,
Di sua fecondità, di sua possanza 75
Eccheggiar fe' ne' portici di Atene
Debitrice natura; e pure ignoto
Era colà, ciò che l' egizia scola
Del sole immoto, e del terrestre corso,
Ne la, di cento porte, ampia cittade, 80
Scoprì a colui, che al Gange, ed all' Eufrate
Avido di saper andò da poi
Dottamente vagando, e portò seco
De l' alme erranti l' indica dottrina,
Ed insegnò a gli armonici metalli 85
Come obbedir al variar de' pesi.
Questa vasta per noi, terrena mole,
E le infinite di diversa tempra,
Corporee cose, che in se chiude, tutte
Tendenti al centro, senton la benigna 90
Forza del moto; e qual ruota, che intorno
S' aggiri a l' asse, con istento unite
Serba sue parti onde disciolte, e sparse
Non sien per l' aere; tal nasce contrasto
Fra quel, che al centro spinge, e quel che sforza 95
Moto contrario gli aderenti corpi
Ad urtarsi fra lor, e quasi a gara
Sospingersi a vicenda, e a varie mete,

Contrastati, innalzarsi. Or come al colpo
Su dura selce di forbito acciaro 100
Esce scintilla, che in aduste e secche
Foglie divoratrice si propaga
E cresce in fiamma, che a' mortali reca
E conforto, e terror; tal nelle vaste
Caverne, ove bitumi, e sali, e nitri 105
Allumi, e zolfi, e d' igneo vapór carche
Materie à se posér rimota stanza;
Ove aria scorre diradata, ed ove
Talor impura, o salsa acqua penetra,
Da l' inquieto stropicciò, incostante 110
Nasce fermento, che in diversi tempi
Ed in guise diverse investe, e informa
Di calore benefico la terra:
E avvien talor, se l' aere esterno grave
Non sia qual esser suol, e più non serbi 115
Sua proporzion, ch' ei cresca, e tutta o in parte
La scuota, e rupi, e torri, e le superbe
Moli, e città, che al cielo ergean la fronte
Quasi natura e 'l domator degli anni
Orgogliose affrontando, abbatte, e atterra; 120
O pur, se al suo furor l' esterna cede
Terrena scorza, a se fa strada, e sbocca
In torrente di fuoco, e ardente, e densa
Di Flegetonte inesorabil onda
Scorre, e s' indura; e in vece di fecondo 125

Terren docile al vomero, e alla marra,
Riman quel nero sterile macigno,
Come in Ecla veggiamo, in Etna, e in Somma,
E nelle tante in mar isole sparse.
(*a*) Certo cred' io, che lor principio e vita 130
Traggan di quà le piante, i fiori, e l'erba,
E quanto in se comprende, e ne fa pompa,
L' immensa vegetabile famiglia;
E quanto â moto, e quanto in se risente
Di vitale calor la tepida aura. 135
Questo, ch' è padre di natura, interno
Igneo fermento, alma del mondo, un tempo
Dissero i Sofi; e al mondo il nome diero
Di possente animal, cui senso, e moto
Non manca, ed a cui deggion le terrene 140
Cose obbedir. E che saria natura
Se un mortale riposo, in ogni parte
Fatalmente difuso, al mondo intero
Togliesse il moto, ed ei restasse inerte?
Qual morte! qual orror! De le stagioni 145
E de' giorni, non più l' util vicenda,
Tanti al guardo, e alla vita amati e cari
Daria tesori, nè in aprile, e maggio
Di varj fior intreccieria corona

La

(*a*) Il calore anima i corpi viventi, e le piante.

La ognor ridente, e desiata Flora: 150
Non più la casta Cerere, ne' vasti
Piani ondeggiar faria le bionde spiche,
Nè al festevole Autunno i proprj doni
Darian Bacco, e Pomona. Incolta e sola
Saria la terra, de' viventi priva; 155
Nè solo il rio de' prati oncr, o il fiume
Che or lento, or d' acque turgido e superbo
Si porta al mar; ma il mar medesmo, e 'l grande
Padre Ocean, gelata, e immobil mole
Saria, grave a se stesso e inutil peso. 160
Tal tra le balze elvetiche, veggiamo
L' orrido biancheggiar del gelo eterno,
Che copre valli, e monti, e per gran tratto
Scaccia natura vegetante, al guardo
Di curioso passaggier, tremendo 165
Miserabile oggetto, u' indarno tenta
Febo scagliar sue lucide saette
E il foco unir, che all' aria misto ondeggia
In parti minutissime disciolto.

(*a*) Come del *moto*, la ferace figlia 170
Prolifica natura odia il riposo;
Così tra i corpi indissolubil forma
Necessario legame; e l' un con l' altro
Unisce in modo, che ciascun' appresti

(*a*) La natura forma l' associazione de' corpi tanto negli animali, che nelle piante.

E riceva soccorso, e nullo basti 175
A se medesmo; e quindi voglie inspira,
Dona piaceri, e in mezzo a questi, industre
Moltiplica se stessa; e quanto il crudo
Tempo divorator di stragi apporta,
Tanto rimette, e se stessa rinfranca. 180
Come d' Atlante nell' aperto mare
Onda succede ad onda, e incalza e preme
Quella, che prima la precede, e avanza,
Sinchè in spiaggia si rompe, e si dilegua;
Così de' corpi alternano le tante 185
Successive vicende, e i varj casi:
Che mentre l' uno è del suo corso al fine,
L' altro germoglia; o pur comincia appena
Le prime a respirar aure di vita;
E chi per breve, e chi per lunga via 190
O fitto al suolo, o in aere, o in acqua, o in terra
Suo fato segue, e dietro se lasciando
Chi gli succede, il proprio fine affretta.
Tutto all' ordine serve, e tutto sente
Moto, e calore, onde s' avviva e nutre 195
Ed al fine si estingue. E se talora
Steril per arte, o per natura, aborto
Nasce, o in romita parte i faticosi
Giorni inutil conduce; è un vero errore
Di natura cotesto, o pur di forza, 200
O miserabil di costume, abuso.

Animal solitario, alma natura
Non soffre, o in balza star pianta romita.
E se ronzando, o divagando vedi
In aria falco, o in selva lupo o tigre, 205
Dì che a preda gl' invita ingrata fame,
O 'l desio di recar in tana, o in nido
Ove in sicuro asilo ascosi i figli
Stanno attendendo, il provvido soccorso.
Divina Euterpe, a cui schiudere è dato 210
De l' apollineo fonte il varco angusto,
E versar l' onda armonica de' versi
Ne' colti petti, onde novello ardore
A la non pigra fantasia si accresca:
Dimmi onde avvien, che d' ogni moto, e senso 215
Prive, le piante immobili (se il vero
A noi ne disser le loquaci scole)
Calde d' amor fecondo, abbiano legge
Propagatrice, onde in lor classi ferma
Costante prole germogliar si vegga. 220
Forse dovremo al regno di Boote
Mover il piede, e ber l' ampia dottrina
De l' arboriche nozze, e degli amori
Dal fervido Linneo, o pur da quelli
Che in Grecia fur, de' fiori, e de le piante 225
Il vario sesso ad insegnar, i primi;
Come il saggio Teofrasto, e quel del grande
Alessandro, più grande ancor, Maestro?

Certo è, che in vario sesso, e piante, e fiori
La natura distinse, e a loro diede 230
Stame maschile, o pur femminea tuba.
E certo è, che da l' un ne l' altro passa
Il prolifico seme, onde si forma
Fecondo frutto, e in sua stagion maturo.
Quando il nevoso tergo altrove porta 235
L' algente verno, ed il monton celeste
Al toro jadéo apre la via,
E l' aer rischiara più serena luce
Portatrice del giorno, e de i colori,
Il terrestre si schiude igneo fermento, 240
E tutte investe le terrene cose;
Sì, che le piante in le ramose fibre
Il vegetale umor, come da tromba
Acqua si trae, che in alto ascende, e sgorga,
Succian dal grembo de l' umida terra 245
E da l' aer che la cinge; onde novello
Vigor, a vita le richiama; e tutte
Di foglie, e fiori ricoperte, stanno
Al fecondante magistero intente.
E allor, che appar di Giove la brillante 250
Figlia nunzia del giorno, e l' alte indora
Cime de' monti il maggior astro, allora
Sotto il velo de' balsami odorosi
I Misterj d' amor tra lor si fanno.
(a) Ma quale a lumi miei nuovo si mostra 255

(a) Principj delle passioni naturali.

Spettacolo diverso, e nuova scena
Al forte immaginar, di varj oggetti
Il fervente tumulto apre, e disvela?
Quella immensa città, che si dipinse
Dal tebano Cebete, è in giro cinta 260
D'ordine doppio di merlate mura:
Augusta porta, facile a' viventi
Porge l'ingresso. Ivi da un canto siede
Figura d'uomo, che Sovrano sembra
De la città, che *de la Vita* â il nome. 265
D'oriental lavoro un rado velo
Il volto gli ricopre, onde indistinte
Stanno, ed occulte quelle tracce impresse
Que' certi segni, che il linguaggio sono
De l'anime sicure. In varie güise 270
Ondeggiante, e pieghevole lo cinge
Serico ammanto; che dovunque il miri
Sempre color diverso in varia foggia
T'offre incerto allo sguardo; onde s'ei sia
Azzurro, o giallo, o rosso, o perso, ignori, 275
Come il raggio del sol veggiam talora
Dubbio scherzar su le minute penne
Ch' ornano il collo con diverse tinte
Di amorosa colomba, e non mai fermo
Color a l'occhio indagator presenta. 280
Gran tazza â in mano, ch'inesausta fonte
Tien colma sempre d'un liquor, che regge

De' secoli al rigor, limpido, e chiaro,
Sì che alletta ciascuno, e ognun s' affretta
Al limitar de la fiorita porta, 285
Appressarsi a colui, che a tutti porge
Cortese in atto, la vital bevanda;
Di cui chi più, chi men ne succhia, e bee.
L' *Errore* è questi, de' viventi il primo
E nascosto tiranno. Ei l' alimento 290
Primo lor porge, e senza questo, niega
Arditamente a la cittade il varco.
Alfine s' entra; e si comincia appena
Orme incerte a segnar, che onesta in volto
Candida verginella a ognun si presta 295
Ne l' ignoto cammin custode, e duce,
Che di *Sensazione* il nome porta.
Quei che piccolo sorso (e furo i primi)
Bebber da la fatal tazza d' *Errore*,
Hanno da lei provvida benda a gli occhi; 300
Onde condotti in solitaria parte,
Altro veder, altro sentir non sanno
Che i dolci oggetti, e le non finte voci
D' incorrotta natura. Ivi gioconda
Canizie a' genitori orna la fronte, 305
Che tal, de' figli il non mentito affetto
Rende, ed infiora con soave gara
D' innocenti piaceri. Ivi le spose
De' nuovi figli, a l' alimento, e a l' opre

Vigili stanno; e i giovani mariti 310
Qualora il giorno a la stellata notte
Il luogo cede, ed a l' occaso muove,
Ricchi di preda, o sul curvato dorso
Di legna carchi, a la natía capanna
Ritornan lieti ad abbracciar le spose, 315
I vecchj padri, e i tenerelli figli,
Che lieti incontro a lor li spinge e guida
Verace amor, che i puri cori inonda
E da i corrotti dispettoso fugge.
Picciolo regno è questo, ove tranquilla 320
Regge *Felicità*, dolce compagna
D' *Ignoranza*, e di *Pace*: ove natura
Bambina ancora e semplice, a' mortali
Goder di poche passion concede,
Sin che da i lumi la felice benda 325
Loro non cada, e a nuovo oggetto intenti
Errino incerti. Allora bolle, e assale
Il liquore fatal succhiato innanzi;
Onde sorpreso, e difformato il *Vero*
E' vinto da l' *Error*, che ad arte cieco 330
Guida i più ciechi; come già di Bacco
Ne l' orgie feste, le impudiche donne
Ebbre errando girar, avean costume.
(*a*) De la Città nel centro alto torreggia

(*a*) Principj delle passioni sociali.

Grande edifizio, a cui di cento, e cento 335
Porte l' ingresso a ogni vivente è dato
Che là s' avvia. Di tanta opra la folle
Ambizione, e 'l cupido *Interesse*
I fabbri furo; e i simulacri stanno
Espressi in alto, ove dorata volta 340
Copre l' atrio maggior. Un d' essi assiso
Vedi su scanno d' oro a gemme e perle
Misto, e contesto; di versar in atto
Copia perenne di forbito argento:
L' altro sta ritto, e solo orpello il cuopre, 345
Che abbaglia con il magico fulgore
Le deboli pupille, e il vero asconde.
E' questo il tempio, e sono questi i numi
A cui fan caldi voti, e pingue incenso
Ardon gli sciocchi, e creduli mortali, 350
Ansiosi cercando in mille guise
Quella, di cui perduta ânno la traccia
Felicità, di tai numi nimica.
Ed intanto *Speranza* ingannatrice
Da *Ambizion* e *Cupidigia* nata; 355
Ingrata madre, e d' ogni mal feconda,
Nel procelloso pelago gli spinge,
Dove a sua voglia Ella ciascun governa:
Nè alcuno v' â, che al seducente invito
Non porga orecchio facile, e non segua 360
Ovunque il guida l' infedele scorta.

(*a*) Già il *Tuo*, e 'l *Mio* posto argine, e confine
A l' ozioso usurpator avea;
E già il *delitto*, la *vendetta*, e 'l tardo
Pentimento, e la *pena*, d' orror tutta 365
La terra empian, dal fatal vaso usciti
De l' antica Pandora. Allor l' *inganno*
Nacque, e la *forza*, che il potere estese
Su l' inerte, e sul debole; e fu allora
Ch' altri posar in placida quiete 370
Oziosi si videro e contenti
Su l' usurpate spoglie, il molle fianco;
Ed altri lunghi e disperati giorni
Condurre, e seco aver sempre compagna
L' afflitta *inopia*, ed il servile stento. 375
Allor natura, che in bilancia eguale
Pesa i mortali, e ch' ordine, misura,
Proporzione, e numero comparte,
Stese sua man benefattrice, e pronto
Recò riparo, onde distrutta e spenta 380
Per opra de l' *error* non fosse un giorno
De gli uomini la specie; ed a lor porse
Di sollecita *industria*, il solo, e grande
Util compenso. Essa l' esangue e trista
Miseria vinse, l' utile innalzando 385

(*a*) L' industria delle arti rimedio alla violenza del più forte. Leggi della Ragione: distribuzione degli uomini in varie classi.

Regno de la fatica, al grato e misto
Rumoreggiar, e variar de l'arti.
Popolo, e plebe trasse a l'onorato
Suo vessillo l'*industria*, e a l'opulente
Ozio guerra intimò, che non si estinse, 390
Sin che pace sicura in varie classi
Gli uomini non divise, e la *ragione*
Con reciproco nodo in varie guise
In varj offizj non legasse insieme
L'uno con l'altro cittadin discorde. 395
(*a*) Ma non perciò quell' inesausto germe
De l'*errore* si spense; anzi sue forze
Crebber allor, che a i seducenti numi
Cari a' mortali, da l'oscuro abisso
Si unì l'anguicrinita infame Dea 400
Che *Discordia* si appella. Oh quale orrendo
Lagrimevole oggetto allor divenne
L'umana spezie! Inesorabil sete
D'impero occupa i sensi, e debil freno
Son di *ragione*, e di *equità* le leggi; 405
Che fatale *anarchia* tutte scompone,
E tutte atterra le virtù nascenti.
Vedesti mai quando l'armata destra
Alza Orion, e a se nembi, e tempeste

(*a*) Ambizione di dominio: contrasto tra i ricchi, e il popolo: anarchia naturale.

In atto spaventevole, e feroce 410
Ubbidienti chiama, e a loro impone
L' aere ingombrar, e desolar la terra?
Il sol s' asconde, e stendonsi le nubi
In foschi, informi, e tumidi volumi
Su la cerulea volta. Alto spavento 415
Il cupo mormorar de la tempesta
Reca a' viventi: volano confusi
Gli augei per l' aria a ricercar asilo
O in selva, o in antro, o sotto amico tetto;
I muti abitator de le salse onde 420
Coll' apparir inusitato, danno
Di vicina procella indizio certo,
E ogni animal, ogni uom, difesa, e scampo
Di ritrovar si affretta. Aspra e fatale
Pugna s' accende, fra gli opposti venti, 425
Che il secco Borea, e l' umido e piovoso
Austro seguir àn per costume antico;
E quindi il foco, che per l' aere è sparso
Nuovo prende vigore, e tutta investe
D' elettrico vapor l' aerea massa 430
Che ci ricuopre. A lui resiste in parte
Schiera di nubi, e in parte avida assorbe
L' igneo alimento; e quindi il tuono assorda,
Quinci di Giove i fulmini, e i frequenti
Lampi, a le nere nubi aprono il seno; 435
E su la terra, vorticoso il vento

Piomba, misto di grandine, e d'orrore.
Le annose piante, e le turrite moli
Crollar tu vedi, e perdersi a l'istante
D'attento agricoltor l' unica speme: 440
E le capanne, e i poveri utensili
Seco portar del torbido torrente
L' onda rapace: desolate e sole
Restan le madri, che perduti i figli
I dispersi mariti, incerte e molli 445
Tutte di amare lagrime le gote
Vanno erranti chiamando: il tempestoso
Mare s' innalza in guisa, che diresti
Gli eccelsi monti tra di loro urtarsi;
E con le infrante vele a l' onde in seno 450
Vanno a perir le temerarie navi,
Che de l' oro insaziabile desio
Conduce, e spinge oltre il confin del sole.
Se intorno il guardo giri, altro non vedi
Che spavento, che orror, delirio, e pianto. 455
Tale l' aspetto de l' umana sorte
Fu, quando al giorno nacque l' inquieta
(a) Orgogliosa *Anarchia*, che il sol diritto
De la forza conobbe, e l' uno a l' altro
Ordine oppose, che formò il tranquillo 460

(a) Delle forze opposte, per opera della natura, se ne forma una forza equipollente, ch' è la *sovranità*.

Desio di consistenza. Già vicina
Era l' irreparabile rovina
E 'l danno estremo; allor quando natura,
Che l' opre di sua man sempre conserva,
Tornò al riparo, e dalle opposte forze 465
Desolatrici, ne formò una nuova
Che a tutte equivalesse; e come in centro
Tutte le unisse, onde in novella forma
Con equilibrio, ed armonia, sicura
Fosse la sorte de' mortali. Questa 470
Forza, che uguaglia le altre forze, estinse
L' ardito arbitrio de' privati, e l' ire,
E di *Poter Sovrano* il dritto prese.

In Società felice, l' Uomo felice.

II.

(*a*) Qualora il sol dopo orrida procella,
Messaggiero di pace, il desiato
Fulgido raggio su la terra invia,
Fugge il terrore, ogn' alma s' assicura,
E ogni cosa s' abbella, e si colora. 5
Così al primo apparir dell' alto e sommo
Poter Sovrano, la civil contesa
E l' ingiusta possanza, il cieco orgoglio
Con la vendetta sconsigliata, altrove
Seco portò la torbida *Anarchia*; 10
E l' armonia fra equilibrate forze
Nei cittadini ordine impose, e legge.
Allora fu, che si trovaro uniti
I modesti pensieri a l' aurea pace,
E che ornato dell' ostro, all' alto trono, 15
Come ristoro de' passati danni
Salì l' uomo, per mano di natura.
Essa lo scettro in man gli pose, ed essa
D' alloro trionfal, misto a l' ulivo

(*a*) Quale sia il Sovrano, secondo i princìpj della natura.

Gli coronò le chiome; e quindi sciolse 20
In tali accenti de le voci il tuono.
Non perchè di purpureo, e regal manto
T' adorni, e scettro impugni in seggio d' oro,
Sei men, ch' uomo non è, soggetto e servo
Al libero poter de le mie leggi; 25
Ch' io l' umili capanne, e l' alte torri
De i Re con piede egual scorro, e passeggio.
Nè perchè innanzi a te popoli molti
Prostrati al suol di riverenza in segno
Pendon da cenni tuoi, come di un nume, 30
Un nume sei, che ne l' eterno abisso
Di luce e verità, siedi con Giove,
E col Fato a consiglio. Uom sei mortale
Come gli altri mortali, a cui d' *errore*
La bevanda fatal non fu interdetta, 35
Nè de le *passion*, chiusa la fonte.
Immortale bensì nel giro immenso
De' secoli vivrà la sempre illesa
Sovranità; nè te spento, ed involto
Nel vorticoso turbine di morte, 40
Sarà men venerabile, e possente.
Ora, di questa, tu, saggio custode
Non arbitro sarai: provvido padre
Di tutti, e di ciascun, ti vegga, e onori
Il mondo spettator, che in giusta lance 45
Pesa l' opre de' grandi, e da la tarda

Posterità retto giudizio attende.
Questa è il Giudice tuo. Disprezzo, e orrore
Il nome de' carnefici, e tiranni
Detestato, riscuote; e onore, e lode 50
De' benefici Re, la fama eterna.
Sia ne le *leggi* che *ragione* scrisse
Di propria mano, il pallido timore
De' perversi e de i rei: grazia, perdono
L' innocente, e l' incauto in te ritrovi, 55
E lo zelo, e la fè premj, ed onori.
Non ne' le numerose armipotenti
Falangi, e nel terror di facil ira,
De i gloriosi Re stà la possanza,
Ma nel pubblico amor. Giustizia, fede, 60
Religion, beneficenza, onore,
Sagacità, prudenza, e con virtute
Cura indefessa, e provvidenza intenta
Solo al pubblico ben, saran tue scorte,
Se per l'aspro cammin, che in tre si parte, 65
Scieglier saprai la via, che a l' immortale
Gloria, e *Felicità* dritto conduce.
Sta questa in mezzo a due, che a mete opposte
Dirette sono. Ornano l'una i mirti
E i superbi papaveri: I cipressi 70
Verdeggiano a le sponde, e tra lor misti
Sono i trofei, che adulatrice mano
Erse a la troppo facile lusinga,

Con

Con le ricolme d'oro arche ferrate
Bagnate ancor di lagrime innocenti. 75
Quinci dell' implacabile, e feroce
Dispotismo è la reggia. Orrido mostro
Fatale a tutti, e a se medesmo infesto:
Da l'altra parte timida, ed incerta
Regna *imbecillità*, cui fan corona 80
Lusinganti pensieri, perigliosi
Consiglj ad arte instrutti, il tortuoso
Inganno, e la maligna ascosa frode.
(a) Or sappi che de l'uomo, anche fra ceppi
E' libero il pensier, che interno seme 85
Di giustizia, d'onor, d'ira, e vendetta
Palpita sempre in seno de' mortali,
E germoglia talor. Guai se a l'aperto
Sente l'aura del giorno! Il gran colosso
Fra stragi, e sangue, qual annosa quercia 90
Dal turbine divelta, al suolo cade
Con le piante vicine. Allora, nuovo
Ordin di cose, con novelle forme
Io stessa insegno; e allor virtù regina
Sopra il pubblico ben, divide, e libra 95
In più classi il poter; onde sol tanto
Nel comun voto, e nel comun consiglio
Per patto social, suo trono innalzi

(a) Dal dispotismo nasce la Repubblica.

La Sovrana Possanza. Allor l'eroe
In ogni cittadin ritrovi, e ammiri 100
Che al nume de la patria, a morte in faccia
Sdegna i periglj, e vittima si dona;
E rimbombar si sente allor fastoso
Di *Repubblica* il nome. Assai felice
Se costante alle leggi, e assai possente 105
Se moderata, e se il mortale tosco
D' ambizione e cupidigia, illesa
Lascia de i grandi l' anima orgogliosa.
(a) Ma nulla eterno esser quà giù prescrisse
L' immutabile Fato, onde le umane 110
Cose a vicenda su volubil rota
Succedersi, e girar, spesso tu vedi.
Ritorna allor dal tenebroso regno
In compagnia delle maligne suore
Con le infernali sanguinose faci 115
La furibonda Aletto, e fra le morti
Fra l' ire ingiuste, ed il civil contrasto,
Col ferreo petto di saette armato
Il tiranno risorge; ovver divise
Vedi le membra del squarciato Impero, 120
Come quelle del polipo, in novelli
Corpi formarsi; o pur gradito pasto

(a) Da la corruzione della Repubblica o ritorna il Despota, o nascono varie Sovranità, o è preda degli esterni nimici tutto lo Stato.

Esser d' atroci, ed avidi nimici.
Tal la sorte è degli uomini, e de i regni.
Così al docile cor parla natura 125
De l' uomo Re. Poi la migliore accenna
De la gloria, e d' onor penosa via,
Ma felice, e sicura; al cui confine
(*a*) S' erge il sublime tempio, ove are, e incensi
Hanno color, che il tardo e comun voto, 130
Fra eroi, padri de' popoli, ripose,
E beon la luce de l' eterno vero.
Del benefico sole i primi figli
Gl' Incas sono colà, ch' ebber domino
Dell' occaso nel fertile emisfero, 135
Il di cui nome ancor risuona, e splende
Fra tante, che apportò, l' avara mano
Degl' illustri malvagi, alte rovine;
Poi Chung, e Jao Re del chinese mondo,
Di Nicocle, di Tito, d' Antonino, 140
Di Tacito, d' Aurelio, e di Trajano,
E di altri pochi i nomi son, che eterni
Di grata umanità sull' auree penne
Scorrono intatti per le vie degli anni.
Evvi a ritroso inciso in nero marmo 145
Colà da un canto di Quirino il nome
Di Giulio, d' Ottaviano, d' Alessandro

(*a*) Tempio della Gloria, de i Sovrani.

Di Filippo, d' Antioco, e Tolomeo,
Che a l' ombra imperiosa di superbi
Ma insanguinati allor, nutrìro in dolce 150
E simulato aspetto, inique voglie.
In questa di beati augusta sede
Sono gli uomini Re: Le coronate
Volpi, i rapaci lupi, e i tanti mostri
Ch' Asia produsse, e la sicana terra, 155
E deturparo in disusati modi
Lo splendore del trono, ed a' mortali
Obbietto fur d' orrore, e di spavento;
In voragine oscura oppressi stanno
Sotto il gran peso del comun disprezzo, 160
E de l' odio comun. Ivi il funesto
Strider de le catene; ivi il cruento
De le ingegnose morti, orrido aspetto,
Con la infame di Nabide artefatta
Moglie omicida, coll' orrendo lettò, 165
E col toro di bronzo (empie e nefande
Opre d' iniquità) con la mai stanca
Nè mai satolla cupidigia, intorno
Degli odiati spirti eterna sono
Cagion di duolo, di rimorso, e d' ira. 170
Ben felice è la terra, e a gli Dii cara
Quando sue voglie, ove risplende il *vero*
E i suoi pensieri, l' uomo Re conduce
Pel cammin de la gloria, e dell' onore.

Allora il Dio, che leggi al tempo impone, 175
E sacro nume è a gli uomini, e a gli Dei,
Da la lucida sede al suol discende;
E al suo apparir ride natura, e tutta
Di non mentita gioja arde la terra;
Che al lampeggiar de l'invincibil *vero* 180
La dubbia fè, la bugiarda lusinga
S' avvolgon dentro a tenebrosa notte,
Che tanta luce sostener non ponno.
(*a*) Io reco, ei dice, sicurezza, e pace.
Regnan le leggi. Il pubblico, e 'l privato 185
Diritto, e le ragioni, io sol sostengo;
Io solo, oltre la nebbia di maligna
Invidia, di livor, di velenosa
Prevenzion, e d' avarizia porgo
A l' intatta giustizia, ed adeguato 190
Ha premio l' opra, e di sua sorte è paga.
Qual ne le piaggie iblee si scorge folto
Popol di pecchie in regolati uffizj
L' util fatica sostener de l' arte
Sotto il voler di provvida Regina; 195
Onde divise, e a più lavori intente
Altre da gli amaranti, da ligusti,
Dalle rose, da i timi, da viole

(*a*) La verità prima base degl' Imperj.

E da gli immensi fiori onde s' ingemma
Il suolo, e s' empie l' aer di grati odori 200
Furano il dolce mele, o pur la molle
Tenace cera; e del soave peso
Ritornan carche nel comune ostello;
Dove altre ancor con indefessa cura
Fabbrican celle pei futuri parti; 205
Altre in riposta parte a miglior uso
Ne l' ingrata stagion, pongono il dolce
Alimento, a cui tutte ânno lor parte;
Altre d' aculeo armate a ferir pronte,
Stanno a l' ingresso vigili indefesse, 210
Onde ingordo nemico ascosamente
Non v' entri, e i lor lavori abbatta, e strugga.
Tale a le voci de l' eterno *vero*,
Spirto d' industria, e d' unità si accende
Ne' popoli felici, a' quai sicuro 215
E costante tenor di lieta sorte,
Di giustizia, e d' onor su l' aureo trono,
Cauto presiede, e dolcemente impera.
Chi può ridir, e numerar le tante
Classi, e le tante fogge, onde ciascuno 220
Del suo valor far tenta illustre prova,
Che il proprio bene al comun ben unito,
E legato conosce, e si conforta
Nel pubblico consenso, e nel diffuso
Amor di patria, e nazional decoro? 225

Ovunque curioso il guardo scorre,
Pinta ne' volti di sudor cospersi
Sotto l' aspra fatica, si ravvisa
Sincera gioja con non dubbia pace,
Ch' anima, e infonde negli umani petti 230
Maschio vigore, e nobile ardimento;
Onde a l' utili imprese, e alle bell' opre
Lieto, e sicuro ognun si slancia, e spinge.
(*a*) Sacro a la Dea, che prima a l' uomo porse
Il curvo aratro, onde in eguali solchi 235
Aprir de la gran madre il chiuso seno
Al fecondante seme, onde raccorre
Copioso frutto de l' aurata messe,
Popolo agricoltor! a le tue pene,
A le tue cure, a tuoi sudori, non solo 240
Il molle possessor d' ampi terreni,
Ma tutti i cittadini, e 'l trono istesso
Debbon lor consistenza, e lor ricchezza:
Che se l' ardito mercatante scorre
Su fragil legno l' elemento infido; 245
A estranee genti in alimento ei porge
Quel che eccede, ed abbonda; e poi di ricche
Merci a la patria, e d' or carco, ritorna:
E qual rugiada, che i languenti fiori
Alimenta, e ravviva, in tutti ei sparge 250

(*a*) Agricoltura prima sorgente di ricchezza.

Vigor d' industria, che l' argento, e l' oro
Da per tutto diffonde, e con sagace
Util commercio aumenta, e riproduce.
(*a*) Or se ne l' uomo Re, che in trono siede
Di giustizia, e di pace, â sua radice 255
Il bene di ciascun; lieto, e contento
Ognuno ancor la convenuta parte
Come in centro comun, porge in tributo:
Questo, come acqua suol, che in cento rivi
Divisa scorre a fecondar la terra, 260
E se ristagna, velenoso e denso
Vapor per l' aere mortalmente spande;
Non chiuso in regio carcere, ma in mille
Guise, ragion benefica divide,
Le altrui fatiche a compensar non lenta. 265
Allor tu vedi dal più basso vulgo
(*b*) La social armonica catena
Sino al trono de i Re stendersi, e insieme
I voleri legar, e all' alto scopo
Dirigerli del bene. Altri rimira 270
Al sovrano decoro, e al regio fasto
Con oziosa dignità distinti,
Solleciti servir. Altri corona
Fanno al Re Padre, che consiglio, e lume

(*a*) Tributi giusti.
(*b*) Uffizj della Società nella Monarchia.

Ne' gravi affari, come in dubbia notte 275
Luce da gli astri il buon nocchier ricerca,
Da lor ritrae, che ne' tranquilli il guida
E nei turbati giorni, a giusta meta.
Altri, ch' ân de le leggi il gran volume
In deposito sacro, ove il destino 280
E' scritto de' mortali, ora a ciascuno
Ciò che si debbe esatti, ed incorrotti
La non attesa invan, danno sentenza;
Ed ora a' rei (non senza interno affanno,
Ma senza arbitrio) la prescritta pena, 285
Che ad altri di terror serva, e di esempio,
Segnano pronti, ed a le voci sordi
Di colpevol pietate. In varj offizj
Chi al sacro culto de l' Eterno, è intento,
Chi saggio inspira il ben nutrito ardore 290
Di morale virtute, e di costume
Di prima gioventù ne' caldi petti;
Chi de le scienze, e chi de l' arti il lungo
Utile meditar mostra, ed insegna;
Chi con industre cura anima, e regge 295
Del commercio il vigor, e de i vivaci
Genj l' utile ardir; chi per interna
Tranquillità; e per pubblico governo
De' nemici a terror, a l' aer dispiega
Marzial vessillo, ed a le invitte impera 300
Numerose coorti, e ne gli aperti

Piani le guida, onde le vie di morte
Imparino a sprezzar, e a l' inimico
In faccia sostener, ferme e sicure,
Da l' onore condotte e da la speme 305
Di miglior sorte, gli improvvisi assalti.
Qualora poi ne' pubblici comizj
De la plebe, e de' grandi in legal modo
L' indistinto suffragio e l' egual voto
Forma il comun consenso; allor l' amore 310
Di patria, con più forti, e più tenaci
Legami i cittadin unisce, e lega,
Ed al pubblico ben li volge, e invita:
Che non più lo sdegnoso sopracciglio
Del superbo patrizio, a l' uom volgare 315
E al non patrizio cittadino, insegna
Qual differenza, e qual fra loro, immensa
Si frappone distanza, e non più muto
Gli ossequiosi inchini ei guarda, e passa:
Ma in lui rispetta quel poter del voto 320
Da cui sua sorte, e sua fortuna pende.
E per tal via talor dolce si spiega
Benevolenza, ed amistà si forma.
Patria, e Sovrano allora un solo fanno
(*a*) D' amor, e di trasporto unico voto; 325
E 'l vecchio padre a i figli, ed a i nipoti

(*a*) Dalla felicità pubblica la felicità privata.

Coi lunghi esempj de le avite imprese,
Come elettrico foco, il patrio amore
Dolcemente tramanda, e al comun centro
Del supremo poter gli unisce, e accende. 330
Allor la causa del Sovrano, causa
Di nazion diviene, e ognun aspira
Con virtù emulatrice, volontario
Far di se sacrifizio; e allor non manca
In giusta guerra, o nell' avversa sorte 335
Forza ne l' armi, e copia di tesori.
Sovra ogni' altro, così s' alza e primeggia
Il Regno, in cui sol con le leggi impera
Sul trono di *giustizia*, e di *ragione*
De l' immutabil *vero* a lo splendore, 340
L' *uomo Re*, che de gli uomini le grandi
Virtuti, e non le passion, fomenta:
E così da la pubblica e sicura
Pace e *felicità*, trae la privata
Contentezza, l' origine, e 'l vigore. 345

NELLA SOCIETÀ CORROTTA, L' UOMO FELICE.

III.

(a) MIRA, dicea al giovinetto Achille,
Il nutritor Chirone, de' cavalli
Esperto domator, onde volgare
Fama ebbe di Centauro, allor che l' onda
Infida de l' Egeo solcava ardita 5
D' Argo la nave; ivi raccolto, mira,
De le tessale spiagge il più bel fiore,
Dicea: Cinquanta eroi la non ancora
Callosa mano stendono del remo
Al faticoso ministero, e i venti, 10
Il mare, le procelle, il furioso
Bosforo, e le simplegadi fatali
Vanno affrontar: A l' ultimo confine
De l' inospito Eusino, al Fasi in riva
Morte gli attende, se nel gran cimento 15
Fortuna, arte, e valor, d' Esone il figlio
Non salva allor, che l' indomabil collo
Degli ignivomi tori, al non usato

(a) Effetto del dispotismo.

Giogo piegar, sarà sua prima impresa.
Indi al vomero uniti, in varj solchi 20
Aprir dee il suolo, e del cadmeo serpente
I denti seminar. Nascer allora
D' uomini armati si vedrà la messe
Contro il solo Giasone. Ei contro tutti
Deve pugnar, e riportar la palma 25
Di compita vittoria. Eccelsa pianta
Sostiene in alto del monton di Frisso
Il vello d' oro, insigne premio a tante
Perigliose fatiche, a cui squamoso
Orribile serpente in guardia è posto, 30
Al fortunato ardir ultima prova.
Alma forte a' perigli, ed a' cimenti
Nata, non pave, e del timore ignora
Il senso, e 'l nome; ma sicura spiega
Ver la gloria, e l' onore arditi i vanni. 35
Pur non l' amor di patria, o l' ira ultrice
Contro nemico rapitore, o forza
Di natural diritto, il core infiamma
Di que' giovani eroi: ma ingiusta e avara
Di Pelia industria, che il nipote a certa 40
Morte esponendo, a se stesso procura
Serbar di Giolco l' usurpato regno.
Così dicea; e intanto al guardo è tolta
La fatidica nave, e in seno bolle
Del figlio di Peleo vampa d' onore. 45

(*a*) Tempo già fu, quando disciolta, e rotta
La social catena, in nuovo aspetto
E in non più vista foggia al mondo apparve
Politica ragion; che qual fallace
Conduttor del marino, e muto armento 50
Come gli piace, sempre a l'occhio porge
Moltiforme sembiante, ora di onore
Or di giustizia, or di prudenza; e a lei
Fede se presti, amor solo la muove
Per il pubblico bene; e se talora 55
Molle di pianto vittima infelice
L'innocenza sospira; a la perversa
Sorte, e al destin, la propria colpa, ascrive.
Religion, diritto, ordine, legge,
Che tra liberi popoli, perenni 60
Sono di mille beni auree sorgenti,
Qualor di pura ed innocente luce
Raggio gl' investe; in man di lei, scintille
Fulminatrici, appajono di falso
Splendor coperte, che distruggon quanto 65
Ha sembianza di giusto, e a terra vanno
Religion, diritto, ordine, e leggi.
Politica ragione, oh quante cuopri
Malvagità! Senza di te, ver Coko
Rivolta non avría l'ardita prora 70

(*a*) Falsa politica.

D' Argo la nave, nè all' opposta sponda;
Ove l' Istro, settemplice nel mare
S' asconde, avrebbe del fraterno sangue
Tinta Medea, l' inospitale arena.
Non per due lustri il furibondo sdegno 75
Di tutta Grecia, fra l' orror di morte
Troja sofferto avría, nè iniqua fiamma
Con sacrilego inganno, e occulta frode
L' avrebbe in poca cenere ridotta.
Non l' Asia avría sul trono di Semira 80
Veduto il fier Macedone, le leggi
Imporre a tanti, prima debellati,
Che noti Regni; ed a più esteso volo
D' anni avría corso indomita Cartago.
(*a*) Se apri dell' uman genere i vetusti 85
Annali, altro non vedi, che indefesso
Studio d' inganno, e sol di dubbia fede
L' incerto balenar. Povera e ascosa
Va talvolta amistà, fuggendo i dardi
D' ambizioso orgoglio, e di mentita 90
Foggia di dolci simulati accenti.
Non il ben, non la patria, non timore
D' avversa fama, o amor di gloria il freno
Son a l' opre perverse: odio, vendetta,
Ambizione, inestinguibil sete 95

(*a*) Disprezzo delle leggi induce gli uomini alla crudeltà.

D' oro, e d'impero, i già corrotti, accende
Cuori, dati a l'error; e Mario, e Silla
Aprono a gara al Foro, e al Campidoglio
Bagnata, or di patrizio, or di plebeo
Sangue, in mezzo all' orror, tragica scena. 100
Insensati mortali! ove vi spinge
Malnata intemperanza! A che dal retto
Cammino declinar, che a gloria vera
Lietamente conduce? Tanto affanno
Per far degli infelici, e tanto sforzo 105
D' ingegno per trovar chi v' odj, e fugga?
Qual delirio è cotesto? e qual funesta
(*a*) Confusion d' idee? Fa parte ognuno
Del tutto, e il tutto da ciascuna parte
E' composto, e legato; Or come il primo 110
Interno senso che ci punge, è quello,
A cui natura ci richiama al grido
Del misero, e infelice, al cuor facendo
Di dolorosa passione assalto:
Così d' Alcesti, e d' Ecuba in notturna 115
Scena, qualora i dolorosi eventi
Con grata illusion s' offrono al guardo
Di frequente teatro, al loro pianto
Si piange; e di Fereo l' anima iniqua

Si

(*a*) La compassione verso l' innocente oppresso produce l' odio contro l' oppressore.

Si piega a dolce compassione, e quasi 120
In se di aver umanità si lagna.
Di questo pianto, che in tributo è dato
A l' innocente oppresso, la feroce
Cagione ognuno abborre, e ognun detesta:
Nè perchè ad altri, di fortuna il varco 125
Apra, o di largità pegni conceda
Di Siracusa l' avido tiranno,
Fama si tace, o si dilegua quella
Traccia, che umana sensazione impresse
Nel profondo de l' alme; anzi l' accresce 130
Invidia, opposta sempre al bene altrui;
E allora più, che non virtute, o merto,
Ma la sagace adulatrice tempra
Dell' anime venali il premio usurpa:
E intanto il padre della patria, il grande 135
Tullio, e 'l prode Temistocle in esilio
Soffron d' iniquità l' ultime prove.
Così Socrate bee l' atra cicuta,
E squarciansi di Seneca le vene;
E Atene, e Roma obbrobrio alto ricopre. 140
(*a*) Se pensi allor, che non ragion, ma forza
Resse il capriccio de' Regnanti, e incerta
La sorte fe' de' miseri mortali:

(*a*) Mancanza di fede nel Sovrano esempio fatale imitato da' sudditi.

Tu con Plato i funesti acerbi tempi
Deplora, quando del buon Ciro, il troppo 145
Dissimil figlio, sopra i Persi, e i Medi
Stendeva il ferreo scettro; e ti rammenta
Del menzogner Filippo i detti, e l' opre.
Poi dì che facil cosa è, a l' avvilite
Soggette anime inerti, impor l' estreme 150
Catene, e far che insin l' idea si perda
Di patria, e di virtù. Si estingue allora
Ogni fiamma d' onore e d' onestate,
E sbandita la fè, l' aureo, e il sicuro
Di verità costume, il regno pere. 155
Allor non de la pubblica, e comune
Felicità si attende alcuna parte
Goder tranquilli; ma in se stesso ognuno
La dee cercar; ch' anco nel fier tumulto
Del trionfante vizio, e del funesto 160
Ardor di novità, che inspira avaro
Spirto talor ne l' anime imbecilli,
E fa che guerra a la virtù s' intimi,
Siede regina di fortuna a scorno.
(*a*) Non ne le laute voluttuose cene 165
L' ingordo Apicio, o quel del Ponto, illustre
Depredator, Lucullo, ân la bramata
Felicità; nè fu felice quello

(*a*) La felicità non è nelle ricchezze.

Che dicea sconsigliato, *ognuno m' odj*
Purchè obbedisca: ma bensì tale era 170
Il grande Tito, che perduto il giorno
Esser credea, se alcun non fea felice.
Di mille pregi, e di ricchezze al colmo,
Fortuna amica, d' Attico condusse
La vita epicurea. Colà in Atene 175
Vedea, diviso de la patria il fato,
Fra quel, che eguali aver sdegnava, e l' altro
Che non contento de i secondi onori
Forza opponeva a forza. Attico solo
Indifferente largitor di doni; 180
Nel pubblico delirio, esser felice
Falsamente credea; che mai non nacque
Felicità dall' inquieto, e vile
Amore di se stessi; ma da forte
Vigorosa virtù, che il cittadino 185
Quand' uopo il chiede, a' suoi doveri invita:
(*a*) Che il compimento de' doveri a l' alma
Contentezza produce; e in questa, pago
Il cittadin, *felicità* ritrova.
Tu che l' aratro abbandonando, a i fasci 190
Col voto de la patria un dì salisti;
E coronato d' immortale alloro

(*a*) Ma nel compimento de' proprj doveri, e nella medesima povertà.

Lasciati i fasci, le vittrici mani
Nuovamente, tranquillo, al consueto
Stendesti aratro su la dura gleba, 195
Tu Fabrizio, a ragion, puoi ben vantarti
Pienamente felice; e con sdegnoso
Sorriso, le promesse ampie, e i tesori
Di Pirro rifiutando, a lui maggiore
Sotto rustico tetto, e a parca mensa, 200
Alma mostrar, più nobile, e più grande.
(*a*) Non l'insensato, e non colui, che tutte
Del piacere le vie scorrere ingordo
Cerca, nè è mai satollo, e in se non serba,
Che la noja, e 'l rimorso; o quel che stolto 205
Vanamente di se contento, e pago,
Si fa centro del Mondo, e d'esser pensa
Degli sguardi d'ognun scopo, ed obbietto,
E non è, che deriso; o l'altro cui
Di venustà, di grazia, di bellezza 210
D'essere spargitor pungol tormenta;
E quando età declina, atte al riparo,
Compre in estranie terre, inezie e vezzi
Cauto dispone, e col cristal consiglia;
O quel superbo, che tiranno inerme 215
Con false, e vane illusion, s'affanna

(*a*) Nè meno nei falsi piaceri, ma piuttosto nella coltura dell' intelletto, e nell' esercizio della virtù.

Su gli intelletti dominare, e primo
Seder tra filosofica famiglia,
Con i felici, nè tra i saggi, parte
Aver debbon giammai. Sol saggio è quegli, 220
Quegli è felice, che â virtù per guida;
Che gusta de' piaceri, e a questi legge
E freno impone; e a più sublimi obbietti
L' alma innalzando, ora degli astri il moto,
Or l' opre di natura, ora de l' uomo 225
Le passioni, l' incostanza, e l' opre
Va meditando, e con sagace cura
In se stesso ritorna, e quindi norma
Di fortezza, d' onore, d' onestate,
D' umanità, di non mercata, e falsa 230
Beneficenza, a se medesmo impone.

(*a*) Vile è colui che teme, e ancor più vile
Quel ch' è ignoto a se stesso, e ne l' altrui
Potere il proprio ben crede riposto.
So che talor l' irrequieto ingegno 235
Da ambizion nutrito, e da incessante
Di ricchezze desio; il taciturno
De gli accorti ignoranti, e misterioso
Contegno; il vile adulator; l' ardito
Milantatore; il delator perverso, 240

(*a*) La felicità è diversa dalla fortuna; non si ritrova in altri che in se medesimi.

Il derisor maligno; il mediatore
De' secreti piaceri; al vulgo ignaro,
(Che con *felicità*, sempre, *fortuna*
Confonde) son d' invidia alto argomento.
Ma se in lor core a penetrar tu arrivi, 245
Di mille passion fiera tempesta
Strider vedrai d'intorno a gli avviliti,
E dal sospetto divorati spirti,
A la bugiarda illarità dannati.
Che de' Sejani, e de' Pallanti il seme, 250
Nell' ingrato terreno, e ingannatore,
Che ingordigia coltiva, e speme irriga,
Ne le Reggie superbe, ognor germoglia.
Ma qual nel seno di tranquilla notte
Da quella parte ove Calisto in giro 255
Condotta è da Boote, il vaporoso,
Per fulgor improvviso, aer si colora,
E in varie forme ardere il ciel tu credi;
E a poco a poco manca, e si dilegua
Nè segno di tal luce altro rimane: 260
Tal per chi dritto mira, è di costoro
L' inonorato efimero splendore,
Che sol del vulgo le pupille abbaglia;
Ma in sorte avversa, altro di lor non resta
Che breve, e detestabil rimembranza. 265
(*a*) Vedi a l' incontro di Dione, il grande

(*a*) Anche nelle persecuzioni l' uomo è felice.

Genio sovrano, e l' anima innocente,
Come fra sue ruine ancor risplende.
Può ben l' ingrato indocile tiranno
Credulo troppo al suo poter, Dionigi, 270
Lunge da se, lunge da patrj lari
Tenerlo errante, se non può il mordace
Rimprovero soffrir di sua presenza;
Ch' egli, noto a se stesso, e noto altrui,
Divien sempre più grande; anzi compiange 275
Il destino di un Re, che sua grandezza
Crede fondar su le miserie altrui.
E intanto con Speusippo, con l' amico
Plato, e coi tanti della dotta Grecia
Sapienti, filosofi, poeti 280
Passa i giorni tranquilli. Il mondo tutto
E più di tutti Siracusa, l' opre
Di Dione rammenta, e le invan spese
Fatiche con gl' inutili consigli;
E quanto lui con piene laudi onora, 285
Tanto contro il tiranno, velenose
Saette, a di lui danno, odio prepara.
E' mendico Dion, ma lieto vive
Con il pubblico amore, e de la scelta
Degli uomini amistà, fa suo tesoro. 290
  No, non è ver, che sien gli uomini tutti
E maligni, e perversi: ingiusta troppo
Saría natura, e a l' uom troppo nimica.

V' è un germe occulto di bontà, e di dolce
Benevolenza, che ne' petti umani 295
Siede, a giustizia ed onestà congiunto
De le passioni nel silenzio; e questo
Si spiega allor nel pubblico consenso,
Che de l' altrui virtù splendor lo accende,
O ingiustizia lo irrita. Ecco la prima 300
Sicura via, che l' anime gentili
Guida a *felicità*; qualora interna
D' opre onorate, e d' utili sudori
Contentezza si unisce. Allor di cieca
Sorte, se scoppia il fulmine fatale, 305
Nel sen de l' amistà, con l' onorato
Voto de i buoni, ti consola, e vivi.
Santa amistà, dono del Cielo ignoto
A i porpurei tiranni e all' orgogliose
Gelate anime vili, io t' amo, e adoro; 310
E sol per te, la per tant' anni appesa
A i lavori d' Aracne inutil cetra,
Torna a fidar con variati modi
Numeri nuovi a le sonore corde.
Quando l' anguicrinita iniqua Dea 315
Con la timida inopia, le crudeli
Risse, l' ira, il livor, e de' feroci
Mali l' inestinguibile caterva
Uscir dal grembo de l' oscura Notte,
E dal Fatò si diede a l' incostanti 320

Parche figlie di Temi il mortal stame;
Colei che spaziando ne l'immenso
Etereo Olimpo, in regola e misura
I rilucenti fochi ordina, e move
Celeste Urania, saggiamente prese 325
Quella, che dal divin petto di Giove
Armonica catena in Cielo cadde;
E con la rosea man tutta di pura
Luce, mista ad ambrosia la cosperse,
E la diede ad Amor. Va, disse, o Figlio 330
Ove vedrai fra tanti erranti Globi
Uno, in cui sede, e regno ân gl' infelici;
Ove fatal presunzion trasforma
Di virtù, di grandezza, di piacere
Ogni senso, ogni idea. Tu i di cui lumi 335
Benda non copre, nè in terreno loto
De i vizj, âi tinte le quadrella d' oro,
Industrioso osserva, ove dimora
Fanno i prescelti, e di me amanti spirti,
Ch' osino alzarsi per le vie del vero 340
Sopra la classe de' mortali. Attento
Indagator esamina, e ravvisa
Se di bontà, benevolenza e fede,
Inviolabile ancor abbiano un seme;
E allor con questa aurea catena i cuori 345
Lega fra loro, onde si eviti il danno,
Per mezzo d' amistà, d' ingiusta sorte:

Disse; e il placido Amor sul colorato
Arco d' Iride scese, e intorno intorno
Girò librato su le azzurre penne 350
Tutta la Terra: ma sicuro asilo
In van cercò dove posarsi illeso;
Tanto tumulto d' incostanti affetti
A lui si oppose: onde in occulta parte
Respinto, e fuggitivo alfin si giacque. 355
Qual cacciator, che in selva, o in fatta ad arte
Siepe di verdi, ed intricati rami
Tacito aspetta, se smarrita damma,
O innocente augellin cade deluso
Nel preparato visco, o in tesa rete; 360
Stassi Amor ne lo speco, ove onestate
Con Amistà soggiorna; e là col teso
Arco in aguato, allor che fortunato
Disinganno conduce al vero bene
Cuori degni d' Amor, l' aurea saetta 365
Scocca, e li punge, e con tenace nodo
Di catena immortal gli unisce, e lega.
Isola giace oltre l' Erculee mete
Che sede è de' Beati: ivi s' innalza
Augusto Tempio, ove si serbon scolte 370
D' amore, e d' amistà le poche, e illustri
Opre, che il Tempo istesso anco rispetta.
Ivi Pilade, e Oreste a gara in Tauri
Purchè l' un salvo sia, vuol l' altro morte.

Là Teseo, e Piritoo; Patroclo e Achille; 375
Con Stenelo, Diomede, e con Fenice,
Peléo figlio d' Eaco in mutua fede
Dar sembrano d' amor le prove estreme.
Ma sovra tutti Selinunte, e Meri,
Al perverso Tiranno aprono nuovo 380
Esempio di virtù, che in fine accende
L' insensibile cor d' ignota fiamma:
Onde placato, e spenta ogn' ira, il terzo
Fra sì teneri amici essere aspira.
Santa Amistà dono del Ciel, conforto 385
De la vita mortal; Tu il grande abbassi,
Tu il misero sollevi; i dardi spunti
D' inimica fortuna, e da la mano
Di Giove togli i fulmini, o li rendi
Incapaci a ferir; io t' amo, e adoro. 390

Fine del Tomo XVI.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

A

Adamante, significa anche l' acciajo, p. 202.
Adorazione degli animali in Egitto p. 121.
. . . *i* . . verso i Re p. 177. 178. segg.
Agatocle Arconte di Atene, sua età p. 71. 72.
Agricoltura, suoi pregi p. 311. seg.
Allacci p. 61.
Amicizia quanto necessaria p. 318. segg.
Ammone, suo significato p. 154. seg.
Amore, o sia armonia p. 148.
Anarchia naturale p. 198.
Andropologia in canti tre p. 283. segg.
Animali adorati in Egitto, perchè p. 121. seg.
Antille note prima di Colombo p. 207. nota.
Antioco si chiama Dio p. 177.
Aquila p. 35.
Arduino p. 64.
Arima p. 216. nota.
Arimanio. e Oromaste, cosa significano p. 135.
Armonia delle lingue, cosa sia p. 16. 17. 32. segg.
Arti, e uffizj della società come crescono p. 309. 310.
Ascra patria di Esiodo p. 75.
Astronomia, e Fisica, danno origine all' idolatria p. 141. segg. 167. 168. segg.
Atlantidi insegnarono la scrittura simbolica a gli Etiopi p. 105.

B

Bene, e male, principj dell' idolatria p. 135.
Bianco (Andrea) sue carte geografiche dell' anno 1436 in cui son le Antille p. 208. nota.
Boeclero (Giannenrico) p. 141.
Borgianelli (Francesco) sua traduzione di Orazio p. 30.

C

Calore terrestre prodotto dal moto della Terra p. 284.
Caos p. 143. 144.
Carattere, e genio degli uomini differente p. 38.
Carmeli (P.) lodato p. 9. segg.
Casaubono p. 34. (Merico) p. 37.
Castiglione (Sebastiano) p. 37.
Catena (Girolamo) p. 34.
Catone p. 4. 26.
Cecilio p. 4.
Cerere, suo significato p. 159. 172.
Cicerone p. 26. 35. 62. 172. e altrove
Cipriano (Ernesto) p. 36.
Cirillo p. 60.

D

Dacier (M.) sua traduzione d' Orazio p. 31.
Dei, quanto oscura la loro formazione p. 223. segg.
. . . loro primo significato p. 167.
. . . buoni, e cattivi p. 170. 171. 172. 173. 174.
. . . così detti i Re p. 177. segg.
Diodoro p. 109. 111. 112. e frequentemente.
Diogneto, sua età p. 73. 74.
Dispotismo, cosa sia p. 302. 303. 316.

Divo (Andrea) sua traduzione d'Omero, quante volte corretta p. 36. 37., e ristampata ivi.

E

Ebe, suo significato p. 163. 172.
Empirico (Sesto) 59. 65. 126. e altrove.
Ennio p. 4.
Erodoto p. 62. sua età p. 69. non è autore della vita d'Omero p. 70.
Eroi figli degli Dei p. 175.
Esiodo personalizzò le cose inanimate p. 2.
.... se sia vissuto prima o dopo d'Omero p. 59. segg. opinioni varie sopra di ciò *ivi*.
.... sua gara con Omero, di cui rimane vittorioso ne' versi p. 64.
.... fu contemporaneo d'Omero p. 68. 69. segg.
.... sua vera età p. 75. segg.
.... sua patria p. 75.
.... suo padre p. 76.
.... fu povero p. 77.
.... non viaggiò mai p. 79.
.... come morisse p. 81. 82. segg.
.... suo sepolcro p. 83.
.... quanto fosse celebrato, e lodato p. 83. segg.
.... statue erette in onore di lui p. 85. seg.
.... sue opere, e sue edizioni p. 87. segg.
Esperidi p. 207. nota.

F

Fabricio p. 60.
Fabrizio p. 36.
Felicità, dove esista p. 294. seg.
.... come si acquisti p. 323. segg.
.... privata, dipendente da quella della società p.

314. non è nelle ricchezze, o nella soddisfazione delle passioni p. 322. segg.
Fisica dà origine all' idolatria p. 141.

G

Gellio p. 28. 60. 62.
Genio delle lingue p. 32. segg.
Geroglifici p. 103. segg. dall' Etiopia passati in Egitto p. 105.
. . . . . loro uso in tutti i tempi p. 113. segg.
Gifanio (Oberto) p. 37.
Giove, suo significato p. 152. segg. 171.
Giraldi, suo equivoco p. 78. seg.
s. Girolamo p. 24. 34.
Giunone, suo significato p. 158. seg. 171.
Giusto Lipsio p. 60.
Gravisi (Girolamo Marchese) p. 91.
Grutero p. 104.

I

Iconologia, o linguaggio simbolico; origine dell' idolatria p. 138. 139. segg.
Idolatria, suoi principj p. 105. 106.
. . . . . prima quella del Sole p. 130. segg.
. . . . . suo cominciamento dalla fisica, e dall' astronomia p. 138. 139. segg. 168. 169. segg. 173. 174. 175. segg.
Idra Lernea p. 217. nota.
Industria, ed arti, rimedio a i mali politici p. 297.

K

Kircher p. 106. 108.

L

Lingua italiana, suoi pregi p. 46.

Lingue come si aumentino p. 4. loro diversa indole e carattere p. 14. seg. loro modi diversi di rappresentare le cose p. 23. segg. diversità tra l' italiana, e la francese p. 32.
Longino (Dionigi) p. 18. segg.
Lucina, suo significato p. 161. 172.

M

Macrobio p. 28.
Maestro (Tommaso) p. 66.
Maffei (Marchese) sua traduzione del lib. I. dell' Iliade p. 5. 22. 33. 104.
Marmi d' Oxfort ritrovati in Paro p. 63. 64. 68. 71. 73. 74. seg.
Marte, suo significato p. 163. 172.
Megacle, sua età p. 73. 74.
Mercurio, suo significato p. 165.
Merope tragedia, suo passo mal tradotto p. 32.
Metastasio p. 49.
Meti, suo significato p. 161.
Minerva, suo significato p. 161.
Mitre, e Sochi Re suppliti nella serie degli Eliopolitani p. 109.
Mnemosine, suo significato p. 166.
Morosini (Agostino) lodato p. 185.
Moto (il) della Terra cagione del calore, e delle produzioni p. 284. segg.
Muse, loro significato p. 165. 166. 172.

N

Natura (la) forma l' associazione, e propagazione degli animali, e delle piante p. 289.
Nettuno, suo significato p. 159. 172.

O

Omero, sue età p. 70. 71. 72.

Omfredo p. 34.
Opinioni diverse intorno al modo di ben tradurre p. 34. segg.
Orazio tradusse i primi versi dell' Ulissea p. 28. suo passo mal tradotto p. 29. segg. 35.
Orsino (Fulvio) p. 86.
Osiri primo Re dell' Egitto p. 120. seg.
Ovidio p. 75.

P

Parole composte dal greco p. 2.
Passioni diverse degli uomini p. 292. segg.
Pausania p. 59. 68. 76. 82. 83. 86. 92.
Petavio (P.) p. 36. esaminato sulla età d' Omero p. 73. seg.
Pindaro p. 59.
Pitagora p. 10.
Platone p. 63. 112. e altrove 123.
Plauto p. 4.
Plinio, sua opinione intorno l'età d'Esiodo p. 64. 108. 109. 115. e altrove.
Pluck (Mr.) sua Istoria del Cielo esaminata p. 94. segg.
Plutarco p. 62. 65. 81.
Plutone, suo significato p. 160. 171.
Poesia, quanto sia difficile il tradurla da una in altra lingua p. 44. segg.
. . . . italiana non corrisponde alla greca, e latina, che nell' armonia, e misura delle sillabe p. 47. segg.
Politica falsa p. 318. segg.
Ponto, sua significazione p. 200. nota.
Porto (Emilio) p. 37.
Proporzioni aritmetica, geometrica, armonica p. 146. seg.
Proserpina, suo significato p. 162.

R

Re, e Sovrani si facevano adorare p. 177. 178. seg.
Rea, suo significato p. 152.
Repubblica nasce dal dispotismo del Sovrano p. 303. come si distrugga p. 304.

S

Saturno, suo significato p. 150. 171.
Scaligero (Giulio Cesare) p. 60.
Scrittura letterale, sue epoche p. 108. segg. 110. segg.
Sentenze, sempre costanti in tutte le lingue p. 15.
Sillabe unica misura della poesia italiana in confronto della latina, e della greca p. 47. 48. segg.
Simaco p. 35.
Società umana deriva dalle leggi della natura p. 283.
. . . . felice p. 302.
Sole, suo culto antico p. 130. 131. 132.
Solino p. 62.
Specchio ustorio quanto antico p. 236. nota 1.
Stefano (Enrico) p. 37.
Strabone p. 76.
Suida p. 61.
Superstizione, suoi effetti p. 170. 171. 172. 173. segg.

T

Tartarotti (Girolamo) lodato p. 56. 57. seg.
Tempio della Gloria de' Sovrani p. 307.
Teocrito, suo passo come tradotto da Virgilio p. 27.
Teodozione p. 35.
Teogonia, quanti ne abbiano trattato p. 91. 92.
. . . . . . quanto dubbia la spiegazione p. 123.
. . . . . . d'Esiodo tradotta p. 189. segg.
Terremoto come si produce p. 287.

Tifone p. 216. nota.
Titani, guerra di essi p. 247. segg.
Tradurre da una lingua in altra cosa sia p. 10. segg. difficoltà p. 12. segg. da che nasca p. 14. segg. non potersi dare regole certe p. 21. 22. 34. varie opinioni intorno al modo di eseguire p. 34. segg. 38. difficoltà 38. e segg. principalmente nella poesia p. 44. segg.
Traduttore, cosa deve osservare p. 51. segg.
Traduttori moderni: alcuni p ssi citati 29. segg.
Tributo giusto p. 312.
Tron (Procuratessa) lodata p. 177. e segg.
Tzetze p. 62.

V

Valesio, curiosa critica a lui fatta p. 35. 36.
Warburton p. 114.
Varchi (Benedetto) p. 11. 16.
Venere, suo significato p. 151.
Verità necessaria nei Sovrani p. 308. 309.
Vesta, suo significato p. 157.
Uezio p. 34.
Virgilio, sua traduzione di un passo di Teocrito p. 27.
Uffizj nella Monarchia p. 312.
Voltaire (Mr.) sua falsa traduzione d'un passo della Merope p. 32.
Vulcano, o monte che vomita fuoco p. 218. nota 3.
Vulcano, suo significato p. 163. 164. 172.
Vulcani come si accendino p. 287.

Z

Zamagna (Abate) lodato p. 89. nota p. 123. nota 201. nota.

Fine dell' Indice delle Materie.

Caos

Amore

— Terra

o Tia Ter

to Briareo

Oceano

Elettra

Iante Stige

Nice

Giove

rni

Lite

Fame